IL

GOFFREDO

POEMA EROICO

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

CON GLI ARGOMENTI

DEL SIGNOR

GIO: VICENZO

IMPERIALE.

IN PADOVA, MDCCLIV.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Gio: Manfrè. *Con Lic. de' Superiori.*

Gio Carlo Mantovani Ostigliese 1807. Mant.a

VITA
DEL SIGNOR
TORQUATO
TASSO,
Estratta dagli Elogj del Sig.
LORENZO CRASSO.

LE contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione; fatalità forse dell' Italia, che ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche di un' altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napolitano; e io, come di Patria, possa valermi di così bella testimonianza, con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negli altri luoghi, e Città del Regno, Napoletani s' appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo chiarissimo Poeta, e da Porzia Rossi l' uno, e l' altra di nobilissima Famiglia a' dieci d' Aprile del 1544. nacque Torquato Tasso in Sorrento, Città deliziosa per l' odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli dieciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d' una mestissima pallidez-

dezza. Avendo appresa, dopo la Gramatica, la Rettorica, e la Poetica, fu dall' accorto Genitore mandato allo studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi, divenisse il sostegno della sua Casa, pur troppo avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell' implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse il Padre, gravido di Poetici Entusiasmi, altre leggi non imparò, che le canore leggi d' un armonioso componimento. Non ancor giunto all' anno decim' ottavo, fè comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, Poema, il quale, a giudizio degl' Intendenti, superò non solamente l' età incapace di formar così regolata composizione; ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' Genitori da Padova, dove studiato aveva la Filosofia, e l'altre Scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama: e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d' Este, Mecenate de' Virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense, Protettrice delle Lettere e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l' ultimo compimento al suo famosissimo Poema Eroico, intitolato la Gerusalemme Liberata, che da

mol-

molti, e molti anni cominciato aveva. Questo è quel Poema, il quale perfettissimamente composto, ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a così bella composizione, nell'Italico idioma composta, per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, per la perfezione dell'arte, ammirandosi nella struttura di sì grand'Opera le Scienze tutte: onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel Libro della comparazione di Omero, di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la Dottrina, e l'Arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo sole dell'Eroica Poesia non mancarono d'insorgere ombre caliginose per eccliffarlo. Era nella Città di Fiorenza famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricarono contro al detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli Autori di essa per Letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d'accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d'ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e rifar il Poema col novello titolo di Gerusalemme Conquistata; Errore

 vo-

veramente grande, nato da un grand' uomo, e da' Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l'oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile; e come lontano da' retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d' abito, e di nome, ora qual timido agnello ritornato all' ovile, solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d'eruditi ingegni, chi assegnasse per cagion di quella pazzia l'altissime fiamme d'un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell' innata malinconia. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca, procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza, nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, non mai forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo, e dalla sviscerata amicizia dell' Abate Angelo Grillo Benedettino, Poeta anch' egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il Duca Alfonso l' intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere, Torquato, partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, acciocchè onorato della Corona dell' Alloro pubblicamente venisse, come celebre Poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però,

ben-

benchè ogni parte desiderasse per sua salute essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima Opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il Mondo letterato l'onorevole, e gloriosa funzione, giustissimo il Cielo, considerando, che al cantor della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella Celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l' Eterna gloria l' anno 1595. Il Cadavero di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio leggendosi nella Lapida.

D. O. M.

TORQUATI TASSI

Ossa hic jacent.

Hoc, ne nescius esset Hospes,

Fratres hujus Ecclesiæ

Posuerunt.

Anno M. DXCV.

AL-

mancò nel a 25. d'Aprile
1595. in Roma.
Visse Anni 51. giorni 15.

ALLEGORIA
DEL POEMA.

L' Eroica Poesia, quasi Animale, in cui due nature si congiungono, d' Imitazione, & Allegoria è composta: con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi de gli uomini, e maravigliosamente li diletta: con questa nella Virtù, o nella Scienza, o nell' una, e nell' altra gli ammaestra: e siccome l' Epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, e immagine d' azione umana; così suole l' Allegoria degli Epici dell' umana vita esserci figura. Ma l' imitazione riguarda l' azioni dell' uomo, che sono a' sensi esteriori sottoposte, e intorno ad esse principalmenre affaticandosi, cerca di rappresentarle con le parole efficaci, ed espressive, e atte a por chiaramente dinanzi a gli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opere ma-

manifestandosi, accompagnano l'azione. L'Allegoria all'incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appajono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo da i conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora lasciando l'Imitazione da parte, dell' Allegoria, ch'è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita de gli uomini; così or dell'una, or dell' altra ci suole essere figura: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e d'anima, e di mente; ed all'ora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre, ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s'intende, non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente; e secondo quest'ultimo significato si dirà, che il vivere dell'uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l'intelletto; come che questa vita molto paja partecipare della Divinità, e quasi trasumanandosi, Angelica dive-

 nire.

nire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d' azione, e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, ed Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli; dove Agamennone, ed Achille si sono descritti, l' uno Generale dell' Esercito Greco, l' altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni: ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni: ma quando scende all' inferno, e a' Campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio c' è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell' altro Secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltre a ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, ch' è operazio-

ne

ne di una ſola potenza, comodamente dall' azion d' un ſolo ci viene figurata; ma l' operazione Politica, che procede dall' intelletto, e inſieme dall' altre potenze dell' animo, che ſono quaſi Cittadini uniti in una Repubblica, non può così comodamente eſſere adombrata d' azione, in cui molti inſieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queſte ragioni, e a queſti eſempi avendo io riguardo, formai l' Allegoria del mio Poema tale, quale ora ſi manifeſterà.

L' Eſercito compoſto di varj Principi, e d' altri Soldati Criſtiani, ſignifica l' uomo virile, il quale è compoſto d' anima, e di corpo, e d' anima non ſemplice, ma diſtinta in molte, e varie potenze. Geruſalemme Città forte, e in aſpra, e montuoſa regione collocata, alla quale, ſiccome ad ultimo fine, ſono dirizzate tutte le impreſe dell' Eſercito Fedele, ci ſegna la felicità Civile: qual però conviene ad uomo Criſtiano, come più ſotto ſi dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conſeguire, e poſto in cima all' alpeſtre, e faticoſo giogo della virtù; ed a queſto ſono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo Politico. Goffredo, che di tutta queſta adunanza è

Ca-

Capitano, è in vece dell' intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire: ed egli per voler di Dio, e de' Principi è eletto Capitano in questa Impresa; perocchè l' intelletto è da Dio, e dalla Natura costituito Signore sovra l'altre virtù dell' anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con podestà civile, ed a queste con imperio Regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell' animo, e il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l' imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa; l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica, dinotati. La morte di Sveno, e de i Compagni, i quali non congiunti al Campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l' uomo civile fa de gli amici, e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù, e ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti di Affrica, e di Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti

denti di contraria fortuna. Ma venendo a gl' intrinseci impedimenti, l' amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che disvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, ed irascibile virtù, e la ribellione loro. I Demonj, che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che si oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Maghi, Ismeno, e Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella Selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle per-

ſuaſioni, la qual ſi genera nella Selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' diſcorſi umani. E perchè l' uomo ſegue il vizio, e fugge la virtù, o ſtimando, che le fatiche, e i pericoli ſiano mali graviſſimi, e inſopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro, e i ſuoi ſeguaci) che ne' piaceri, e nell' ozio ſi ritrovi la felicità, per queſto doppio è l' incanto, e la deluſione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i moſtri, e l' altre sì fatte apparenze, ſono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimoſtrano le oneſte fatiche, gli onorati pericoli ſotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruſcelli, gl' iſtromenti muſici, le Ninfe, ſono i fallaci ſillogiſmi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del ſenſo, ſotto apparenza di bene. Ma tanto baſti aver detto de gl' impedimenti, che trova l' uomo, così in ſe ſteſſo, come fuori di ſe; perocchè, ſe bene di alcune coſe non ſi è eſpreſſa l' Allegoria con queſti principj, ciaſcuno per ſe ſteſſo potrà inveſtigarla. Ora paſſiamo a gli ajuti eſterni, e interni, co' quali l' uomo civile ſuperando ogni difficoltà, ſi conduce alla deſiderata felicità. Lo ſcudo di diamante, che ricopre Raimondo, e poi ſi moſtra apparecchiato in difeſa di

Gof-

Goffredo, dee intenderſi per la particolare cuſtodia del Signor' Iddio. Gli Angeli ſignificano or l' ajuto Divino, ed or le Divine iſpirazioni, le quali ancora ci ſono adombrate nel ſogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Meſſaggieri al Saggio; figura la cognizione ſoprannaturale, ricevuta per la Divina Grazia, ſiccome il Saggio l' umana Sapienza; imperocchè dall' umana Sapienza, e dalla cognizione dell' opere della Natura, e de i magiſterj ſuoi ſi genera, e ſi conferma ne gli animi noſtri la Giuſtizia, la Temperanza, il diſprezzo della morte, e delle coſe mortali, la Magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l' uomo civile in ciaſcuna ſua operazione dalla contemplazione. Si finge, che queſto Saggio foſſe nel ſuo naſcimento Pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera fede, ſi ſia renduto Criſtiano; e che avendo depoſta la ſua prima arroganza, non molto preſuma del ſuo ſapere, ma ſi acquieti al giudizio del Maeſtro; perocchè la filoſofia naeque, e ſi nutrì tra' Gentili nell' Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapaſsò, proſontuoſa di ſe ſteſſa, e miſcredente, e audace, e ſuper-

perba fuor di misura. Ma da San Tommaso, e da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che dalla sua Maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s' introduce per dimostrare, che la Grazia del Signor' Iddio non opera sempre ne gli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate le sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nessun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indrizzata da virtù superiore, libera l' anima sensitiva dal vizio, e v' introduce la moral virtù. Ma perchè questa non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Goffredo, e Rinaldo le due persone, che nel Poema tengono il luogo principale, non

sarà

sarà forse se non caro a i Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, (il quale tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell'Allegoria, che l'Intelletto; il che si accenna in alcun luogo del Poema; come in quel verso.

, *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra*,

E più chiaramente in quell'altro:

, *L'anima tua mente del campo, e vita*,

E si soggiunge, vita, (perchè nelle potenze più nobili le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell' azione è nel secondo grado di onore, dee ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' anima meno si allontana dalla nobiltà della mente; intanto che par che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diversa dalla ragione, o no; e tale ella è nell' animo, quali sono nell'adunanza de gli uomini i Guerrieri; e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo a i Principi, che hanno l'arte, e la scienza del comandare, combattere contra i nemici; così è debito

dell'

dell' irascibile, parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello, che può essere d' impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatta non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, come che non possa intieramente essere da un sol Cavaliero figurata: è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso, ove di lui si parla.

„ *Sdegno guerrier de la ragion feroce.*

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione: mentre disincantata la selva espugna la Città, rompe l' esercito nimico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazion sua con Goffredo altro non significa, che l' ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: e in que-

queste riconciliazioni due cose si avvertiscano; l'una, che Goffredo con civile moderazione si dimostra superiore a Rinaldo; il che c' insegna, che la ragione comanda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la podestà della mente sovra il corpo è regia e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei, che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale; ma dee farsela compagna, e ministra: così non doveva Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffizi debiti a Rinaldo. Minore artifizio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al politico, dee aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s' è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della Ragionevole, e dell' Irasci-

bile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo, l' altro alla destra. Perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo istromento. Ma per venir finalmente alla conclusione: L' esercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della Giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono, ed oltre a ciò nello stato dell' ubbidienza Divina: all' ora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l' esercito nemico: cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l' uomo conseguisce la Felicità Politica. Ma perchè questa Civile Beatitudine non dee esser l' ultimo segno dell' uomo Cristiano, ma dee egli mirar più alto alla Cristiana Felicità, per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme, per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il Culto Divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti Pe-
regri-

regrini. Si chiude il Poema nell' adorazione di Goffredo, per dimoſtrarci, che l' intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente ripoſarſi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatiſſima, ed immortale.

Il Fine dell' Allegoria del Poema.

DELLA GERUSALEMME LIBERATA
DI TORQUATO TASSO
ARGOMENTO.

Perchè omai di servaggio esca, e di duolo
La Città Santa, che soccorso attende,
Da l' Empirea Magion dispiega il volo
Messaggier, che Goffredo a l'armi accende.
Onde ei de' Cavalieri il primo stuolo
Aduna, e primo Duce indi risplende:
Splender quinci d'acciaro il campo vede:
Poi seco al grande acquisto affretta il piede.

CANTO PRIMO.

CANTO l' arme pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto;
E in van l' Inferno a lui s' oppose, e in vano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto,
Che il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona:
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

3

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.
Succhi amari ingannato in tanto ei beve,
E da l' inganno suo vita riceve.

4

Tu magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l' onde agitato, e quasi absorto:
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

5

E' ben ragion (s' egli avverrà, ch' in pace
Il buon popol di CRISTO unqua si veda,
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace
L' alto imperio de' mari a te conceda,
Emulo di Goffredo: i nostri carmi
In tanto ascolta, e t' apparecchia a l' armi.

6

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il Campo Cristiano a l' alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa,
L' avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata. Indi a la rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l

7

E'l fine omai di quel piovoso Inverno,
Che fea l'armi cessar, lunge non era;
Quando da l'alto foglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel sincera;
E quanto è da le stelle al basso Inferno,
Tanto è più insù de la stellata sfera; (na
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in u-
Vista mirò ciò ch'in se il Mondo aduna.

8

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' Principi Cristiani,
E con quel guardo suo, ch'a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani;
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la Santa Città gli empj Pagani:
E pien di fe, e di zelo ogni mortale,
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo Regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, & introdur costume,
Et arti, e culto di verace Nume.

10

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo & animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d'oro, o d'Impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti;
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi essempj apprende.

11

Ma poi, ch'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se dagli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo,
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e'l zelo.

12

Disse al suo Nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio; e i tardi mova
A l'alta impresa: ei Capitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo, e'l faran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13

Così parlogli, e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Et al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse.
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

14

Ali bianche vestì, c' han d'or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la Terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi a l'ime
Parti del Mondo il Messaggier Celeste.
Pria su'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne.

E ver

15

E ver le piaggie di Tortofa poi
Drizzò precipitando il volo in giufo.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più ne l' onde chiufo:
E porgea mattutini i preghi fuoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per ufo;
Quando a paro col Sol, ma più lucente
L' Angelo gli apparì da l' Oriente.

16

E gli diffe: Goffredo, ecco opportuna
Già la ftagion, ch' al guerreggiar s' afpetta.
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerufalem foggetta?
Tu i Principi a configlio omai raguna,
Tu al fin de l' opra i neghittofi affretta.
Dio per lor Duce già t' elegge; & effi
Sopporran volontarj a te fe fteffi.

17

Dio meffaggier mi manda; io ti rivelo
La fua mente in fuo nome. O quanta fpene
Aver d' alta vittoria, o quanto zelo
De l' ofte a te commeffa or ti conviene!
Tacque, e fparito rivolò del Cielo
A le parti più eccelfe, e più ferene.
Refta Goffredo a i detti, a lo fplendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

18

Ma poi che fi rifcote, e che difcorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine a la guerra, ond' egli è Duce eletto.
Non che 'l vederfi a gli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto:
Ma il fuo voler più nel voler s' infiamma
Del fuo Signor, come favilla in fiamma.

19

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano fparfi, a ragunarfi invita,
Lettere a lettre, e meffi a meffi aggiunge;
Sempre al configlio è la preghiera unita,
Ciò, ch' Alma generofa alletta, e punge,
Ciò, che può rifvegliar virtù fopita;
Tutto par, che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

20

Vennero i Duci, e gli altri anco feguiro,
E Boemondo fol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi fuoi Tortofa tenne.
I Grandi de l' Effercito s'uniro
(Gloriofo Senato) in dì folenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augufto in volto, & in fermon fonoro.

21

Guerrier di Dio, ch'a riftorar i danni
De la fua fede il Re del Cielo eleffe:
E fecuri fra l'arme, e fra gl' inganni
De la Terra, e del Mar vi fcorfe, e reffe:
Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti Provincie a lui fommeffe:
E fra le genti debellate, e dome
Stefe l' infegne fue vittrici, e 'l nome.

22

Già non lafciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (fe 'l creder mio non erra)
Nè la vita efponemmo al mare infido,
Et a i perigli di lontana guerra,
Per acquiftar di breve fuono un grido
Vulgare, e poffeder barbara Terra;
Che propofto ci avremmo angufto, e fcarfo
Premio, e in danno de l' alme il fangue fparfo.

Ma

23

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura;
Fondando in Palestina un novo Regno,
Ov' abbia la pietà fede secura;
Nè sia chi neghi al Peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il Voto.

24

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l' onor poco,
Nulla al disegno; ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto de l' armi in altro loco.
Che giovera l'aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di Regni, ma ruine?

25

Non edifica quei, che vuol gl' Imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di Patria, e se stranieri,
Fra gli infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien, che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine; ond' egli oppresso,
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

26

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

27

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principj orditi
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo a la Città, ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel Cielo anco i celesti)
Il tempo de l' impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo sia quel, che è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

29

Disse: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero;
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio Autor primiero;
Ciò, che esorta Goffredo, & io consiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero:
E per se noto: ei dimistrollo a lungo,
Voi l' approvate. Io questo sol v' aggiungo.

30

Se ben raccolgo le discordie, e l' onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo a l' eseguire opre impedite:
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio, e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D' opinion quasi librata, è pari.

Ove

31

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e de le pene,
Onde sian compartite opre & ufficj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici,
Fate un Capo, che gli altri indrizzi, e frene.
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

32

Quì tacque il Veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu de l'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi a i Cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore:
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33

L'approvar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri de gli imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli uomini si spande.

34

Ei si mostra a i soldati; e ben lor pare
Degno de l'alto grado, ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch'a le dimostranze umili, e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto:
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

35

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni Guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i Cavalieri, e i Fanti.

36

Mente de gli anni, e de l'obblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì ch'io ridica
Di quel campo ogni Duce, & ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita, e nera,
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Ugone esser solea del Re fratello;
Ne l'Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch'Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello,
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i Cavalier seguenti:
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor Guglielmo, & Ademarò.

L'uno

39

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini
Esercita de l' arme or l'uso fiero:
Da le Città d' Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men ne l'arme scaltro.

40

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi, quei del Germano,
Che le sue genti il pio Fratel gli cede
Or, ch'ei de' Capitani è Capitano;
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'ad alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per Genitor Latino (to:
De gli Avi ESTENSI un lungo ordine, e cer-
Ma German di cognome, e di Domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro, e 'l Reno
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti avieno.

42

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov' ei comandi.
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinque mila a la partenza; a pena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43

Seguia la gente poi candida, e bionda, (ce,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si gia-
Ove la Mosa, & ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gl' Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi a l'Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

44

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un'altro Roberto insieme a stuolo:
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo,
Sono gl' Inglesi sagittarj, & hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo.
Questi da l'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, & intrepido di core.
S'alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'Amore.
Nato fra l'arme Amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

46

E' fama, che quel dì che glorioso
Fè la rotta de' Persi 'l popol Franco;
Poi che Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
A l'arse labbra, al travagliato fianco,
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Qui-

47

Quivi a lui d'improvviso una Donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse,
Era Pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, & ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse:
O meraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48

Ella d'elmo coprissi, e se non era,
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria; questi arde, e fuor di spene,
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene;
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piaggie di Campagna amene;
Pompa maggior de la natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

50

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, & archi.
Asciuti hanno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi;
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

Ta-

51

Tatin regge la ſchiera, e ſol fu queſti,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
O vergogna, o misfatto! or non aveſti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Or ſe tu ſe' vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

52

Squadra d'ordine eſtremo ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli Avventurieri invitti Eroi,
Terror de l' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que' ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte,
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro,
Perde: or qual Duce fia degno di loro?

53

Du lon di Conſa è il Duce, e perchè duro
Fu il giudicar di ſangue, e di virtute,
Gli altri ſopporſi a lui concordi furo,
Ch' avea più coſe fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo
Moſtra in freſco vigor chiome canute;
Moſtra, quaſi d'onor veſtigj degni,
Di non brutte ferite impreſſi ſegni.

54

Euſtazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illuſtre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, & Engerlan ripone.
E celebrati ſon fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

Son

55

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Raimondo
Del gran Ducato di Lincastro erede:
Non fia, ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo,
Chi fa de le memorie avare prede.
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

56

Nè Guasco, nè Ridolfo a dietro lasso,
Nè l' un, nè l' altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me di numerar già lasso,
Gildippe, & Odoardo, amanti, e sposi
Rapite? o ne la guerra anco consorti,
Non farete disgiunti, ancor che morti.

57

Ne le scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe costei Guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una, e l' altra vita. (de,
Colpo, ch' ad un sol noccia, unqua non scen-
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita,
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

58

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti;
L' età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti;
Se 'l miri fulminar ne l' arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui

59

Lui ne la riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il Bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Fin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia da l'Oriente.

60

A l'or (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo Nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento a pena uscìva.

61

Passati i Cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, & è Raimondo avanti:
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben'armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62

Ma cinque mila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce,
Non è gente robusta, o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alca-

63

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Sei mila Elvezii audace, e fera plebe,
Da gli Alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far folchi, a franger glebe
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

64

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Co 'l diadema di Piero, e con le chiavi:
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor de gli Avi;
O mostri almen, ch' a la virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior Duci appella;
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuò, che l'oste s'invii leggiera, e presta;
Sì ch' ella giunga a la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66

Preparatevi dunque & al viaggio,
Et a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'Aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

Per-

67

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d' Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia,
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

68

Sovra una lieve Saettia tragitto
Vò che tu faccia ne la Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i Paesi sottoposti al Polo.

69

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, Nunzio mio, tu Consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene; e dì che tosto vegna,
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70

Non venir seco tu: ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che già più d' una volta a noi promesso,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che 'l Messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il

71

Il dì seguente all'or, ch' aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni Guerrier s'esforte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

72

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto;
Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s'accoglie.
E l'ordinato essercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel Vessillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

73

In tanto il Sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

Non

75

Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, ch'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre;
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76

Sol di Tripoli il Re, ch'in ben guardate
Mura genti, tesori, & arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77

Qui del Monte Seir, ch'alto, e sovrano
Da l'Oriente a la cittade è presso,
Gran turba scese de' fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia de l'arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78

Conduce ei sempre a le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade.
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn' Isola de' Greci a lui sol mieta.
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

Geme

79

Geme il vicino mar ſotto l'incarco
De l'alte navi, e de' più lievi pini:
Sì che non apre omai ſecuro varco
Nel Mar Mediterraneo a i Saracini. (co
Ch' oltra quei, ch' ha Georgio armati, e Mar-
Ne' Veneziani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, e altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80

E queſti, che ſon tutti inſieme uniti
Con ſaldiſſimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provviſti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo a le terreſtri ſchiere;
Le quai trovando liberi, e ſforniti
I paſſi de' nemici a le frontiere;
In corſo velociſſimo ſen vanno
Là 've Criſto ſoffrì mortale affanno.

81

Ma precorſa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è moſſo: e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

82

E l'aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente:
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, & ogni mente:
E un confuſo bisbiglio entro, e di fuore
Traſcorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri conſigli.

Ala-

83

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Novo Signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura;
Egli che de' Latini udì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura:
Giunge al vecchio timor novi sospetti:
E de' nemici pave, e de' soggetti.

84

Però, che dentro a una Città commisto
Popolo alberga di contraria Fede.
La debil parte, e la minore in CRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la fede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85

Questo pensier la ferita nativa,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando innasprisce, e la ravviva
Sì, ch'affettata è più che mai di sangue,
Tal fiero torna a la stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol' Angue.
Così Leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

86

Veggio (dicea) de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto commun par, ch'ella rida;
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se, come m'uccida;
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

Ma

87

Ma no 'l farà; preverirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi a pieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempj:
Questi i debiti roghi a i morti fieno,
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto.
Che s'un timor' a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edifizj abbatte, e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi,
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto,
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v'accoglie a gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Il Fine del Primo Canto. CAN-

C A N T O
SECONDO
ARGOMENTO.

Mormora Ismeno in su l'immagin Diva
De la Diva del Ciel note profane:
Ma quell' empia magia d' effetto è priva,
Sì che Aladin di sdegno ebbro rimane;
E mentre ei vuol, ch' un sol Cristian non viva,
Vuol morir, vuol quetar le voglie insane
Sofronia, Olindo; ma Clorinda il vieta,
E sfida, e grida Argante, e non s' acqueta.

I

MEntre il Tiranno s' apparecchia a l' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi
Fin ne la reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon ne gli empj ufficj impiega,
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

2

Questi or Macone adora, e fu Cristiano.
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi a se mal note:
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio Consiglier peggiore.

3

Signor (dicea) ſenza tardar ſen viene
Il vincitor eſercito temuto;
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo a i forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai viſto, e provveduto:
S'empie in tal guiſa ogn'altro i propri uffici,
Tomba fia queſta terra a' tuoi nemici.

4

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E de l'opre compagno, ad ajutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età conſiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero eſiglio,
Coſtringerò de le fatiche a parte:
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

5

Nel tempio de' Criſtiani occulto giace
Un ſotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che ſua Diva, e Madre face
Quel vulgo del ſuo Dio, nato, e ſepolto:
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende, egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

6

Or queſta effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua Meſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ogni or, mentre ella quì fia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia a queſte porte;
Tra mura ineſpugnabili il tuo Impero
Sicuro fia per novo alto miſtero.

Sì

7

Sì disse, e'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse a la Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel Tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto, e rio.
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8

Ma come apparse in Ciel l' Alba novella, (to,
Quel,cui l' immondo Tempio in guardia è da-
Non rivide l' Immagine, dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re, ch' a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Et immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se'l cele.

9

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur' il Ciel qui sua potenza adopra:
Che di colei, ch' è sua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra:
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, o sia mirabil opra;
Ben' è pietà, che la pietade, e'l zelo
Uman cedendo, Autor sen creda il Cielo.

10

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni magione,
Et a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone:
Il Mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l' arti il ver: ma non s' appone:
Che 'l Cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta de gl' incanti, a lui.

11

Ma poi che 'l Re crudel vide occultarſe
Quel, che peccato de' fedeli ei penſa;
Tutto in lor d'odio infelloniſſi, & arſe
D'ira, e di rabbia immoderata, immenſa:
Ogni riſpetto obblia, vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accenſa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Ne la ſtrage comun il ladro ignoto.

12

Pur che 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera,
E l'innocente. Ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom fu giammai del noſtro nome amico.
S'anima v'è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Su ſu fedeli miei, ſu via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, & uccidete.

13

Così parla a le turbe, e ſe n'inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor de la morte omai preſente:
E non è chi la fuga, o le difeſe,
Lo ſcuſar, o 'l pregare ardiſca, o tente:
Ma le timide genti, e irreſolute,
Donde meno ſperaro, ebber ſalute.

14

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti penſieri, e regi,
D'alta beltà; ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol, quant'oneſtà ſen fregi;
E 'l ſuo pregio maggior, che tra le mura
D'anguſta caſa aſconde i ſuoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi, a gli ſguardi inculta, e ſola.

Pur

15

Pur guardia esser non può, ch'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaja, e che s'ammiri;
Nè tu il consenti Amor; ma la riveli
D'un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli aprì, e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede;
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce, & ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede:
Così fin'ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17

S'ode l'annunzio in tanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro:
Move fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro,
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

18

La Vergine tra'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose:
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose,
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

19

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse, (e 'n tanto l'ira
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

21

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano:
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.
Et ella: Il reo si trova al tuo cospetto,
Opra è 'l furto, Signor, di questa mano,
Io l'immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

22

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuò, che tu mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

Non

23

Non volſi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſecutrice.
Dunque in te ſola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diſſe ella: E' giuſto, eſſer a me conviene,
Se fui ſola a l'onor, ſola a le pene.

24

Qui comincia il Tiranno a riſdegnarſi:
Poi le dimanda, ov' hai l'immago aſcoſa?
Non la naſcoſi, (a lui riſponde) io l'arſi,
E l'arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man de' miſcredenti ingiurioſa:
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi,
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

25

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io ſono,
Giuſto è ritor ciò, ch'a gran torto è tolto.
Or queſto udendo in minaccievol ſuono
Freme il Tiranno, e 'l fren de l'ira è ſciolto.
Non ſperi più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo ſdegno crudo
Di ſua vaga bellezza a lei fà ſcudo.

26

Preſa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un' incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l caſto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aſpre ritorte.
Ella ſi tace, e in lei non sbigottito,
Ma pur commoſſo alquanto è 'l petto forte:
E ſmarriſce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua Donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide; precipitoso urtò le genti.

28

Al Re gridò: Non è, Non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata,
Ahi tanto amò la non amante amata.

29

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura, e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando innaccessibil vie:
A me l' onor, la morte a me si deve,
Non usurpi costei le pene mie;
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.

30

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

Così

31

Così parla a l'amante; e no'l dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, & esso
E' più costante in incolpar se stesso.

32

Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che'n dispresso suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i Sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

33

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel fuoco, ch'io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo (ahi ben troppo) ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

35

Et o mia morte avventurosa a pieno,
O fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò, che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella il ripiglia.
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

36

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel, com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a se par che n'inviti, e ne console.

37

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle,
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato, e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni.
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38

Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna;
E mostra, d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna:
La Tigre, che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Co-

39

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'etate acerba.
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi,
Che ne' campi onestate ancor si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

40

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta, e la spada, & in palestra
Indurò i membri, & allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L'orme seguì di fier Leone, e d'Orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

41

Viene or costei dà le contrade Perse,
Perchè a i Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista:
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di qua giù divisa.

43

Clorinda inteneriffi, e fi condolfe
D'ambedue loro, e lacrimonne alquanto,
Pur maggior fente il duol per chi non duolfe,
Più la move il filenzio, e meno il pianto,
Senza troppo indugiare ella fi volfe
Ad un uom, che canuto ayea da canto.
Deh dimmi, chi fon questi, & al martoro
Qual gli conduce, o forte, o colpa loro?

44

Così pregollo: e da colui rifpofto
Breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupiffi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in fe propofto,
Quanto potranno i preghi, o l'arme fue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appreffa: & a i miniftri parla.

45

Alcun non fia di voi, che'n questo duro
Ufficio oltra feguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: ben v'afficuro,
Ch'ei non v'accuferà di tal tardanza.
Ubbidiro i Sergenti, e moffi furo
Da quella grande fua regal fembianza.
Poi verfo il Re fi moffe, e lui tra via
Ella trovò, che'n contra lei venia.

46

Io fon Clorinda, diffe, hai forfe intefa
Talor nomarmi: e qui, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco a la difefa
De la fede comune, e del tuo Regno:
Son pronta, imponi pure, ad ogni imprefa:
L'alte non temo, e l'umili non fdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra'l chiufo
De le mura impiegar, nulla ricufo.

Tac-

47

Tacque, e rispose il Re: Qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console:
Non s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48

Già già mi par, ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi; or tu dimandi,
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

49

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigi il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida: Io vuò, che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done:
In don li chieggo, o pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

50

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,
Ch'i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord'io da voi, nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu de le nostre leggi irreverenza
Quell'opra far, che persuase 'l Mago;
Che non convien ne' nostri Tempj a nui
Gl'Idoli avere, e men gl'Idoli altrui.

Dun-

51

Dunque suso à Macon recar mi giova
Il miracol de l'opra, & ei la fece,
Per dimostrar, che i Tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri,
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

52

Tacque ciò detto: e 'l Re, bench'a pietade,
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

53

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato.
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, & è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire, ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

54

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde (come egli volse) ambo in esiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

(Dura

55

(Dura division) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno:
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
A punto il dì, che in Emaus entraro.

56

Emaus è città, cui breve strada
Da la Regal Gerusalem disgiunge;
Et uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender questo a i Franchi aggrada,
O quanto più il desio gli affretta, e punge!
Ma perch'oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

57

L'avean già tese: e poco era remota
L'alma luce del Sol da l' Oceano:
Quando duo gran Baroni in veste ignota,
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran Re de l'Egitto son Messaggi,
E molti intorno hanno Scudieri, e Paggi.

58

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l'innalzaro a i primi onor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

L'al-

59

L'altro è il Circaſſo Argante, uom, che ſtraniero
Sen venne a la Regal corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in ſommi gradi a la milizia aſcritto:
Impaziente, ineſorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile & invitto,
D'ogni Dio ſprezzator, e che ripone
Ne la ſpada ſua legge, e ſua ragione.

60

Chieſer queſti udienza, & al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro:
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
E' di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d'onor gli fece Argante,
In guiſa pur d'uom grande, e non curante.

61

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo a pieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia, e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
De la Soria, fu ciò, ch'ei diſſe, inteſo.

62

O degno ſol, cui d'ubbidire or degni
Queſta adunanza di famoſi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e dai conſigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D'Alcide, omai riſuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha ſparte.

Nè

63

Nè v'è fra tanti alcun, che non l'ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch'altri invidia, e teme,
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

64

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicizia, e la pace a te richiede. (to,
E'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvin-
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse pria, ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

65

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del Regno suo;
Ei promette a l'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66

Signor gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, e città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E se ben'acquistar puoi novi Imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giun-

67

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene,
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto (to.
Por contra il poco, e incerto, il certo, e 'l mol-

68

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie, e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

69

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta,
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

70

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione.
Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Et a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Dim-

71

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto move
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio,
E s'avvien, che la guerra anco rinove
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio:
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco?

72

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepára?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue hor farà dono?

73

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Se ben son le tue schiere or molto scemе,
Tra le guerre, e i disagi, e tu te'l vedi,
Se ben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

74

Or quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu te 'l fai.
Vinceratti la fame; a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni

75

Ogni campo d'intorno arſo, e diſtrutto
Ha la provida man de gli abitanti,
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito ſin qui ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir Cavalli, e Fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende,
Da i venti dunque il viver tuo dipende?

76

Comanda forſe tua fortuna a i venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli disléga?
Il mar, ch'a i preghi è ſordo, & a i lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

77

Doppia vittoria a te, Signor, biſogna,
S'hai de l'impreſa a riportar l'onore.
Una perdita ſola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la noſtra armata in rotta pogna
La tua; qui poi di fame il campo more:
E ſe tu ſei perdente, indarno poi
Saran vittorioſi i legni tuoi.

78

Ora, ſe in tale ſtato ancor rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua,
(Diaſi licenza al ver) l'altre virtuti
Queſto conſiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo penſier ſi muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario ſegua
Sì che l'Aſia reſpiri omai da i lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

Nè

79

Nè voi, che del periglio, e de gli affanni,
E de la gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma qual nocchier, che dà i marini inganni
Ridotti ha i legni a i desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

80

Qui tacque Alete, e'l suo parlar seguirò
Con basso mormorar quei forti Eroi,
E ben ne gli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.

81

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82

Sappi, che tanto abbiam fin'or sofferto
In mare, in terra, a l'aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura,
Per acquistar'appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

Che

83

Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra, che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, ch'i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

84

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte, & arse,
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

85

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, e stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, che altri ci manche.
Chi sa, come difende, e come fere,
Soccorso a i suoi perigli altro non chere.

86

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi,
Ov'i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avrem ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti,
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Non

87

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e pave,
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d'unirsi con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai; perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88

Così risposo, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia:
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti a i primi detti nostri.

89

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto;
Tua fia l'elezione; or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

90

L'atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffredo.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Et a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce, & empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.

Par-

91

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera,
E che ne gli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che 'n contra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal'era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92

Soggiunse all'or Goffredo. Or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti,
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un'elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò frà l'altre prede.

93

Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L'else, el pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu co'l Sol novo, io co' notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l'armi.

Così

95

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura,
La ragion de le genti, e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D'indugio impaziente: & a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96

Era la notte, all'or ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei, che 'l mar' ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'obblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta,
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l'Alba aspettata, e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
A la città, ch'al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari de la notte il bruno.

Il Fine del Canto Secondo.

CANTO
TERZO

ARGOMENTO.

Preme il sacro terren di Cristo il Franco,
Franco il cor, nudo il piede, umile in viso:
Assal, Clorinda opponsi, e 'l lato manco
Sentesi per Tancredi Erminia inciso.
Quinci Argante a Dudon trafigge il fianco,
Ond' ei riman da se, da' suoi diviso.
Tomba ha poi dal Buglion, ch' alta foresta
Svelle, e gli ordigni militari appresta.

I

GIA' l' aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora:
Ella in tanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora: (sta,
Quando il campo, ch' a l' arme omai s' appre-
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida, e seconda:
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi a la volubil onda,
O tardar Borea all' or, che scote il dorso
De l' Apennino, e i legni in mar affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3

Ali ha ciascunò al core, & ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge,
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4

Così di Naviganti audace stuolo,
Che muova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S'al fin discopre il disiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno a l'altro il mostra, e in tanto obblia
La noja, e 'l mal de la passata via.

5

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch'in un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien, che tra le frondi il vento spiri:
O qual infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo

7

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'esempio de' Duci ogn'altro move:
Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ogn'un rimove;
Et insieme del cor l'ablto altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn'un se stesso accusa.

8

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

9

Da la cittade in tanto un, ch'a la guarda
Sta d'alta Torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par, che gran nube in aria stampi;
Par, che baleni quella nube, & arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli,

10

All'or gridava: O qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio, o come par, che splenda!
Su suso, o cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui; mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il ciel involve.

11

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi;
E'l volgo de le Donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti a le Meschite
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri a le porte, altri a le mura,
Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.

12

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una Torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte;
Poi ch'a lei fu da le Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13

Clorinda in tanto incontra a i Franchi è gita:
Molti van seco, & ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l'Asia oggi la spene.

14

Mentre ragiona a i suoi, non lunge scorse
Un Franco stuol'addur rustiche prede;
Che, com'è l'uso, a depredar precorse,
Or con greggie, & armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il Duce lor, ch'a se venir la vede:
Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

Gar-

15

Gardo a quel fiero fcontro è fpinto a terra,
In fu gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
Ch' all'or tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoffo a gli altri ella fi ferra;
E val la deftra fua per cento mani:
Seguirla i fuoi guerrier per quella ftrada,
Che fpianar gli urti, e che s' aprì la fpada.

16

Tofto la preda al predator ritoglie,
Cede lo ftuol de' Franchi a poco, a poco;
Tanto ch' in cima a un colle ei fi raccoglie,
Ove ajutate fon l' arme dal loco.
All'or ficcome turbine fi fcioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua fquadra moffe, & arreftò l' antenna.

17

Porta sì falda la gran lancia, e in guifa
Vien feroce, e leggiadro il giovanetto;
Che veggendolo d' alto il Re s' avvifa,
Che fia guerrier infra gli fcelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è feco affifa,
E che già fente palpitarfi il petto:
Ben conofcer dei tu per sì lungo ufo
Ogni Criftian, benchè ne l' arme chiufo.

18

Chi è dunque coftui, che così bene
S' adatta in gioftra, e fiero in vifta è tanto?
A quella in vece di rifpofta viene
Su le labbra un fofpir, fugli occhi il pianto:
Pur gli fpirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non moftri alquanto:
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinfe, e roco fpuntò mezzo il fofpiro.

19

Poi gli dice infingevole, e nafconde
Sotto il manto de l' odio altro defio:
Oimè, bene il conofco, & ho ben donde
Fra mille riconofcerlo deggia io:
Che fpeffo il vidi i campi, e le profonde
Foffe pel fangue empir del popol mio.
Ahi qnanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20

Egli è il Prence Tancredi. O prigioniero
Mio foffe un giorno! e no 'l vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perch' in me deffe al fiero
Defio, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' fuoi detti il vero
Da chi l' udiva in altro fenfo è torto;
E fuor n' ufcì con le fue voci eftreme
Mifto un fofpir, che 'ndarno ella già preme.

21

Clorinda in tanto ad incontrar l' affalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in refta,
Ferirfi a le vifiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne refta:
Che rotti i lacci a l' elmo fuo, d' un falto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di tefta;
E le chiome dorate al vento fparfe,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparfe.

22

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli fguardi,
Dolci ne l' ira, or che farian nel rifo?
Tancredi a che pur penfi, a che pur guardi?
Non riconofci tu l' amato vifo?
Queft' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è fuo efempio incifo:
Quefta è colei, che rinfrefcar la fronte
Vedefti già nel folitario fonte.

Ei,

23

Ei, ch' al cimiero, & al dipinto ſcudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra;
Ella quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'aſſale, & ei s' arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il ſegue, e volgi, grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

24

Percoſſo il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote,
Ond' amor l'arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: Van le percoſſe vote
Tal' or, che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m'è colto.

25

Riſolve al fin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch' ella ſappia, ch' un prigion ſuo fere,
Già inerme, e ſupplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia, & in diſparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26

Così me' ſi vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E com' eſſer ſenz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzoſa, & ei ſeguia ſmarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'avea ferito:
Quand' egli, or ferma, diſſe, e ſiano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

27

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more;
E tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

28

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che no'l fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi:
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

29

Cedean cacciati da lo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uom' inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei ne la sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

30

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato all'or si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

Quel

31

Quel si dilegua, e questi acceso d' ira
Il segue: e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, & ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Tal' or mostra la fronte, e i Franchi assale,
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32

Tal gran tauro tal' or ne l' ampio agone,
Se volge il corno a i cani, ond' è seguito,
S' arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

33

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S' erano a l' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle, e i lati,
E in tanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria, che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero;
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura:
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea da la paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

36

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente,
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischj accorre.

37

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del campo,
Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
Tutti precorre: & è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, ch'in lui fissa lo sguardo,
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi, o nessuno, & è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora:
E già domi sarebbono i più Australi
Regni, e i Regni più prossimi a l'Aurora;
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Ri-

39

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or vogli gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui, che d'oro, e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, & è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

40

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno,
E' Gernando il fratel del Re Norvegio;
Non ha la terra uom più superbo alcuno,
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo, che van sì giunti in uno,
E han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'armi, e in lealtà famosi.

41

Così parlava; e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s'ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, & aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

42

Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien, ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan fra tanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

Ulti-

43

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la spada
Fa, che scemo del capo a terra cada.

44

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che'n guisa lor ferì la nuca, e l' tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

45

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur' anco.
Al fin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco;
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi.
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi;
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

Con

47

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,
Si volgea i Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli, come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48

Ditegli, che vederne omai s'aspetti
Ne le viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani a i fieri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l'amico muro.

49

I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro;
Che fora' è pur, che 'l Franco stuol s'arretre:
E i Saracin ne la cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sotrratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

50

Venia per far nel Barbaro omicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta:
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

Non

51

Non, ſe di ferro doppio, o d'adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſicuro il fiero Argante
S'appiatteria da le voſtre alte poſſe.
Andiam pure a l'aſſalto: & egli innante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Che nulla teme la ſicura teſta
O di ſaſſi, o di ſtrai nembo, o tempeſta.

52

Ei crollando il gran capo, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento:
Che ſin dentro a le mura i cuori agghiaccia
A i difenſor d'inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il ſuo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj ſuoi Nunzio ſevero.

53

Queſti ſgrida in ſuo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'a le voſtr'ire
Non è il loco opportuno, e la ſtagione.
Goffredo il vi comanda. A queſto dire
Rinaldo ſe frenò, ch'altrui fu ſprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d'un ſegno
Dimoſtri fuore il mal celato ſdegno.

54

Tornar le ſchiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli eſtremi uffici
Il corpo di Dudon reſtò fraudato.
Su le pietoſe braccia i fidi amici
Portarlo, caro peſo, & onorato.
Mira in tanto il Buglion d'eccelſa parte
De la forte cittade il ſito, e l'arte.

Ge-

55

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa.
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e'n contra Borea stesa.

56

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi:
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido, e fosco.

57

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobili onde;
E da la parte Occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

58

Or mentre guarda e l'alte mura, e 'l sito
De la città Goffredo, e del paese:
E pensa, ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile a l'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio, e d'augusto in se cotanto.

Ve-

59

Veramente è costui nato a l' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor, che Duce, è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, & in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s' agguaglia.

60

Risponde il Re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia;
Quand' io d' Egitto Messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, a l' opre, a le sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

61

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi, chi sia colui, ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
O quanto di sembiante a lui simiglia!
Se bene alquanto di statura cede.
E' Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel; ma più ne l' opre.

62

Or rimira colui, che quasi in modo
D' uom, che consigli, sta da l' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto, e bianco,
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco, (mo,
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' el-
Del Re Britanno è 'l buon figliuol, Guglielmo.

V' è

63

V'è Guelfo feco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto fangue, e d'alto ftato.
Ben il conofco a le fue fpalle quadre,
Et a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra quefte fquadre
Già riveder non poffo, e pur vi guato.
I'dico Boemondo il micidiale,
Diftruggitor del fangue mio reale.

64

Così parlavan quefti. E 'l capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a i fuoi difcende:
E perchè crede, che la Terra in vano
S'oppugneria, dove il più erto afcende:
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei fi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

65

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla a pieno,
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Et occupar fa gli opportuni paffi,
Onde da lei fi viene, & a lei vaffi.

66

Impon, che fian le tende indi munite
E di foffe profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine ufcite,
Da l'altra oppone a correrie ftraniere.
Ma poi che fur queft'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà traffe, ove il buon Duce eftinto
Da mefta turba, e lagrimofa è cinto.

Di

67

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile, e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui penſando alquanto fiſſe
Le luci ebbe tenute, al fin sì diſſe.

68

Già non ſi deve a te doglia, nè pianto,
Che ſe mori nel mondo, in ciel rinaſci;
E qui, dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigia laſci.
Viveſti qual guerrier Criſtiano, e ſanto,
E come tal ſei morto: or godi, e paſci
In Dio gli occhi bramoſi, o felice alma,
Et hai del ben oprar corona, e palma.

69

Vivi beata pur, che noſtra ſorte,
Non tua ſventura a lagrimar n'invita:
Poſcia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fa co'l tuo piè partita.
Ma ſe queſta, che'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita,
Celeſte aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t'accoglie infra gli eletti ſuoi.

70

E come a noſtro pro veduto abbiamo,
Ch'uſavi, uom già mortal, l'arme mortali:
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar ſoccorſo a i noſtri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

Così

71

Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'obblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, & in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72

Sorse a pari co'l Sole, & egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge a gli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima Palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i Sacerdoti intanto
Quiete a l'alma gli pregar col canto.

73

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria, & a le Perse.
De la corazza sua de l'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo Campione.

74

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabbri del campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a'Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

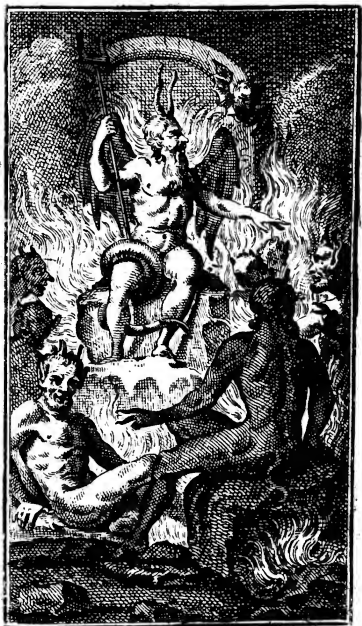
L'un

75

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le Sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui tal or s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

76

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome;
Et altri impone a le stridenti rote
D' orni, e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido
E le fere, e gli augei la tana, e'l nido.

Il Fine del Canto Terzo.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

D' orribil tromba al rauco suon richiama
Il Re d' Abisso le Tartaree torme;
E contro l' armi, che Dio guida, & ama,
Tutte l' arma, e disserra in varie forme.
Esecutrice indi è di ciò, ch' ei brama,
L' arte d' Armida a sua beltà conforme.
Tent' ella Eroi, tenta Goffredo, e 'n vano,
Ch' ei sano ha 'l cor d' ogni desir non sano.

I

MEntre son questi a le bell' opre intenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico de l' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendoli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual Tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia;
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
Concilio orrendo, entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto ch' al ciel si agguaglia, e in obblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

3

Chiama gli abitator de l' ombre eterne
Il rauco suon de la Tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai da le superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la Terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4

Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme
Concorron d' ogni intorno a l' alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant' è ne gli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

5

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi, o visti
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

6

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante;
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

Or-

7

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento e su l' irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

8

Qual' i fumi sulfurei, & infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal de la fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

9

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in quest' orribil chiostra:
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10

Et in vece del dì sereno, e puro,
De l' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

11

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede:
Vincitor trionfando: e in nostro scherno,
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l' ingiurie nostre intese?
Et in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse da l' usate imprese?
Non più dessi a l' antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh non vedete omai, com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l' ore,
Nè degna cura fia, che 'l cor n' accenda?
E soffrirem, che forza ogn' or maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi, e 'n marmi?

14

Che sian gl' Idoli nostri a terra sparsi?
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol' arsi
Siano gl' incensi, & auro, e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

Ah

15

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (io no'l nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze:
Ite veloci, & opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il Regno de gli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, & or l'inganno.

17

Sia destin ciò, ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso:
Sia'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante, e'n se diviso:
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte:
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian da la profonda notte;
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor de le natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
A i gran Regni del mar, e de la terra.

19

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti,
E cominciaro a fabbricar inganni
Diversi, e novi; & ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti;
(Tu 'l sai) ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20

Reggea Damasco, e le città vicine
Idraote famoso, e nobil mago;
Che fin da' suoi prim' anni a l' indovine
Arti si diede, e ne fu ogn' or più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse?

21

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani, e torti!)
Che a l' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine, e morti:
Però credendo, che l' Egizia gente
La palma de l' impresa al fin riporti,
Desia, che 'l popol suo ne la vittoria
Sia de l' acquisto a parte, e de la gloria.

22

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando, con qual' arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Da le sue genti, e da l' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' instiga, e punge.

Ello

23

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua Nipote:
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina, o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso avanze:
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero a la menzogna.

26

Prendi (s'esser potrà) Goffredo a l'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì ch'a l'uom invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca,
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: al fin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

27

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e de l'etate,
L' impresa prende: e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

28

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
A l' apparir de la beltà novella (tende:
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ogn' un v' in-
Sì come là, dove Cometa, o Stella
Non più vista di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder, chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

29

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito, o di beltà forme sì care:
D' auro ha la chioma; & or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare;
Così qual or si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or da la nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge, e si confonde:
Ma ne la bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

Mo-

31

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre, e desta:
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'a gli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

32

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no'l divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar ne la vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte, a parte:
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede.
No'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al capitan, richiede;
Eustatio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

34

Come al lume farfalla, ei si rivolse
A lo splendor de la beltà divina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace, e baldo
Il fea de gli anni, e de l'amore il caldo:

39

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dom[illegible]
Recansi a gloria le provincie, e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien, che s'ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40

Et io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede:
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41

Te chiamo, & in te spero, e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Nè la tua destra esser dee men avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar de gl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel Regno or me riporre.

42

Ma se la nostra Fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti:
La fe c' ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

D 6 Fi-

43

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo Imperio piacque.
Costei co'l suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia de l' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

44

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo:
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lassando, e de lo stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

45

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse all' or sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

46

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, & in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

Ora

47

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè'l bramato effetto indi seguisse:
Mà promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ogn'or tacqui, o negai.

48

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all'or mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn'or da strani sogni, e larve.
Et un fatale orror ne l'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

49

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto.
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco, e 'l ferro in tuo sòl danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50

Mà che giovava (oimè) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

Te-

51

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta, e torbida traea
La vita in un continovo martire:
Qual' uom, che aspetti, che su 'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri de la Regia corte,
Che 'l Re mio Padre s' allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo a la mia morte
Dal Tiranno prescritto era vicino;
E ch' egli a quel crudel avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53

E mi soggiunse poi, ch' a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poi ch' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi a l' aer cieco,
La Patria, e 'l Zio fuggendo, andarne seco.

54

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse:
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette a le fortune avverse.
Ma pure indietro a le mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo saziarle a pieno.

Fean

55

Fean l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Sì come nave, ch'improvviso, e fiero
Turbine scioglia da l'amata riva.
La notte andammo, e'l dì seguente intiero
Per lochi, ov'orma altrui non appariva,
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio Regno in su 'l confine.

56

E' d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Et ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me volse egli stesso.

57

Disse, ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue vivande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda.

58

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la città del ver dubbia, e sospesa
Sollevata non s'armi a mia difesa.

Nè

59

Nè perch' or fieda nel mio feggio, e 'n fronte
Già gli rifplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, a l'onte:
Sì la fua feritate oltra lo fprona:
Arder minaccia entro 'l caftello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona.
Et a me (laffa) e infieme a' miei conforti
Guerra annunzia non pur, ma ftrazj, e morti.

60

Ciò dice egli di far; perchè dal volto
Così lavarfi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del fangue, e de la regia fede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli fia lo fcettro, ond' io fon vera erede;
Che fol, s' io caggio, por fermo foftegno
Con le ruine mie puote al fuo regno.

61

E ben quel fine avrà l' empio defire,
Che già il tiranno ha ftabilito in mente:
E faran nel mio fangue eftinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano fpente,
Se tu no 'l vieti: a te rifuggo, o Sire,
Io mifera fanciulla, orba, innocente:
E quefto pianto, ond' ho i tuoi piedi afperfi,
Vagliami sì, che 'l fangue io poi non verfi.

62

Per quefti piedi, onde i fuperbi, e gli empi
Calchi: per quefta man, che 'l dritto aita;
Per l' alte tue vittorie e per que' tempi
Sacri, cui defti, e cui dar cerchi aita:
Il mio defir, tu che puoi folo, adempi;
E in un col regno a me ferbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto, e la ragion non move.

Tu,

63

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo sia s'io 'l ricovro) acquistar puoi,
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64

Anzi un de' primi, a la cui fe commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la regia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta,
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per piccola che sia si riconforta
Più, che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo.

65

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni; e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei de la sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch'util gli fia,
Che ne l'imperio di Damasco regni,
Chi da lui dipendendo apra la via,
Et agevoli il corso a i suoi disegni,
E genti, & arme gli ministri, & oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

Men-

67

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira,
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia al fin negolle,
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

68

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura,
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera, & a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave, & immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura.

Nul-

71

Nulla ſpeme più reſta: in van mi doglio:
Non han più forza in uman petto i prieghi:
Forſe lice ſperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi nieghi:
Ma il cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che 'n te pietate ineſorabil rende.

72

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è, che mi nega aita.
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Occidi omai queſta odioſa vita.
L'avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del Regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73

Che poi che legge d'oneſtate, e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Neſſun loco rinchiuſo è ſotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra; or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con queſta mano.

74

Qui tacque, e parve, ch' un regale ſdegno,
E generoſo l'accendeſſe in viſta:
E 'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa, e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime a vederle
Erano a i rai del Sol criſtalli, e perle.

Le:

75

Le guancie asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano a l' aure liete il chiuso grembo;
E l'Alba, che gli mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

76

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual' in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor ne l' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

77

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra:
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice;
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda, che nel mar si frange, e spuma:
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

78

Ma il giovinetto Eustatio, in cui la face
Di pietade, e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun' altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso commun, che brama, e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

Non

79

Non dico io già, che i Principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l' oppugnate mura,
E sian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
A le leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

80

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom, ch' innocente vergine difende:
Et assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d' ucciso Tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l' impresa or non m' invo-
Quell' util certo, che da lei s' attende, (glie
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
E' l' ordin nostro a le donzelle ajuto.

81

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me qui depongo elmo, e lorica:
Qui depongo la spada, e più non sia,
Ch' adopri indegnamente arme, o destriero,
O 'l nome usurpi mai di Cavaliero.

82

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l' ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo, (egli disse all' ora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

Ma

83

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch'ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Et in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, & affrena.

84

Eustatio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par, che più richiegga il tuo timore.
Serenò all'ora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo
Asciugandosi gli occhi co'l bel velo.

85

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse;
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

86

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima, che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

Usa

87

Usa ogn' arte la Donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello Amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante;
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

88

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene;
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, & affida la dubbiosa spene;
Et infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie:

89

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur' anco un raggio di pietà riluce,
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera;
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

90

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa; e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar in tanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

Poi

91

Poi sì come ella a quel pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole;
E di gioja la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

92

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio, e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L' ingannatrice Donna a prender viene.
E s' alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d' accennar sue pene,
Finge quasi in amor rozza, e inesperta,
Non veder l' alma ne' suoi detti aperta.

94

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d' onestà s' orna, e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora.
Qual ne l' ore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l' aurora;
E 'l rossor de lo sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

Ma

95

Ma ſe prima ne gli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti ſcoprir l'acceſe voglie,
Or gli s'invola, e fugge, & or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge,
Stanco, e deluſo poi di ſpeme il toglie:
Ei ſi riman, qual cacciator, ch'a ſera
Perda al fin l'orme di ſeguita fera.

96

Queſte fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo.
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Et a forza d'amor ſerve le feo.
Qual meraviglia or ſia, ſe 'l fiero Achille
D'amor fu preda, & Ercole, e Teſeo,
S'ancor chi per Gesù la ſpada cinge,
L'empio ne' lacci ſuoi tal'ora ſtringe?

Il Fine del Canto Quarto.

E CAN-

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

S' ange il Norvegio, che Rinaldo mira
Esser già Duce a i Venturieri eletto;
L' oltraggia; ma in lui sfoga invitto l' ira
Con man vendicatrice il Giovinetto:
Poi parte: E parte Armida, e molti tira
Più d' amor, che di gloria accesi in petto.
Ha 'l Buglion nuove rie di rei perigli
Dal Capitan de' Liguri navigli.

I

MEntre in tal guisa i Cavalieri alletta
Ne l' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida,
Che degli avventurier la copia, e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

2

Ma con provvido avviso al fin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

3

A ſe dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia ſentenza udita,
Ch' era, non di negare a la Donzella,
Ma di darle in ſtagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero
Coſtanza è ſpeſſo il variar penſiero.

4

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado il rifiutar periglio;
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel che troppo gli par cauto conſiglio;
Non ſia, ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma ſia con eſſo voi, com' eſſer deve,
Il fren del noſtro imperio lento, e lieve.

5

Dunque lo ſtarne, o 'l girne i' ſon contento,
Che dal voſtro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi ſcelga i diece a ſuo talento,
Non già di diece il numero traſcenda,
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo;
Non ſia l' arbitrio ſuo per altro ſervo.

6

Così diſſe Goffredo, e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede;
Sì come a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e de la mano
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede.
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è providenza, in noi viltate.

E poi

7

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col pro, che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella a l'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

8

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia,
No 'l vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol'arte.

9

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovanetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor de l'età vivea soggetto,
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, no 'l veggio.

10

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria, e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred'io, che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni, e scuri.

11

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or'io proccurerò, se tu no'l nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or'io da te; ch'a voglia mia,
O segua poscia Armida, o teco stia.

12

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

13

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita,
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E'l giovanetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon de la verace lode.

14

Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'a l'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor vostro.

Dun-

15

Dunque io no 'l chiedo, e no 'l rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
All'ora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d'onor, che se n'indonna.

16

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
Più, che de l'opre, che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento, o più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che 'n ciò, ch' egli proccura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

18

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, & al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola, e fiede;
E fa, che 'n mezzo a l'alma ogn' or risuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni.

19

Teco gioſtra Rinaldo: Or tanto vale
Quel ſuo numero van d' antichi Eroi?
Narri coſtui, ch' a te vuol farſi uguale,
Le genti ſerve, e i tributarj ſuoi;
Moſtri gli ſcettri, e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti a i vivi tuoi.
Ah, quanto oſa un Signor d' indegno ſtato,
Signor, che ne la ſerva Italia è nato!

20

Vinca egli, o perda omai, che vincitore
Fu inſino all' or, ch' emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? (e ciò fia ſommo onore)
Queſti già con Gernando in gara venne:
Poteva a te recar gloria, e ſplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno eſſo da te n' atteſe,
Coſtui ſcemò il ſuo pregio, all' or che 'l chieſe,

21

E ſe, poi ch' altri più non parla, o ſpira,
De' noſtri affari alcuna coſa ſente:
Come credi, che 'n ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon ſi moſtri ardente?
Mentre in queſto ſuperbo i lumi gira;
Et al ſuo temerario ardir pon mente;
Che ſeco ancor, l' età ſprezzando, e 'l merto,
Fanciullo oſa agguagliarſi, & ineſperto.

22

E l' oſa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di caſtigo onor, e laude:
E v' è chi ne 'l conſiglia, e ne l' eſorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma ſe Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te deſſi, egli ti fraude,
No 'l ſoffrir tu: nè già ſoffrir lo dei,
Ma ciò, che puoi, dimoſtra, e ciò, che ſei.

Al

23

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui, quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'eſce, e per la lingua audace;
Ciò, che di riprenſibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, a ſuo diſnor non tace:
Superbo, e vano il finge, e'l ſuo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur, come vizio ſia, biaſma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l cavaliero
Emulo ſuo pubblico il ſuon n'intende.
Non però ſfoga l'ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

25

Che'l reo Demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, è forma ogni ſuo detto,
Fa che gl'ingiuſti oltraggi ogn'or rinnove,
Eſca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigoroſe, e dotte.

26

Or quivi all'or, che v'è turba più folta,
Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa;
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infuſa.
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiuſa:
Ma grida, Menti; e addoſſo a lui ſi ſpinge,
E nudo ne la deſtra il ferro ſtringe.

27

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido, e di forte:
E il gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta, e preme.
D' incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira, e freme.
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l' onda.

29

Ma per le voci altrui già non s' allenta
Ne l' offeso guerrier l' impeto, e l' ira:
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò, che tenta
Chiudergli il varco, & a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

30

E con la man ne l' ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte:
Or al petto, or al capo, or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte:
E impetuosa, e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi inganna, e l' arte,
Tal ch' improvvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere, e punge.

Nè

31

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue asperfa
Il vincitor, nè sovra lui più bada:
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

32

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto,
Vede fiero spettacolo improvviso,
Steso Gernando, il crin di sangue, e 'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerrier ucciso:
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu, ch'ardì cotanto, e tanto fece?

33

Arnaldo un de' più cari al Prence estinto
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto:
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' Campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

34

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se de l'error suo perdon riceve,
Fia ciascun' altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'a i giudici s'aspetta.

35

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa:
Rammentò i merti de l'estinto, e disse
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36

Soggiunse all'or Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale,
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo Zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37

Risponde il Capitan: Da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili, & imi,
Sol Duce de la plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.

38

Ma libero fu dato, e venerando;
Nè vuò, ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben' io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi,
Ora tenor d' egualità serbando,
Non separar da gl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

Rai-

39

Raimondo imitator de la fevera
Rigida antichità lodava i detti.
Con queft' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i foggetti:
Che già non è la difciplina intera,
Ov' uom perdono, e non caftigo afpetti.
Cade ogni regno, e ruinofa è fenza
La bafe del timor ogni clemenza.

40

Tal ei parlava: e le parole accolfe
Tancredi, e più fra lor non fi ritenne:
Ma ver Rinaldo immantinente volfe
Un fuo deftrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolfe
L' orgoglio, e l' alma, al padiglion fen venne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cofe
Dette, e rifpofte a pien la fomma efpofe.

41

Soggiunfe poi: Bench' io fembianza efterna
Del cor non ftimi teftimon verace:
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il penfier de' mortali occulto giace:
Pur ardifco affermar, a quel ch' io fcerna
Ne 'l capitan, che 'n tutto anco no 'l tace:
Ch' egli ti voglia a l' obbligo foggetto
De' rei commune, e in fuo poter riftretto.

42

Sorrife all' or Rinaldo: e con un volto,
In cui tra 'l rifo lampeggiò lo fdegno:
Difenda fua ragion ne' ceppi involto
Chi fervo è, diffe, o d' effer fervo è degno,
Libero i' nacqui, e viffi, e morrò fciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno:
Ufa a la fpada è quefta deftra, & ufa
A le palme, e vil nodo ella ricufa.

Ma,

43

Ma, s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fussi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l' arme:
Fera Tragedia vuol, che s' appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

44

Ciò detto, l' armi chiede, e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembianze magnanimo, & augusto,
Come folgore suol, ne l' arme splende;
Marte, rassembra te, qual' or dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d' orror cinto.

45

Tancredi in tanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d' ammollir proccura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So, che fia piana ogn' erta impresa, e dura:
So, che fra l' arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio, ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46

Dimmi, che pensi far; vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual' onda del mar, sen viene, e parte,
Potranno in te più, che la fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in cielo?

Ah,

47

Ah, non per Dio, vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba:
Cedi; non fia timor, ma ſanta voglia,
Ch'a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond'altri eſempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

48

Ch'avendo io preſo di Cilicia il Regno,
E l'inſegne ſpiegatevi di Criſto,
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Che moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m'era avviſto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

49

E ſe pur'anco la prigion ricuſi,
E i lacci ſchivi, quaſi ignobil pondo,
E ſeguir vuoi l'opinioni, e gli uſi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Laſcia qui me, ch'al Capitan ti ſcuſi;
E in Antiochia tu vanne a Boemondo;
Che ne ſopporti in queſto impeto primo
A' ſuoi giudizj aſſai ſicuro ſtimo.

50

Ben toſto fia (ſe pur quì contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro ſtuol Pagano)
Ch'aſſai più chiaro il tuo valore eſtremo
N'apparirà, mentre ſtarai lontano:
E ſenza te parranne il campo ſcemo,
Quaſi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Quì Guelfo ſopraggiunge, e i detti approva;
E vuol, che ſenza indugio indi ſi mova.

Ai

51

A i lor consigli la sdegnosa mente
De l' audace Garzon si volge, e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a i fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne ogn' un proccura, e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

52

Parte; e porta un desio d' eterna, & alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza, e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Et insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

53

Ma Guelfo, poi ch' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo:
E mandato ho pur' ora in varie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

54

Poi fa ritrarre ogn' altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

E fa-

55

E farà del legittimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto,
E de la disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, a i nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e'l mostri.

56

A sua ritenzion libero vegna;
Questo ch' io posso, a i merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t' ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser de le leggi, e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57

Così disse egli: e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva,
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo sovrano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può: ch'egli lontano
Da l'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

A ra-

59

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol (s'egli errò) fu ne l'obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, & a lodar no'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio,
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60

Di proccurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi Cavalieri, e due Matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi Eroi
Ha presi d'un piacer tenace, e forte:
Non è però, ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal'ei sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

Nè

63

Nè impedimento alcun torcer da l'orme
Puote, che Dio ne fegna, i penfier fanti.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quafi Proteo novel, gli apparve innanti:
E defto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolciffimi, e i fembianti.
Ma qui (grazie divine) ogni fua prova
Vana riefce, e ritentar non giova.

64

La bella donna, ch'ogni cor più cafto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza, e'l fafto,
E quale ha di ciò fdegno, e meraviglia!
Rivolger le fue forze, ove contrafto
Men duro trovi, al fin fi riconfiglia:
Qual Capitan, ch'inefpugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65

Ma contra l'arme di coftei non meno
Si moftrò di Tancredi invitto il core:
Però ch'altro defio gl'ingombra il feno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che fi come da l'un l'altro veneno
Guardarne fuol, tal l'un da l'altro amore.
Quefti foli non vinfe: o molto, o poco
Avvampò ciafcun'altro al fuo bel foco.

66

Ella, fe ben fi duol, che non fucceda
Sì pienamente il fuo difegno, e l'arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, fi riconfola in parte.
E pria, che di fue frodi altri s'avveda,
Penfa condurli in più ficura parte,
Ove gli ftringa poi d'altre catene,
Che non fon quefte, ond'or prefi li tiene.

Effen-

67

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente, e disse.
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per forte il reo Tiranno udisse,
Che i' abbia fatto a l' arme tue ricorso,
Preparerìa sue forze alla difesa:
Nè così agevol poi fora l' impresa.

68

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza obblia;
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

69

Così diceva; e 'l Capitano a i detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Se ben, ov' ella il suo partir affretti,
In se tornar l' elezion ne vede:
Ma nel numero ogn' un de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l' emulazion, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa né la richiesta.

70

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E su 'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza, e per tormento;
Sapendo ben, ch' al fin s' invecchia amore
Senza quest' arti, e divien pigro, e lento,
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invidii altrui;
Nè il timor da la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

72

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e in nulla pende:
Se ben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi; & in un vaso
Ponganfi, (disse) e sia giudice il caso.

73

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo, che n' uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro,
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Et uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave, e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda?
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
Di incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l' urna ascon-
E da la bocca pendon di colui, (da:
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

Gua-

75

Guasco quarto fuor venne, a cui succesſe
Ridolfo, & a Ridolfo indi Olderico,
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesſe,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesſe,
Poi fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri esclusſe.

76

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è de l'umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il ciel s'imbruna.

77

Voglion sempre seguirla a l'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita:
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospir' a ciò gl'invita:
Et or con questo, & or con quel si duole,
Che far conviemle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece Cavalier congedo.

78

Gli ammonisce quel saggio a parte, a parte,
Come la fe Pagana è incerta, e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

Par-

79

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce,
Vassene frettoloso, ove ne'l mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida, e'l suo drapello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81

Ratto ei ver lei si move, & a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna:
Vengo (risponde) a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: Et a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

82

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all'or; Nulla ti vale
Titolo falso, & usi inutil'arti:
Nè potrai de la Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

Io

83

Io te 'l difenderò, colui rispose:
E feglisi a l' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La Tiranna de l' alme in mezzo a l' ire;
Et a l' uno dicea: Deh non t' incresca,
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

84

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo de la nova aita?
Dice a l' altro: Opportuno, e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita,
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

85

Chi di là giunge, e chi di quà: nè l' uno
Sapea de l' altro; e 'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, & a ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

86

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d' uom, ch' altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d' Egitto.
E l' avviso Guglielmo, il qual comanda
A i Liguri navigli, a te ne manda.

Sog-

87

Soggiunse a questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I Cavalli, e i cammelli onusti, e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da i ladroni d' Arabia in una valle
Assaliti a la fronte, & a le spalle.

88

E che l' insano ardire, e la licenza
Di que' Barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d' un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch' a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch' assicuri la via, che da l' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

89

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli rassicuri, e riconsole.

90

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e 'n queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della Cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
De la fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura? quasi or volga altrove
La man de la clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, a i prosperi successi.

92

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come a l'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Il Fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Mentre Sion spera il vicin soccorso,
Fuor esce Argante da l' oppresse mura,
E sfida i Franchi. Otton audace il corso
Movendo, a se la prigionia proccura.
Ma Tancredi col fiero in giostra corso
Tenzon accende e sanguinosa, e dura.
Cedon l' armi a la notte. Erminia il caro
Suo trova, e 'n un gliel fura inciampo amaro.

I

MA d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura;
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Et han munite d' arme, e d' istromenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura:
Che d' altezza accresciute, e sode, e grosse
Mostran di non temer d' urti, o di scosse.

2

E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi.
O l' aureo sol risplenda, od a le stelle,
Et a la Luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

3

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben'io stridere incudi, e suoni
D'elmi, e di scudi, e di corazze i' sento:
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi, chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

4

A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagi, e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

5

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro obblio ricopra;
Nè vuò, ch'al novo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra:
Non sarà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

6

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, & onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma

7

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
Proccura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
L'arme egli scelga, 'l suo vantaggio toglia:
E le condizion formi a sua voglia.

8

Che se 'l nemico avrà due mani, & una
Anima sola, ancor ch'audace, e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Et a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo Regno.

9

Tacque: e rispose il Re: Giovane ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Ne sì quest'alma è neghittosa, e vile;
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch'annunzi, e del digiuno.

10

Cessi Dio tanta infamia. Or quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuò ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
De gli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo a l'aria nera
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

11

Tosto fia, che qui giunga: or se fra tanto
Son le nostre castella oppresse, e serve,
Non ce ne caglia, pur che 'l Regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Et opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria, & a la mia vendetta.

12

Forte sdegnossi il Saracin audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico:
S'indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo Regno, il tuo difenda.

13

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano,
Privato Cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Replica il Re: Se ben l'ira, e la spada
Dovresti riserbare a miglior' uso;
Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
Così gli disse, & ei punto non bada.
Va (dice ad un' araldo) or colà giuso:
Et al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

Ch'

15

Ch' un Cavalier, che d' appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l' arme or manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian, ch' è fra le mura, e l' alte tende,
Per prova di valore: e che disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

16

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose; & ei vestissi all' otta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

17

E poi che giunse a la Regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: O Signore, a i Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, risposε il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

18

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, & altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere:
E tosto io creder vuò, che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non fia, che 'l quinto n' esca.

19

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero, e ſicuro;
E ſeco pugnerà ſenza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il Re d'arme al ſuo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo,
E non ritenne il frettoloſo paſſo,
Sin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

20

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Criſtiani;
E d'affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i Guerrier ſovrani.
E mille, i' vidi minaccioſi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco ſicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme eſſo richiede.

21

E ſe ne cinge intorno, e impaziente
Di ſcenderne s'affretta a la campagna.
Diſſe a Clorinda il Re, ch'era preſente:
Giuſto non è, ch'ei vada, e tu rimagna;
Mille dunque con te di noſtra gente
Prendi in ſua ſicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giuſta pugna ei ſolo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

22

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuſo n'uſcivano a l'aperto:
E giva innanzi Argante, e da gli uſati
Arneſi in ſu'l cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli ſteccati,
Che nulla avea di diſeguale, o d'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli foſſe altrui campo di Marte.

Ivi

23

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante;
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccievole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Ne l' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

24

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il miglior anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de i volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poi che d' impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo;
Poi, seguito da molti, uscia del vallo.

26

Et a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era:
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino
S' offerse a gli occhi suoi l' alta Guerriera.
Bianche via più, che neve in giogo Alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

27

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov'è colei su 'l colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun, ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pure s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi all' or spinse il destriero,
E ne l' arringo voto entrò primiero.

29

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese,
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui qual al pugnar restio:
Prende, giovane audace, e impaziente,
L' occasione offerta avidamente.

30

E veloce così, che Tigre, o Pardo
Va men ratto tal' or per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scote all' or Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, al fin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti,
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

Onde

31

Onde si ferma; e d'ira, e di dispetto
Avvampa dentro; e fuor qual fiamma è rosso:
Perch' ad onta si reca, & a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto.
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli a l' incontro a lui col ferro acuto
Fora l' usbergo, e pria rompe lo scuto.

32

Cade il Cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia ch' avvien, che da l' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33

No (gli risponde Otton) fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d' Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poi che la cortesia sprezzar ti giova.

34

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia;
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Et è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, aggiunge ira, e furore.

Ar-

35

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand' urto a l'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fè l' aspra percossa, e frale, e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36

Ne l' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi all' or non bada;
Che l'atto crudelissimo gli spiace.
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch' ancor ne le vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

38

Tacque, e 'l Pagano al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal, che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l'infiammato petto.

Ma

39

Ma poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio, e l' ira:
L' un come l'altro rapido, e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì, che non sian de l' opre indegni i carmi.
Et esprima il mio canto il suon de l' armi.

40

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

41

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l' impeto, e 'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra; a i guardi l' occhio, a i passi il piede
Si reca in atti varj, in guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte.
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

De

43

De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco,
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato da l'impeto, e da l'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, & è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

45

Qual ne l'alpestri selve Orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme se medesma avventa;
E i perigli, e la morte audace affronta.
Tale il Circasso indomito diventa.
Giunta or piaga a la piaga, & onta a l'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischj, e le difese obblia.

46

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena.
Nè tempo ha l'altro, ond' un sol colpo tire.
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v'è, ch' assicurare il possa
Da la fretta d' Argante, e da la possa.

Tan-

47

Tancredi in se raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, & or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E' forza al fin, che trasportar si lassi;
E crucciofo egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48

Vinta da l'ira è la ragione, e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce:
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra, o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo, & atroce.
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce:
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto, (to
Se non se in quanto ha il cor tremante in mo-

50

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un' araldo, e quindi un' altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L' uno il Franco Arideo, Pindoro è l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio, e scaltro.

I pa-

51

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L' antichissima legge de le genti.
Sete, guerrieri, (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo de la notte.

52

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura,
Ma ne la notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

53

Soggiunse l' altro all'ora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch' altrimenti non fia mai, ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli Araldi eletti
A prescriver' il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia, & un' orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol de l' ardir si parla, e del valore,
Che l' un guerriero e l'altro ha mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

E sta

55

E sta sospeso in aspettando, quale
Avrà la fiera lite avvenimento:
E se 'l furore a la virtù prevale,
O se cede l' audacia a l' ardimento.
Ma più di ciascun' altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura, e tormento:
Che da i giudizj de l' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
Fra l' altre prede, anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa all' or Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Et onorata fu ne la ruina
De l' alta patria sua, come Reina.

57

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta.
Ma l' onestà Regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

Ven-

59

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua Genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60

Ama, & arde la misera, e sì poco
In tale stato è, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61

Sbigottir gli altri a l' apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere.
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente, & anco spesso
Raffiguròllo, e disse: Egli è pur desso.

62

Nel palagio Regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura;
Da la cui sommità tutta si scorge
L' oste Cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

Quin-

63

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: Il tuo diletto
E' quegli là, che 'n rischio è de la morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l'alma il ferro, e le percosse.

64

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal'or secrete lagrime, e tal'ora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v'avea ritratto.

65

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta;
E via più che la morte, il sonno è fiero:
Sì strane larve il sogno le appresenta:
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso; e par, che senta,
Ch' egli aita le chieda, e desta in tanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.

66

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe, ch' egli avea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non pote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote:
Sì ch' ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E pe-

67

E però ch'ella da la madre apprese,
Qual più secreta sia virtù de l'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e'l duol si disacerbe:
Arte, che per usanza in quel paese
Ne le figlie de i Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro Signor recar salute.

68

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa tal' or d'erba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene:
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn' erba, & ogni nota.

69

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita:
E viste guerre, e stragi avea sovente:
E scorsa dubbia, e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

70

Ma più, ch'altra cagion dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra'l veleno
De l'Africane belve andar sicura:
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza, e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici Onore, e Amore.

L'un

71

L' un così le ragiona: O Verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

72

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio:
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il Regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare a gli altri, e mal gradita preda.

73

Da l' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro, e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' amor l' arco, e la face,
Et a fuggir ogn' or quel, che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

74

Deh vanne omai, dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera, & ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l' altrui vita a cura siedi.

Sana

75

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E' possibil però, che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti, e l' orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

76

Deh ben fora a l' incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
Che la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggiaresti in lui, quasi tuo dono.

77

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,
E ne l' opre, ch'ei fesse alte, e famose:
Ond' egli te d' abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, & onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e de la vera fede.

78

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol da l' Occidente,
Seco la vide la novella Aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe tal'ora:
E null' altro pensier, che l' amoroso,
L' una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

80

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E s' udita da lei tal' or si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par, che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote a la campagna;
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

81

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi, e l' arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L' incerto animo suo, che non ha posa:
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e la sopravveste; all' or sospira.

82

E tra se dice sospirando: O quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io le invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor de l' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l'armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

G Ah

83

Ah perchè forti a me natura, e'l cielo
Altrettanto non fer le membra, e'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna, e'l velo
Cangiar ne la corazza, e ne l'elmetto?
Che sì non ritterrebbe arsura, o gelo, (to;
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affet-
Ch'al Sol non fossi, & al notturno lampo
Accompagnata, o sola armata in campo.

84

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

85

Ovvero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Et or la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposerianſi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'ossa
D'alcun onor di lagrime, e di fossa.

86

Ma lassa i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida, e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio confida, & osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile, e molle?

Sì

87

Sì potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'arme un'ingegnoso inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

88

Non ardirieno a lei far'i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna:
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna.
E ben al partir mio comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

89

Così risolve, e stimolata, e punta
Da le furie d'amor più non aspetta:
Ma da quella a la sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta.
E la notte i suoi furti ancor copria,
Che a i ladri amica, & a gli amanti uscia.

90

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero:
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Et una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno de la fuga, e finge,
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

91

Lo ſcudiero fedel ſubito appreſta
Ciò, che al biſogno neceſſario crede.
Erminia in tanto la pompoſa veſta
Si ſpoglia, che le ſcende inſino al piede.
E in iſchietto veſtir leggiadra reſta,
E ſnella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch'a la partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

92

Co'l duriſſimo acciar preme, & offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma;
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode amor, ch'è preſente, e tra ſe ride,
Come all'or già, ch'avvolſe in gonna Alcide.

93

E con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e move lenti i paſſi!
Et a la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti amore, e ſpene,
E miniſtran vigore a i membri laſſi:
Sì che giungono al loco, ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

94

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa,
E più rIpoſta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier ne va in diſparte.
Che quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco ne l'ombra è conoſciuta.

Ermi-

95

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Che d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Et inganna colui, che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

96

La voce femminil, sembiante a quella
De la guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l'altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, & ella
N'esce veloce, e i duo, che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obbliqui calli.

97

Ma poi ch' Erminia in solitaría, & ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d' esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, & or le s' appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

98

Vede or, che sotto 'l militar sembiante
Ir tra' fieri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte palesarsi avante,
Ch' al suo Signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta, & improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

99

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace.
Vattene al campo, e fa, ch'alcun ti mene,
Et introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace; poscia ch'amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

100

E ch'essa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo, e s'altro chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

101

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro a i chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che ne la mente
Mille dubbj pensier avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

102

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leve.
Spingesi al fine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

Era

103

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L' innamorata Donna iva col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

104

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m' avvicine:
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo a l' armi.

105

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regal onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

106

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste;
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' arme sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste;
E la gran Tigre ne l' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ogn' un direbbe, è dessa.

107

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n' eran Duci duo fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo; e rapido trascorse.

108

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre
Fu di veder l' alta Guerriera avviso:
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, e l' asta in van lanciolle.

109

Sì come cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d' acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar d' un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
S' incontra i cani all' or, che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l' onde, a l' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face, e l' arsura.

110

Così costei, che de l' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l' accoglienze oneste, e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or, che contra le vien, chi glie 'l diviete,
E 'l suon del ferro, e le minaccie sente,
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

112

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo;
Che non armento, ed animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

113

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è Duce, e non è sol Guerriera,
Elegga a l'uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione,
Egli farà ciò, che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon ne le Latine tende.

114

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce, e presto
E seguendo gl' indizj, e l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

Il Fine del Sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Poichè lungo sentiero Erminia amante
Scorso ha fuggendo, un pastorel l'accoglie.
Cercala in van Tancredi: al fin le piante
Pone mal cauto entro incantate soglie.
Poscia sorge Raimondo incontra Argante
Per abbassar le temerarie voglie.
Fa per Dio, Dio per lui: ma d'altra parte
Move l'invido Pluto e forza, & arte.

I

INtanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, che'n sua balia la porta;
Ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,
Et è soverchio omai, ch'altri la segua.

2

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, & anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani:
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

3

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grēbo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce obblio posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

5

Non si destò, fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'a i sospiri, & al pianto la richiami.

6

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne viene,
Che sembra, & è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua gregge a canto,
Et ascoltar di tre fanciulli il canto.

Ve-

7

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.
Seguite (dice) avventuroſa gente
Al ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Che non portano già guerra queſt' armi
A l'opre voſtre, a i voſtri dolci carmi.

8

Soggiunſe poſcia; O Padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come qui ſtate in placido ſoggiorno
Senza temer le militari offeſe?
Figlio (ei riſpoſe) d'ogni oltraggio, e ſcorno
La mia famiglia, e la mia greggia illeſe
Sempre qui fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

9

O ſia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, sì come il folgore non cade
In baſſo pian, ma ſu l' eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Re l'altere teſte opprime:
Nè gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile, e negletta.

10

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo teſor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambizioſa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s' aſperga:
E queſta greggia, e l'orticel diſpenſa
Cibi non compri a la mia parca menſa.

Che

11

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito, e mostro
Custodi de la mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Ne l' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e ne la Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian de gli orti,
Vidi, e conobbi pur l' inique Corti.

13

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O Corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

14

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta, e cheta:
E quel saggio parlar, ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta,
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde

15

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia, che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16

Che se di gemme, e d'or, che 'l vulgo adora,
Sì come Idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago:
Quinci versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune; e in tanto
Il pietoso Pastor pianse al suo pianto.

17

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce, ov' è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo,
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta; e cinge al crin ruvido velo;
Mà nel moto degli occhi, e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E da l'irsute mamme il latte preme;
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

So-

19

Sovente all'or, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi, e de gli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, & infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia, ch'a le vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna, & amore a sì gran fede.

21

Forse avverrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli

23

Egli seguendo le vestigia impresse
Rivolse il corso a la selva vicina.
Ma quivi da le piante orride, e spesse
Nera, e folta così l' ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpestio, se romor d' armi sente.

24

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d' olmo, o di faggio;
O se fera, od augello un ramo scote:
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin de la selva; e per ignote
Strade il conduce de la Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva:
Infin che giunse al loco, ond' egli usciva.

25

Giunse, dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo a i gridi Ecco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l' aurora candida, e vermiglia.

26

Geme cruccioso, e 'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma de la donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al Campo al fin disegna,
Benchè la via trovar non s' assecura:
Che gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

Par-

27

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch' ogn' or s' avanza;
Et al fine spuntar d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e da le spalle
Pendea il corno su'l fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

28

Quegli Italico parla; Or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, dove un sozzo, e rio
Lago impaluda, & un castel n' è cinto,
Ne la stagion, che 'l Sol par che s' immerga
Ne l' ampio nido, ove la notte alberga.

29

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte:
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.

30

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo a i rischj de la morte,
Moto non fanne, e no 'l dimostra in faccia:
Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa, che di nuova impresa or non gli caglia.

Sì

31

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, & invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un Cavaliero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa,
Ch' avendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso, e crudo.

32

O tu, che (sia si tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive:
Entra pur dentro a la guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo.

33

Se non giuri d' andar con gli altri sui,
Contra ciascun, che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

34

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son' io, ch' il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò, che tu veggia al paragone:
Che da l' ira del ciel ministra eletta
E' questa destra a far in te vendetta.

Tut-

35

Turboſſi udendo il glorioſo nome
L'empio guerriero, e ſcoloriſſi in viſo:
Pur celando il timor, gli diſſe: Or come
Miſero vieni, ove rimanga ucciſo?
Qui ſaran le tue forze oppreſſe, e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo;
E manderollo a i Duci Franchi in dono;
S'altro da quel che ſoglio, oggi non ſono.

36

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeaſi a pena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida, e ſerena.
Splende il Caſtel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena:
Et in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde, ſenz'eſſer viſta, & ode, e vede.

37

Il magnanimo Eroe fra tanto appreſta
A la fera tenzon l'arme, e l'ardire:
Nè ſu'l debil cavallo aſſiſo reſta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuſo ne lo ſcudo, e l'elmo ha in teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

38

Quegli con larghe ruote aggira i paſſi
Stretto ne l'armi, e i colpi accenna, e finge,
Queſti, ſe ben ha i membri infermi, e laſſi,
Va riſoluto; e gli s'appreſſa, e ſtringe:
E là donde Rambaldo a dietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speſſo a la viſta gli dirizza il brando.

E più

39

E più ch' altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital fermò natura,
A le percoſſe le minaccie altere
Accompagnando, e 'l danno a la paura.
Di qua, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone a i colpi fura:
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

40

Ma veloce a lo ſchermo ei non è tanto,
Che più l' altro non ſia pronto a l' offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l' elmo infranto,
E forato, e ſanguigno avea l' arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto, o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe:
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

41

Diſponſi al fin con diſperata guerra
Far prova omai de l' ultima fortuna.
Gitta lo ſcudo, & a due mani afferra
La ſpada, che è di ſangue ancor digiuna:
E co 'l nemico ſuo ſi ſtringe e ſerra,
E cala un colpo, e non v' è piaſtra alcuna,
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando a la ſiniſtra coſcia.

42

E poi ſu l' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in ſuon di ſquilla:
L' elmo non fende già; ma lui ben ſcote,
Tal ch' egli ſi rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote:
E ne gli occhi di foco arde, e sfavilla:
E fuor de la viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

Il per-

43

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto;
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

44

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma'l seguita Tancredi, e già su'l dorso
Le man gli stende, e'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, & ogni stella insieme;
Nè rimaner a l'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

45

Fra l'ombre della notte, e de gl'incanti
Il vincitor no'l segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato, o avanti;
E muove dubbio, e mal sicuro il piede.
Su l'entrata d'un'uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede.
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro, e tetro.

46

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge da l'onda impetuosa, e cruda,
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l'entrar aperto, a l'uscir chiuso.

Così

47

Così Tancredi all'or, qual che si fosse
De l'estrania prigion l'ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

48

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui fieri inganni:
E tal'or dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il sole.

49

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rasfereni a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Et è ragion, ch' ei mi disprezzi, e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

50

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama, che 'l sesto dì porti l'Aurora.

La

51

La notte, che precede, il pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme (grida al suo scudiero)
E quegli aveale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue: ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

52

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce,
A i purpurei Tiranni infausta luce.

53

Tal ne l'arme ei fiammeggia; e bieche, e torte
Volge le luci ebbre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte;
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura, e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote,
Gridando, e l'aria, e l'ombre in van percote.

54

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

Non

55

Non altramente il Tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,
E'l corno aguzza a i tronchi, e par, ch' inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti:
Sparge co'l piè l'arena, e'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor de la terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57

Dà fiato in tanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende;
E'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende:
Qui fe l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente all'or dubbia, e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; & ito è in bando
L'invitto Eroe, ch'uccise il fier Gernando.

59

Et oltre i diece che fur tratti a ſorte,
I migliori del campo, e i più famoſi
Seguir d' Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilenzio de la notte aſcoſi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte
Taciti ſe ne ſtanno, e vergognoſi;
Nè v' è chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

60

Al ſilenzio, all' aſpetto, ad ogni ſegno
Di lor temenza il Capitan s' accorſe;
E tutto pien di generoſo ſdegno
Dal loco, ove ſedea, repente ſorſe,
E diſſe: Ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe,
Laſciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpeſtaſſe l' onor di noſtra gente.

61

Sieda in pace il mio Campo, e da ſicura
Parte miri ozioſo il mio periglio.
Su ſu datemi l'arme; e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il configlio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, all' or ſi traſſe avanti.

62

E diſſe a lui rivolto: Ah non ſia vero,
Ch' in un capo s' arriſchi il campo tutto.
Duce ſei tu, non ſemplice Guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia, e 'l ſanto impero:
Per te fia il Regno di Babel diſtrutto.
Tu il ſenno ſol, lo ſcettro ſolo adopra;
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

Et

63

Et io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuò già, che la vecchiezza scusi.
O fos'io pur su'l mio vigor de gli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

64

E quale all'ora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme, e solo
Di questa iguobil turba un grande stuolo.

65

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i'vuò; sia questo il dì, che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

67

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Et a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda, & un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, & Odoardo amanti, e sposi:

68

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido, & ardente.
Armato è già, sol manca a l' apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

69

O pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia, che de gli altri in picciol vaso
Ponganfi i nomi e sia giudice il caso.

70

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra, e serva è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli esser notato.
Ne l' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poi che l'ebbe scosso, & agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

Fu

71

Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e 'l volto
Riempie: e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch' in nove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e 'n contra il sol si lisce.
Ma più d' ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

72

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita all' or di mille colpe rea.
Questa, che meco ogn' or fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

73

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo sol' è, che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch' altre volte a lui soccorse?

74

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque; or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

75

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote.
Mà più ch'altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza de l'ira a l'aspra cote:
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76

Su 'l Tago il destrier nacque, ove tal'ora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n' innamora,
Nel cor l'instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual' aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, & a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move a l'assalto, e volge al Cielo il viso.

78

Signor, tu, che drizzasti incontra l' empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch'ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto:
Tu fa, ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

Così

79

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse da la speranza in Dio secura,
S' alzar volando a le celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere
De l'esercito suo tolse a la cura
Un che 'l difenda; e sano, e vincitore
Da le man di quell' empio il tragga fuore.

80

L'Angelo, che fu già custode eletto
Da l'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

81

Qui l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali;
E quegli, ch' invisibili a la gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le città percota.

82

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Da l'altro la to in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due campion il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro campo.

84

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel, che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vece,
O venir come terzo a me qui lece.

85

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde,
Che non sia loco, ove sicuro il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir, ch' nom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

86

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:
E tosto e' si parrà, come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece ne l' arcion pur crollo.

Da

87

Da l' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'aringo in vano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il Cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur su l'elmo il coglie, e 'n darno sempre;
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa, e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mole
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, & indi assale; e par, che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90

Qual Capitan, ch' oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia a l'arme torre,
Ch' armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, & a la spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91

Et in due parti, o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire, e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

92

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93

Frangesi il ferro all'or (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, & immiste
Di eterno fabbro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il Campion nemico abbia sì ferme.

94

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo, ond'è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già, chi sia dal Ciel disceso.
Ma però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie (glie.
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom to-

Pren-

95

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada:
Quando nuovo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else a la nemica guancia.

96

E in quel tempo medesmo il destrier punge;
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia;
Et impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

97

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

98

Quel di fine arme, e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave.
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, & antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99

Argante, il tuo periglio all'or tal'era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

100

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

101

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon de le promesse intese.
Da la grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

102

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Et a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che'l celeste guerrier soffrir non volse,
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

De

103

De l'usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Et iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minaccie, & onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Da l'amato Raimondo, all'or s' avvede,
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira, e pave.

104

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lance in reſta,
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte moverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve
Con denſi globi al ciel s'innalza, e volve.

105

D'elmi, e ſcudi percoſſi, e d'aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira:
Qui giace un Guerrier morto, e qui ſpirante
Altri ſinghiozza, e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna; e quanto più ſi meſce,
E ſtringe inſieme, più s' inaſpra, e creſce.

106

Salta Argante nel mezzo agile, e ſciolto,
E toglie ad un Guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo ſtuol calcato, e folto,
La rota intorno, e ſi fa larga piazza:
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuoſa, e pazza:
E quaſi avido Lupo, ei par che brame
Ne le viſcere ſue paſcer la fame.

107

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

108

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero in fra gli estinti egro, e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini, e d'arme cerchio aspro, e pungen-
Mentre in virtù di lui pari la guerra (te.
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Et a lui dice: Or movi il tuo drappello.

109

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò de gli avversarj il fianco;
Che parve il popol d'Asia, imbelle, e frale
Nè potè sostener l'impeto Franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte, e insieme i Cavalieri.

110

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v'è alcun, che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto.
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, & altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

Ei

III

Et gli ſtocchi, e le mazze, egli de l'aſte,
E de' corſieri l'impeto ſoſtenta:
E ſolo par, che 'n contra tutti baſte:
Et or a queſto, & or a quel s'avventa.
Peſte ha le membra, e rotte l'arme, e guaſte,
E ſudor verſa, e ſangue, e par no 'l ſenta.
Ma così l'urta il popol denſo, e 'l preme,
Ch'al fin lo ſvolge, e ſeco il porta inſieme.

112

Volge il tergo a la forza, & al furore
Di quel diluvio, che 'l rapiſce, e 'l tira.
Ma non già d'uom, che fugga ha i paſſi, e 'l co-
S'a l'opre de la mano il cor ſi mira. (re,
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie de la ſolita ira:
E cerça ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

113

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s' aſcolta.
Il pio Buglion, ch' i ſuoi penſier appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corſo,
E invia novello a i vincitor ſoccorſo.

114

E ſe non che non era il dì, che ſcritto
Dio ne gli eterni ſuoi decreti avea:
Queſt'era forſe il dì, che 'l campo invitto
De le ſante fatiche al fin giungea:
Ma la ſchiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide ſua cader vedea,
Sendole ciò permeſſo, in un momento
L'aria in nubi riſtrinſe, e moſſe il vento.

Da-

115

Da gli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l sole: e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

116

L' acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Ne gli occhi a i Franchi impetuosa fere:
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) a le bandiere,
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge;
Prende opportuno il tempo e 'l destrier punge.

117

Ella gridava a i suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita,
Da l' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita,
E la scote de l' arme, e de la luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è Duce

118

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol ne le spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Et in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Per-

119

Percotono le ſpalle a i fuggitivi
L'ire immortali e le mortali ſpade:
E'l ſangue corre, e fa commiſto a i rivi
De la gran pioggia roſſeggiar le ſtrade.
Qui tra'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade:
Che toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccoglica nel vallo:

121

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe:
Et altrettante il nudo ferro ſpinſe,
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe.
Al fin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro a i ripari, e la vittoria ceſſe,
Tornano all'ora i Saracini, e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122

Nè quivi ancor de l'orride procelle
Ponno a pieno ſchivar la forza e l'ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e'l vento ſpira.
Squarcia le tele, e ſpezza i páli, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira. (da
La pioggia a i gridi, a i venti, al tuon s'accor-
D'orribile armonia, che'l mondo aſſorda.

Il Fine del Canto ſettimo. CAN.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Del generoso Dano il caso fiero,
Che correndo a l'onor, corse a l'occaso,
Narra al Duce Goffredo un Cavaliero,
Che sol di tanti Eroi vivo è rimaso.
Quindi il Latino stuol credendo vero
Ciò, ch' immagin fallace ha persuaso,
Piagne morto Rinaldo, e sdegno spira:
Ma 'l Buglion frena 'l moto, acqueta l'ira.

I

GIà cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'Alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor da l'arti loro:
Anzi l'un d'essi, ch' Astagorre è detto;
Così parlava a la compagna Aletto.

2

Mira, Aletto, venirne, (& impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero;
Questi narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni a i Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai

3

Sai quanto ciò rilevi, e ſe conviene
A i gran princip) oppor forza, & inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme, e 'l toſco entro le vene
Del Latin, de l' Elvetio, e del Britanno;
Movi l' ire, e i tumulti, e fa tal' opra,
Che tutto vada il campo al fin ſoſſopra.

4

L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Tendeſti già dinanzi al Signor noſtro.
Così le parla: e baſta ben ſol tanto,
Perchè prenda l' impreſa il fero moſtro.
Giunto è ſu 'l vallo de' Criſtiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu moſtro:
E diſſe lor: Deh ſta chi m' introduca
Per mercede, o Guerrieri, al ſommo Duca.

5

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo:
Qui ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo.

6

Sveno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e ſoſtegno a la cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che 'l tuo conſiglio
Seguendo han cinto per Gesù le ſpade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del Regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

Lo

7

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
De la milizia faticosa, e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura.
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma de l' onor del cielo.

8

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
A la città, che sede è de l' Impero. (se:
Qui il Greco Augusto in sua magion l' accol-
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero;
Questi a pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse:
Che sembrava, che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran Regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse;
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10

Soggiunse al fin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
De l' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

Par,

11

Par, che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria, e se ne rode:
E chi'l consiglia, e chi'l prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non ode:
Rischio non teme, fuor che'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave,
De gli altri, o nulla intende, o nulla pave.

12

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce:
E' per miglior la via più breve eletta;
Tal'ei la stima, ch'è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

13

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, & or'aguati:
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, & or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn'uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14

Quivi da' precursori a noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme avean sentito.
E viste insegne, e indizj, ond'han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito:
Benchè molti vi sian, ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma

15

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una ſpero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ov' or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura additi, e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

16

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli ufficj comparte, e la fatica. (ne
Vuol, ch' armato ogn' un giaccia, e non depo-
Ei medeſmo gli arneſi, o la lorica.
Era la notte ancor ne la ſtagione,
Ch' è più del ſonno, e del ſilenzio amica:
All' or, che d' urli Barbareſchi udiſſi
Romor, che giunge al cielo, & a gli abiſſi.

17

Si grida, a l' arme, a l' arme: e Sveno involto
Ne l' arme, innanzi a tutti oltre ſi ſpinge;
E magnanimamente i lumi, e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma, e tinge:
Ecco ſiamo aſſaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e ſtringe:
E intorno un boſco abbiam d' aſte, e di ſpade,
E ſovra noi di ſtrali un nembo cade.

18

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli aſſalitori ſono incontra ad uno)
Molti d' eſſi impiagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite a l' aer bruno.
Ma il numero de gli egri, e de' cadenti
Fra l' ombre oſcure non diſcerne alcuno:
Copre la notte i noſtri danni, e l' opre
De la noſtra virtute inſieme copre.

19

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol' è, ch' ogn' un veder il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

20

Così pugnato fu, sin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi, che scosso fu il notturno orrore,
Che l' orror de le morti in se copria;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria:
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti.
Ma già no 'l mostra: anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel lunge da i laghi Averni, e Stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

22

Disse, e lieto (cred' io) de la vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro a la Barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

La

23

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa,
Uom grande, c'ha sembiante, e guardo atroce;
E dopo lunga, & ostinata guerra,
Con l'aita di molti al fin l'atterra.

24

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor, sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch'all'or non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa,
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, & a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quel, ch'or' apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno, e l'esser desto:
E 'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Che l'inaspria l'aura notturna, e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

I Più,

27

Più, e più ogn'or s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì ch'a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo all'or, benchè appena, il debil ciglio:
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento. O figlio.
Confida in quel Signor, ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese:
E susurrò con suon devoto, e piano
Voci all'or poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse: & io leggiero, e sano,
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(O miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero:
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviamo in loco aspro, e romito.

30

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, ch'in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar' effetto
Maraviglioso, & alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve.

Di-

31

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito moftra, & onorata
Ancor farà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhi a le ftelle, e guata
Là fplender quella, come un fol lucente:
Quefta co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov' è il corpo del tuo nobil Duce.

32

All'or vegg' io, che da la bella face,
Anzi dal fol notturno un raggio fcende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quafi aureo tratto di pennel fi ftende:
E fovra lui tal lume, e tanto face,
Ch' ogni fua piaga ne sfavilla, e fplende:
E fubito da me fi raffigura
Ne la fanguigna orribile miftura.

33

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe fempre a le ftelle il fuo defire,
Dritto ei teneva in verfo il cielo il volto,
In guifa d'uom, che pur là fufo afpire
Chiufa la deftra, e'l pugno avea raccolto,
E ftretto il ferro, e in atto di ferire.
L'altra fu'l petto in modo umile, e pio
Si pofa, e par, che perdon chieggia a Dio.

34

Mentre io le piaghe fue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiufa deftra il Vecchio fanto,
E 'l ferro, che ftringea, trattone fuora:
Quefta, a me diffe, ch'oggi fparfo ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
E', come fai, perfetta: e non è forfe
Altra fpada, che debba a lei preporfe.

35

Onde piace là su, che s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte:
Che l'usi poi con egual forza, & arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno l'uccise aspra vendetta.

36

Soliman Sveno uccise: e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo fia intorno a l'alte mura assiso:
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Che t'agevolerà per l'aspra via,
L'alta destra di lui, ch'or là t'invia.

37

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar de la purpurea croce
L'arme, con tale esempio altri si desti:
Et ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il cielo, e'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

Che

39

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l' avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, & ora i marmi.

40

Qui (disse il Vecchio) appresso a i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, fin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo; ivi fra gli orsi, e i lupi,
Col discepolo suo securo stassi:
Che difesa miglior, ch' usbergo, e scudo,
E' la santa innocenza al petto ignudo.

42

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa, e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d' oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno, e l' altro Eremita, & io con loro:
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

43

Qui si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al campo, e dolorose,
Onde a ragion si turbi, e si sconforte:
Poi che genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte:
E in guisa d'un baleno il Signor vostro
S'è di un sol punto dileguato, e mostro.

44

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie, e d'oro.
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, credo io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

45

Ma tu, che a le fatiche, & al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de'lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor de l'oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria, che di lui certa novella intenda.

46

Questo lor ragionar ne l'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinnova:
E v'è chi dice; Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova:
E de l'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

Or

47

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

48

E questi di sciagura aspra, e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, & ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il vulgo dolente a le novelle
Del Guerriero, e de l'arme, e vuol vedelle.

49

Vede, e conosce ben l'immensa mole,
Del grand' usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l' augel, ch' al sole
Prova i suoi figli, e mal crede a le piume:
Che di vederle già primiere, o sole
Ne le imprese più grandi ebbe in costume:
Et or non senza alta pietade, & ira
Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.

50

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, & a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono, o di reo nulla celarme.

51

Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s' invia:
E d' alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno a l' insidie il loco è molto.

52

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi de l' erbose sponde.
E su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l' onde.
A l' arme, & a l' insegne ogn' uom si mosse:
Che furon conosciute, ancor che immonde,
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch' era il capo indi reciso.

53

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto.
E non lontan con l' Aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto:
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

54

Ma seguitato, e preso, a la richiesta,
Che noi gli facevamo, al fin rispose;
Che 'l giorno innanzi uscir de la foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

E che 'l

55

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado da l'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'a l'abito raccolse,
Ch'erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

56

Ma se quel nobil tronco è quel, ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo;
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

57

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio de l'alme, obblio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi:
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

58

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse civil d'odio, e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto i colli, e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59

Al fin questi su l'alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto, e soave;
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave:
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
Spira; e parla spirando il morto viso:
E 'l parlar vien co 'l sangue, e col singhiozzo.
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio duce.

61

Chi dal fero Goffredo, e da la frode,
Ch'uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir no: Plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

62

Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e 'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno;
Et armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli

63

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba.
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64

Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E' tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu da l'arme, e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.

65

Taccio, ch'ove il bisogno, e 'l tempo chiede,
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti, o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio, e ne la pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

66

Tempo forse già fu, che gravi, e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra fede, & ancor giace inulto?
Inulto giace: e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, & insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

68

Ma che cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' all'or, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi, & infelice,
Che spettacolo, oimè, crudele, e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par, che dinanzi a gli occhi miei s' aggiri.

69

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

70

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, & innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior de la Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

Io,

71

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch'oggi per questa man ne l'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme frenie il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

72

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ogn'or più infuria, e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n'esce:
E passa fra gli Elvetii, e vi s'apprende:
E di là poscia anco a gl'Inglesi tende.

73

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e'l gran pubblico danno:
Ma l'antiche cagioni a l'ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova; (no:
Chiamano il popol Franco empio, e tiran-
E in superbe minaccie esce diffuso (so.
L'odio, che non può starne omai più chiu-

74

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso al fin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75

Corrono già precipitosi a l' armi
Confusamente i popoli feroci;
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi
Molti di quà, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

76

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre:
Tu squarcia a questi de la mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

77

Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d' arme, e di minaccie ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

78

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume,
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona.

Qua-

79

Quali ſtolte minaccie, e quale or odo
 Vano ſtrepito d'arme? e chi 'l commove?
 Così qui riverito, e in queſto modo
 Noto ſon io dopo sì lunghe prove,
 Ch' ancor v'è chi ſoſpetti, e chi di frodo
 Goffredo accuſi, e chi l'accuſe approve?
 Forſe ſpettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
 E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80

Ah non ſia ver, che tanta indignitate
 La terra piena del mio nome intenda:
 Me queſto ſcettro, me de l' onorate
 Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
 E per or la giuſtizia a la pietate
 Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda.
 A gli altri merti or queſto error perdono,
 Et al voſtro Rinaldo anco vi dono.

81

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
 Solo Argillan di tante colpe autore:
 Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
 Soſpinti gli altri ha nel medeſmo errore:
 Lampi, e folgori ardean nel regio aſpetto,
 Mentre ei parlò, di maeſtà, d'orrore:
 Tal ch'Argillano aſtonito, e conquiſo
 Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viſo.

82

E 'l vulgo, ch'anzi irreverente, audace
 Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte;
 E ch'ebbe al ferro, a l'aſte, & a la face,
 Che 'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
 Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
 Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
 E ſoſtien, ch'Argillano, ancor che cinto
 De l'arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

Così

83

Così Leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggito fcotea fuperbo, e fero;
Se poi vede il miniftro, onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo foffrir l' ignobil foma,
E teme le minaccie, e 'l duro impero: (no
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' an-
Tanta in fe forza, infuperbire il fanno.

84

E' fama, che fu vifto in volto crudo,
Et in atto feroce, e minacciante
Un alato guerrier tener lo fcudo
De la difefa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di fangue vedeafi ancor ftillante.
Sangue era forfe di città, e di regni,
Che provocar del Cielo i tardi fdegni.

85

Così chetò il tumulto, ogn' un depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cofe, a nove imprefe intento:
Ch' affalir la cittade egli difpone,
Pria che 'l fecondo, o 'l terzo dì fia fpento:
E rivedendo va l' incife travi,
Già in macchine contefte orrende, e gravi.

Il Fine del Canto Ottavo.

CANTO

NONO.

ARGOMENTO.

Tosto ch' orrida notte il Ciel coprio,
Arma Aletto il Soldan d' ire omicide.
Ond' ei co' suoi, che dall' Arabia unio,
Assal l' oste fedel, fere, ed ancide.
Ma già il mostro infernal l' Angel di Dio
Scaccia; e prendono ardir le genti fide:
E prende il Turco al fin la fuga, e 'l corso,
Che di prodi guerrier gionto è soccorso.

I

MA il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può de l' immutabil mente;
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d' altre Furie ancora, e d' altri mali
Ministro a nova impresa affretta l' ali.

2

Ella, che da l' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse: Che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

Ciò

3

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce all'ora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, & in Nicea
La sede de l'imperio aver solea.

4

E distendeva incontro a i Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra' Turchi, e gli altri infidi
Passar ne l'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, & ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo, e cortese:
Et ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno a l'alte imprese
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di CRISTO.

6

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse;
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'oste accogliea; Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

Co-

7

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sì che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Da l'esercito Franco a le marine:
E rimembrando ogn'or l'antico scorno,
E de l'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

8

A costui viene Aletto: e da lei tolto
E' 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè le cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani ha l'arco.

9

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piaggie, e l'arene sterili, e deserte;
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di quà le sue ruine, e 'l foco.

10

Dunque accesi tugurj, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno:
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e ne l'esiglio.

Non

11

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
A le prede, a le fughe or cotanto osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12

Grida il Guerrier levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti:
Ned uom sei già, se ben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti, e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco.
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e'l lento:
E ne l'ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

14

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D'uom, che rechi novelle, abito, e viso:
E ne l'ora, che par che'l mondo reste
Fra la notte, e fra'l dì dubbio, e diviso,
Entra in Gerusalemme; e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora, e'l segno.

Ma

15

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne,
S'empie di mostri, e di prodigj il cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le Tartaree grotte.

16

Per sì profondo orror verso le tende
De gl'inimici il fer Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui fè cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte:
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro
Preda sian vostra, e non difesa loro.

18

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco:
Che dal sonno a la morte è un picciol varco.

Su

19

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma a le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

20

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta, (sta.
Che com' può meglio, a guerreggiar s'appre-

21

Dan fiato all'ora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Co'l suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

22

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume, ch'arbori insieme, e case svella:
Folgore, che le torri abbatta, & arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Non

23

Non cala il ferro mai, ch' a pien non colga:
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir de l' altrui braccia;
Se ben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

24

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le Francesche genti;
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all' ora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti;
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine, e d' orror s' empie, e di lutto.

25

Porta il Soldan su l' elmo orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Et or, ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26

E si mostra in quel lume a' riguardanti,
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion ne l' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn' or più mesce,
Et occultando i rischj, i rischj accresce.

27

Fra color, che moſtraro il cor più franco,
Latin fu 'l Tebro nato all' or ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le poſſe,
Cinque ſuoi figli quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor creſcenti, e 'l molle volto.

28

Et eccitati dal paterno eſempio
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l' ire:
Dice egli loro: Andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch' ei fa de gli altri, in voi l' uſato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun paſſato orrore.

29

Così feroce leoneſſa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor ſono i feri artigli
Creſciuti, e l' arme de la bocca orrende,
Mena ſeco a la preda, & a i perigli:
E con l' eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor ſelve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30

Segue il buon genitor l' incauto ſtuolo
De' cinque, e Soliman aſſale, e cinge:
E in un ſol punto un ſol conſiglio, e un ſolo
Spirito quaſi ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L' aſta abbandona; e con quel fier ſi ſtringe:
E tenta in van con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

Ma

31

Ma, come a le procelle espoſto monte,
Che percoſſo da i flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaſte:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro a i ferri, e incontro a l'a-
Et a colui, che 'l ſuo deſtrier percote, (ſte:
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoſo il braccio, e lo ſoſtiene:
Vana, e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la ſua medeſma a giunger viene.
Che 'l Pagan ſu quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui, chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un ſu l' altro langue,
Meſcolando i ſoſpiri ultimi, e 'l ſangue.

33

Quinci egli di Sabin l' aſta reciſa,
Onde il fanciullo di lontan l' infeſta,
Gli urta il cavallo addoſſo, e 'l coglie in guiſa,
Che giù tremante il batte, indi il calpeſta.
Dal giovinetto corpo uſcì diviſa
Con gran contraſto l' alma, e laſciò meſta
L' aure ſoavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti, & adorni.

34

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente;
Onde arricchì un ſol parto il genitore:
Similiſſima coppia, e che ſovente
Eſſer ſolea cagion di dolce errore.
Ma ſe lei ſe Natura indifferente,
Differente or la fa l' oſtil furore.
Dura diſtinzion, ch' a l' un divide
Dal buſto il collo, a l' altro il petto incide.

35

Il padre (ah non più padre ! ah fera forte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face !)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la stirpe sua, che tutta giace.
Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
Ne l'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

36

E di sì acerbo lutto a gli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro;
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

37

Ma grida al suo nemico. E' dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale,
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza;
E su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro ne le viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come

39

Come ne l'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra.
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Mojono, o fer Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer su 'l Reno.

41

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni:
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea de gli Arabi ladroni.
Che già non era al capitan occulto,
Ch'essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

43

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar da l' altro lato:
Et in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida a l' assalto, & have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
All' or si volge il capitano, e dice.

44

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene?
D' uopo là fia, che 'l tuo valore, e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò da l' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

45

Così fra lor concluso, ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ogn' or raguna.
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

46

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Pò l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria respinge; e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Gof-

47

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa ne la faccia:
E se'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e de la polve,
E de' ferri, e de'rischj, e de le morti.
Con la spada, e con gli urti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, & armati.

49

Sovra i confusi monti a salto, a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente venir, no'l fugge, e no 'l declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna?

50

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spada son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre ſi ſpinge:
E de' ſuoi meglio armati a l' omicida
Soldano intorno un denſo ſtuol ſi ſtringe.
Nè la gente fedel più, che l' infida,
Nè più queſta, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e ſono eſtinti.

52

Come pari d' ardir, con forza pare (ne:
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilo-
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' oſtinata aſpra tenzone.
S' affronta inſieme orribilmente urtando (do.
Scudo a ſcudo, elmo ad elmo, e brando a bran-

53

Non meno intanto ſon feri i litigi
Da l' altra parte, e i guerrier folti, e denſi.
Mille nuvole, e più d' Angioli ſtigi
Tutti han pieni de l' aria i campi immenſi:
E dan forza a i Pagani; onde i veſtigi
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor de la ſua propria fiamma.

54

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un ſalto.
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l' aſſalto:
Sì che gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gia, ſdegnoſa del ſecondo loco.

E già

55

E già fuggiano i Franchi, all'or che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello,
E volger fe la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi (lo.
Correa egualmente in questo lato, e in quel-
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56

Sedea colà, dond' egli è buono, e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce,
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce,
E de l'Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato, e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

57

E 'l loco, e quella, che qual fumo, o polve,
La gloria di qua giuso, e l'oro, e i regni,
Come piace là su, disperde, e volve:
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni;
D'intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

58

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michiele, il qual ne l'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia:
E dice lui: Non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia (do
L'empia schiera d'Averno, e insin dal fon-
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

59

Va, dille tu, che lasci omai le cure
De la guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi, & avvelene.
Torni a le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

60

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'Angelica virtù gl' informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì là, donde tuona, e piove:
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E ne le guerre sue more, e rinasce.

62

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader de la gran madre in seno.

Ma

63

Ma giunto, ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona;
Si ferma in aria in su'l vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper, con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona.
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi!

64

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, & i trionfi vostri.

65

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region de la luce, e l'auree stelle.

66

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a i soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco:
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E più superbi capi adegua a gl'imi.

68

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì suor de le terga.
Poi fere Albin là, 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

70

E tra 'l collo, e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso
Gio rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

Men-

71

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento, e 'l valore in questa, e in quella,
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

72

Quinci una, e quindi l' altra urta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo all' ora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa,
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco, & essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa, e costa.

73

Doppia all' or Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Che a caso passa il Palestino Osmida;
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce, e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

74

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Qual' il caso gli offerse, o triste, o buono,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori.

Come

75

Come deftrier, che da le regie ftalle,
Ove a l'ufo de l'arme fi riferba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume ufato, o a l'erba.
Scherzan fu'l collo i crini, e fu le fpalle,
Si fcote la cervice alta, e fuperba:
Suonano i piè nel corfo, e par, ch'avvampi,
Di fonori nitriti empiendo i campi.

76

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida, e fublime:
Leve è ne' falti, e fovra i piè veloce,
Sì, che d'orme la polve a pena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom, che tutto ofi, e nulla ftime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è, ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

77

Non regger voi de gli elmi, e de gli fcudi
Sete atti il pefo, o'l petto armarvi, e'l dorfo;
Ma commettete paventofi, e nudi
I colpi al vento, e la falute al corfo.
L'opere voftre, e i voftri egregi ftudi
Notturni fon: dà l'ombra a voi foccorfo.
Or ch'ella fugge, chi fia voftro fchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

78

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoffa,
Che gli fecò le fauci, e la parola
Troncò, ch'a la rifpofta era gìa moffa.
A quel mefchin fubito orrore invola
Il lume, e fcorre un duro gel per l'offa:
Cade, e co' denti l'odiofa terra
Pieno di rabbia in fu'l morire afferra.

Quinci

79

Quinci per varj casi e Saladino,
Et Agricalte, e Muleasse uccide:
E da l'un fianco a l'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, a l'orgogliose
Parole in su'l morir così rispose.

80

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso a canto:
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu qui mori intanto
D'augei pasto, e di cani; indi lui preme
Co'l piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

81

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj, e lanciatori:
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Paion perle, e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve.
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei presa nel mezzo una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta, e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

Men-

83

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l' asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

84

Et al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano:
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero.

85

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve, e punge,
Tosto che 'l rischio ha del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non a l'ajuto:
Perchè vede (ahi dolor) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo a l'ira.
Tu piangi Soliman; tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

Ma

87

Ma come ei vede il ferro oſtil, che molle
Fuma del ſangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avvampa, e boile,
E le lagrime ſue ſtagna nel petto.
Corre ſovra Argillano, e 'l ferro eſtolle:
Parte lo ſcudo oppoſto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e de lo ſdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del deſtriero anco fa guerra;
Quaſi maſtin, che 'l ſaſſo, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra:
O d'immenſo dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'inſenſibil terra!
Ma fra tanto de' Franchi il capitano
Non ſpendea l'ire, e le percoſſe in vano.

89

Mille Turchi avea qui, che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici,
Ne le fortune avverſe ancora amici.

90

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, & a Roſteno il fianco:
A Selin da le ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio, e 'l manco.
Nè già ſoli coſtor; ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti ucciſe.

Men-

91

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì de gl'infedeli il Campo.

92

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, & ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento: e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

94

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior suona a raccolta:
E con messi iterati instando prega
Et Argante, e Clorinda a dar di volta:
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d'ira, e stolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

Ma

95

Ma chi dà legge al vulgo, & ammaestra
La viltade, e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo, e la città, ch' alpestra
Da l'occidente al mezzo giorno è stesa.
Qui fuggon' essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

96

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch'è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote.
Tutto è sangue, e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando, omai di brando ha l'uso.

98

Come sentissi tal, riflette in atto
D'uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (al fin disse) il Fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veg-

96

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io no: ſia con memoria eterna
De le mie offeſe eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ogn'or più crudo
Cenere anco ſepolta, e ſpirto ignudo.

Il Fine del Canto Nono.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Invito a Soliman fanno al riposo
Il cammin lungo, e l' oscurata luce: (so.
E mentre in braccio al sonno ha 'l cor doglio-
Gli appare Ismen, ch' ad Aladin l' adduce.
L' arti d' Armida, e 'l corso lor dubbioso
Conta la schiera franca al Franco Duce:
E gli conta il buon Pier ratto dal zelo,
Quai riserbi a Rinaldo onori il Cielo.

I

COsì dicendo ancor vicino scorse
Un destrier, ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato, e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde:
Che se ben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde:
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labbra immonde:
Tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

E come

3

E come è ſua ventura, a le ſonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lancie, a tanti
Inſtrumenti di morte al fin s'invola:
E ſconoſciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più deſerta, e ſola:
E rivolgendo in ſe quel che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

4

Diſponſi al fin di girne, ove raguna
Oſte sì poderoſa il Re d'Egitto;
E giunger ſeco l'arme, e la fortuna
Ritentar' anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna (to,
Non pone in mezzo, e prende il cammin drit-
(Che ſa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)
Di Gaza antica a gli arenoſi lidi.

5

Nè perchè ſenta inacerbir le doglie
De le ſue piaghe, e grave il corpo, & egro;
Vien però, che ſi poſi, e l'armi ſpoglie.
Ma travagliando il dì ne paſſa integro.
Poi, quando l'ombra oſcura al mondo toglie
I varj aſpetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e faſcia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti ſcote.

6

E cibato di lor ſu'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la teſta appoggiando al duro ſcudo,
Quetar i moti del penſier ſuo ſtanco.
Ma d'ora in ora lui ſi fa più crudo
Sentire il duol de le ferite, & anco
Roſo gli è il petto, e lacerato il core
Da gl'interni avoltoj, ſdegno, e dolore.

7

Al fin, quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose:
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi, e nojose;
E in una breve, e languida quiete
L' afflitte membra, e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormia, voce severa
Gli intonò su l' orecchie in tal maniera.

8

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor' è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9

Tosto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima a i sembianti
Co'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

10

Io mi son' un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno.
E siccome uom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

L Or,

11

Or, perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Re de l'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino,
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s'impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

12

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che da l'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme, e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto:
Difenderai la terra, in fin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

13

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
De l'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

14

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch'Apollo inaura
Le rose, che l'Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama a l'opre.

E sovra

15

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co'l fier Niceno ei fiede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambi i corsier alternamente fiede:
Quei vanno sì, che'l polveroso piano
Non ritien de la rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, & anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Meraviglie dirò: s'aduna, e stringe
L'aere d'intorno in nuvolo raccolto,
Sì che'l gran carro ne ricopre, e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, fuori il Ciel sereno.

17

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Et increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca,
Veloce sì, che di valor gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge a l'atto de l'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
Ond'ei si scote, e poi così favella.

18

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere, e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia de le menti umane;
S'arrivi co'l saper, ch'è d'alto infuso,
A le cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
A'gran moti de l'Asia il Ciel destina?

19

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte,
Mi farà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che de l' arti incognite son vago.

20

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
De l' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze, e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali:
Che sovente addivien, che 'l saggio, e 'l forte.
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

21

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Francese impero
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida, io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia
Ciò, che oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

22

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj de l' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse.

Ma

23

Ma infin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà ne l'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne' l'invidia, e parte gode.

24

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona, o rea, com'è là su prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele, e duro?
In quante forme ivi la morte apparse?
Si fè negli occhi all' or torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto di spregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici:
E con fasto superbo a gl'insepolti
L'arme spogliate, e gli abiti infelici,
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi de gli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e'l vulgo misto
D'Arabi, e Turchi a un foco arder' è visto.

27

Sospirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle.
Ma il Vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n' andaro, infin ch' a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

28

Smontaro all'or dal carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle
Ne la ſolita nube occultamente,
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sin che giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) a la ſcoceſa coſta.

29

Cava grotta s'apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta:
Ma diſuſando or riturato il paſſo
Era tra i pruni, e l'erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo, e baſſo
Per l' anguſto ſentiero a gir s' adatta:
E l'una man precede, e 'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appreſenta.

30

Dice all'ora il Soldan: Qual via furtiva
E' queſta tua, dove convien, ch' io vada?
Altra forſe miglior io me n' apriva,
(Se 'l concedevi tu) con la mia ſpada.
Non ſdegnar (gli riſponde) anima ſchiva
Premer col forte piè la buia ſtrada:
Che già ſolea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha ne l' armi ancor sì chiara lode.

Cavò

31

Cavò questa spelonca all' or, che porre
Volse freno a i soggetti il Re, ch' io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir de la Cittate,
E tranne genti, & introdur celate.

32

Ma nota è questa via solinga, e bruna:
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar de la fortuna,
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.

33

Così gli disse: e 'l Cavaliero all' otta
Con gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa,
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna:
Sì che asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34

Apriva all' ora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala;
A cui luce mal certo, e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Qui con lo scettro, e co 'l diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

35

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e ſpia d'intorno;
Et ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno.
Veramente, o miei fidi, al noſtro Impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

36

Ma ben vedete voi, quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti inſieme,
Perch'ogn'un porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Qui tace, e quaſi in boſco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorar accheta.

37

O magnanimo Re, (fu la riſpoſta
Del Cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò: ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch'io diſpere
De l'ajuto certiſſimo d'Egitto:
Che dubitar, ſe le promeſſe vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto.
Ma il dico ſol, perchè deſio vedere
In alcuni di noi ſpirto più invitto;
Ch'egualmente appreſtato ad ogni ſorte,
Si prometta vittoria, e ſprezzi morte.

Tan-

39

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi forse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già ne l'arme d'alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre, e di marito.

40

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi ne l'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
De le cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Co 'l periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

42

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa da l'altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte:
E temo, che s'a noi più sia ristretto
L'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

43

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura;
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

44

Ma che fia, se più tarda? orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, & io con questi;
Ch' un più de l' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, che al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, de la Patria amore, e zelo.

O sag-

47

O saggio il Re di Tripoli, che pace (me;
Seppe impetrar da i Franchi, e Regno insie-
Ma il Soldano ostinato o morto or giace;
O pur servil catena il piè gli preme;
O ne l' esiglio timido, e fugace
Si va serbando a le miserie estreme.
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

48

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obbliquo, e incerto,
Ch' a chieder pace, a farsi nom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto.
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

49

Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ire ardo, e di scorno.
Ciò disse a pena, e immantinente il velo
De la nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga ne l' aperto Cielo;
Et ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

50

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano,
Et a costui, ch' egli è codardo, e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su 'l piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d' ogni compagno, io fuggitivo?

51

Ma ſe più queſti, o s'altri a lui ſimile,
A la ſua patria, a la ſua fede infido,
Motto oſa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re (ſia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni, e i lupi ſian giunti in un' ovile,
E le colombe, e i ſerpi in un ſol nido,
Prima che mai di non diſcorde voglia
Noi co' Franceſi alcuna terra accoglia.

52

Tien ſu la ſpada, mentre ei sì favella,
La fera deſtra in minaccievol' atto.
Riman ciaſcuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto, e ſtupefatto.
Poſcia con viſta men turbata, e fella
Corteſemente inverſo il Re s'è tratto.
Spera (gli dice) alto ſignor ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53

Aladin, ch'a lui contra era già ſorto,
Riſponde: O come lieto or qui ti veggio
Diletto amico! or del mio ſtuol, ch'è morto,
Non ſento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo
Così detto gli ſteſe, e circondollo.

54

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, & al ſuo fianco alluoga Iſmeno.
E mentre ſeco parla, & a lui chiede
Di lor venuta, & ei riſponde a pieno;
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi ſeguia.

Seguì

55

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per difuſate vie così s'avvolſe,
Ch'ajutando il ſilenzio, e l' aria nera,
Lei ſalva al fin ne la città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe a l' affamate genti.

56

Sol con la faccia torva, e diſdegnoſa
Tacito ſi rimaſe il fier Circaſſo:
A guiſa di Leon, quando ſi poſa,
Girando gli occhi, e non movendo il paſſo.
Ma nel Soldan feroce alzar non oſa
Orcano il volto, e'l tien penſoſo, e baſſo.
Così a conſiglio il Paleſtin Tiranno,
E'l Re de' Turchi, e i Cavalier qui ſtanno.

57

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea ſeguiti, e libere le vie:
E fatto intanto a i ſuoi guerrieri eſtinti
L'ultimo onor di ſacre eſequie, e pie.
Et ora agli altri impon, che ſiano accinti
A dar l' aſſalto nel ſecondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiuſi barbari minaccia.

58

E perchè conoſciuto avea il drappello,
Ch'ajutò lui contra la gente infida,
Eſſer de' ſuoi più cari, & eſſer quello,
Che già ſeguì l' inſidioſa guida:
E Tancredi con lor, che nel caſtello
Prigion reſtò de la fallace Armida;
Ne la preſenza ſol de l' Eremita,
E d'alcuni più ſaggi a ſe gl' invita.

E dice

59

E dice lor: Prego, ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti;
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

60

Partimmo noi, che fuor de l' urna a sorte
Tratti non fummo, ogn' un per se nascoso,
D' Amor (no 'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

61

Al fin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde;
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal' oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose, e calde,
E steril lago: e quanto ei torce, e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

62

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d' abete, o d' orno leve,
L' uom vi fornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto, a breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

V' è

63

V'è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde;
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l' erbe i ſonni queti
Con un ſoave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro
Maraviglioſi d'arte, e di lavoro.

64

Appreſtar ſu l'erbetta, ov'è più denſa
L' ombra, e vicino al ſuon de l' acque chiare,
Fece di ſculti vaſi altera menſa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era qui ciò, ch'ogni ſtagion diſpenſa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l' arte condiſce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65

Ella d'un parlar dolce, e d' un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or, mentre ancor ciaſcuno a menſa aſſiſo
Beve con lungo incendio un lungo obblio;
Sorſe, e diſſe: Or qui riedo; e con un viſo
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga ſcote:
Tien l'altra un libbro, e legge in baſſe note.

66

Legge la Maga, & io penſiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, & albergo.
(Strana virtù) novo piacer m'invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non ſo, come ogni gamba entro s' accoglia;
Come l' un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M' accorcio, e ſtringo: e ſu la pelle creſce (ſce.
Squammoſo il cuojo, e d' uom ſon fatto un pe-

Così

67

Così ciascun de gli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale all'or mi foss'io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam: quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

68

Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice)
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, che altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, & aborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, & egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero:
Ch' al Re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

Così

71

Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più ſempre eſalta
La gloria ſua con opre eccelſe, e nove,
In noi s'avviene, e i Cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa l'uſate prove:
Gli uccide, e vince, e di quell'arme loro
Fa noi veſtir, che noſtre in prima foro.

72

Io'l vidi, e'l vider queſti, e da lui porta
Ci fu la deſtra; e fu ſua voce udita.
Falſo è il romor, che qui riſuona, e porta
Sì rea novella, e ſalva è la ſua vita:
Et oggi è il terzo dì, che con la ſcorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia; e pria depoſe
L'arme, che rotte aveva, e ſanguinoſe.

73

Così parlava, e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una, e l'altra luce.
Non un color, non ſerba un volto, o quanto
Più ſacro e venerabile or riluce:
Pieno di Dio, rapto dal zelo a canto
A l'Angeliche menti ei ſi conduce:
Gli ſi ſvela il futuro, e nell'eterna
Serie de gli anni, e de l'età s'interna.

74

E la bocca ſciogliendo in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui, ch'indi verranno.
Tutti converſi a le ſembianze, al tuono
De l'inſolita voce attenti ſtanno.
Vive (dice) Rinaldo, e l'altre ſono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riſerba.

Pre-

75

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone a l'empio Augusto, e'l doma:
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa, e Roma:
Che de la fera avrà tolte a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empi
Fian l' arti lor. Così verrà, che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del sole.

77

E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
V' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno.
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno;

Il Fine del Canto Decimo. CAN-

CANTO
UNDECIMO

ARGOMENTO.

Prima con ſacri prieghi a Dio s' inchina,
Indi aſſalta Sion l' oſte Criſtiana.
Pate lo ſcoſſo muro alta ruina.
Fa difeſa Clorinda acerba, e ſtrana,
E piaga il Duce pio, cui medicina
Reca l' Angel del Ciel, che toſto il ſana.
Ried' egli in campo, poi combatte, e rompe.
Ma le vittorie ſue notte interrompe.

I

MA 'l Capitan de le Criſtiane genti,
Volto avendo a l' aſſalto ogni penſiero:
Giva appreſtando i bellici iſtrumenti:
Quando a lui venne il ſolitario Piero:
E trattolo in diſparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e ſevero.
Tu movi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

2

Sia dal cielo il principio: invoca avanti
Ne le preghiere pubbliche, e devote
La milizia degli Angioli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il clero in ſacre veſti, e canti
Con pietoſa armonia ſupplici note:
E da voi duci glorioſi, e magni
Pietate il vulgo apprenda, e v' accompagni.

Così

3

Così gli parla il rigido Romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova
Guglielmo, & Ademaro; e vostra sia
La cura de la pompa sacra, e pia.

4

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie,
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

5

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso:
E segue il coro a passo grave, e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso,
E chiudendo le schiere ivano a paro
I Principi Guglielmo, & Ademaro.

6

Venia poscia il Buglion, pur come è l' uso
Di Capitan, senza compagno a lato.
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n' uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato.
Nè s' udian trombe, o suoni altri feroci,
Ma di pietate, e d' umiltà sol voci.

Te

7

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te d' Uomo, e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri.
O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri:
O Divo, e te, che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

8

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
De la magion di Dio fondata, e forte:
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdon apre le porte.
E gli altri messi del celeste regno
Che divulgar la vincitrice morte.
E quei, che 'l vero a confermar seguiro
Testimonj di sangue, e di martiro.

9

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo, e fida ancella,
Ch'elesse il ben de la più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quell'altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi, e de le genti.

10

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega, e stende:
E drizza a l' Oliveto il lento moto:
Monte, che da l' olive il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende.
E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

Colà

11

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime, e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Ecco risponde:
E quasi par, che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12

D' insù le mura ad ammirar fra tanto
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida, e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e 'l monte.

13

Ma da la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace:
Nè si volge a que' gridi, o cura n' have
Più, che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14

Poscia in cima del colle ornan l' altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate, e care
Prende Gugliemo, e pria tacito pensa:
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

Umili

15

Umili intorno aſcoltano i primieri:
Le viſte i più lontani almen v' han fiſſe.
Ma poichè celebrò gli alti miſteri
Del puro Sacrifizio: Itene, ei diſſe:
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man Sacerdotal gli benediſſe.
All' or ſen ritornar le ſquadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16

Giunti nel vallo, e l' ordine diſciolto,
Si rivolge Goffredo a ſua magione:
E l' accompagna ſtuol calcato, e folto
Inſino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata indietro volto:
Ma ritien ſeco i duci il pio Buglione:
E gli raccoglie a menſa; e vuol, ch' a fronte
Di Toloſa gli ſieda il vecchio Conte.

17

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripreſſo, e l' importuna ſete,
Diſſe a i Duci il gran Duce: Al novo albore
Tutti a l' aſſalto voi pronti ſarete.
Quel fia giorno di guerra, e di ſudore,
Queſto fia d' apparecchio, e di quiete.
Dunque ciaſcun vada al ripoſo, e poi
Se medeſmo prepari, e i guerrier ſuoi.

18

Tolſer' eſſi congedo: e manifeſto
Quinci gli araldi a ſuon di trombe fero,
Ch' eſſere a l' arme apparecchiato, e preſto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al riſtoro, e in parte queſto
Giorno ſi diede a l' opre, & al penſiero.
Sin che fe' nova tregua a la fatica
La cheta notte, e del ripoſo amica.

19

Ancor dubbia l'aurora, & immaturo
Ne l' Oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l' aratro duro:
Nè fea il paſtore a i prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin ſecuro:
E in ſelva non s' udia latrato, o corno:
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia a l'arme; a l'arme il ciel rimbomba.

20

A l'arme, a l'arme ſubito ripiglia
Il grido univerſal di cento ſchiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza uſata, o lo ſchiniere:
Ne veſte un'altra, & un pedon ſomiglia.
In arme ſpeditiſſime, e leggiere:
Et indoſſo avea già l' agevol pondo:
Quando gli ſovraggiunſe il buon Raimondo.

21

Queſti, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il ſuo penſier compreſe.
Ov'è, (gli diſſe) il grave usbergo, e ſodo?
Ov'è, Signor, l'altro ferrato arneſe?
Perchè ſei parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difeſe.
Or da tai ſegni in te ben argomento,
Che ſei di gloria ad umil meta intento.

22

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di ſalitor di mura? altri le ſaglia;
Et eſponga men degna, & util' alma
(Riſchio debito a lui) ne la battaglia.
Tu riprendi, Signor, l' uſata ſalma;
E di te ſteſſo a noſtro prò ti caglia.
L'anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente per Dio ſia cuſtodita.

Quì

23

Qui tace: & ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urba-
Questa spada mi cinse, e me devoto (no
Fe' cavalier l'onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano;
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier, l'arme, e le posse.

24

Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte;
E ch'a pieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al principe de l'oste;
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch'a le mura pugnando anch'io m'accoste;
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

25

Così concluse: e i cavalier Francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani fra tanto erano ascesi
Là, dove a i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega a l'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo.

26

Però ch'altronde la Città non teme
De l'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna.
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi, e dardi.

27

E di macchine, e d' arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci in forma d' orrido gigante
Da la cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in su la Torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28

A costei la faretra, e'l grave incarco
De l'acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e'l tende.
E disiosa di ferire al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

29

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Da l'una a l'altra porta; e'n su le mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassicura:
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo, & empio.

30

Deh spezza tu del predator Francese
L' asta, Signor, con la man giusta, e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean, nè fur le voci intese
Là giù tra'l pianto de l'eterna morte.
Or, mentre la Città s' appresta, e prega,
Le genti, e l'armi il pio Buglion dispiega.

Trag-

31

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell' arte:
E contra il muro, ch'assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

32

E mette in guardia i cavalier de' fanti,
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti
I sagittarj sono, e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33

La gente Franca impetuosa, e ratta
All'or quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi.
Et arrivando al fosso, il cupo, e'l vano
Cercano empirne, & adeguarlo al piano.

34

Non era il fosso di palustre limo
(Che no'l consente il loco) o d'acqua molle
Onde l'empiano, ancor che largo, & imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, & una scala estolle:
E no'l ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

M 3 Ve-

35

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Ne l'elmo il coglie, e 'l risospinge a basso:
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36

Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l salto
Sì, ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante all'ora in suon feroce, & alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane:
Ma vi morrete, come belve in tane.

37

Così dice egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita, e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l'ariete a la muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
C' han testa di monton ferrata, e dura.
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38

Gran mole intanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E de gli scudi l'union disciolta
Più d'un'elmo vi frange, e d'una fronte:
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D'arme, di sangue, di cervella, e d'ossa.

L'assa-

39

L'assalitor allor sotto al coperto
De le macchine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra a l'impeto de' Franchi.

40

E ben cadeva a le percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone:
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e gli frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole, e cedente.

41

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere a la tenzon murale:
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro, e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

42

Il primo cavalier, ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
De' suoi ripari a pena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto de l'acciar nulla contese:
Sicchè inabile a l'arme ei si ritira
Fremendo, e men di dolor, che d'ira.

43

Il buon Conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto, e 'l dosso,
Questi da l' un passato a l' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44

A l' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fiera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto.
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminil ampio lavacro.

45

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi de l' occhio, esce vermiglio.
Diretro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè de l' assalita rocca.

46

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta a canto
De le macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d' uomini, & armata
Mobile è su le rote, e vien tirata.

Viene

47

Viene avventando la volubil mole
Lancie, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, & impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una, e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, & or le rote.

48

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Tal' or respinto, onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi:
Così cadeano i Saracin da i muri.

49

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E'l fero Argante a contrapporsi corre
Presa una trave a la nemica torre.

50

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi in tanto a la pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte
Con lunghe falci, onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato, e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato, e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

52

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi a la difesa, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un' altro scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, ch'alcuna nobil' opra
De la nostra virtute omai si scopra.

54

Così mutato scudo, a pena disse:
Quando a lui venne una saetta a volo:
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man Clorinda il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio, o morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

Ma

55

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
  Il mortifero duol de la ferita,
  Dal cominciato corso il piè non lenta,
  E monta su i dirupi, e gli altri invita.
  Pur s'avvede egli poi, che no'l sostenta
  La gamba; offesa troppo, & impedita;
  E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia.
  Onde sforzato al fin l'assalto lascia.

56

E chiamando il buon Guelfo à se con mano,
  A lui parlava: Io me ne vò costretto:
  Sostien persona tu di Capitano;
  E di mia lontananza empi il difetto:
  Ma picciol'ora io vi starò lontano:
  Vado, e ritorno: è si partia ciò detto:
  Et ascendendo in un leggier cavallo
  Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57

Al dipartir del Capitan si parte,
  E cede al campo la fortuna Franca.
  Cresce il vigor nella contraria parte:
  Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
  E l'ardimento col favor di Marte
  Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
  Già corre lento ogni lor ferro al sangue:
  E de le trombe istesse il suono langue.

58

E già tra' merli a comparir non tarda
  Lo stuol fugace, che'l timor caccionne,
  E mirando la vergine gagliarda,
  Vero amor de la patria arma le donne.
  Correr le vedi, e collocarsi in guarda
  Con chiome sparse, e con succinte gonne,
  E lanciar dardi, e non mostrar paura
  D'esporre il petto per l'amate mura.

59

E quel, ch'a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie a i difensor de la Cittade;
E' che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo, e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

60

Et aspramente all'ora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustatio ardito.
Nè in questo a i Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Che n' uscir molti.) onde non sia disgiunto
Corpo da l'alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso alza la voce.

61

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, & altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l'amor della preda, e de le lodi?
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
Ne le sue furie il Cavaliero audace;
Che quell'ampia Città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Et ingombra l'uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto.

Se-

63

Solimano, ecco il loco, & ecco l'ora,
Che del noſtro valor giudice ſia.
Che ceſſi? o di che temi? or coſtà fuora
Cerchi il pregio ſovran chi più 'l deſia.
Così gli diſſe: e l' uno, e l'altro all' ora
Precipitoſamente a prova uſcia:
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E ſtimolato dal feroce invito.

64

Giunſero inaſpettati, & improvviſi
Sovra i nemici, e in paragon moſtrarſi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E ſcudi, & elmi diſſipati, e ſparſi,
E ſcale tronche, & arieti inciſi;
Che di lor parve quaſi un monte farſi:
E meſcolati a le ruine alzaro
In vece del caduto, altro riparo.

65

La gente, che pur dianzi ardì ſalire
Al pregio eccelſo di mural corona;
Non ch'or d'entrar ne la Cittate aſpire,
Ma ſembra a le difeſe anco mal buona:
E cede al novo aſſalto, e in preda a l'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Ch' ad altra guerra omai ſaran mal' atte;
Tanto è 'l furor, che le percote, e batte.

66

L'uno e l'altro Pagan, come il traſporta
L'impeto ſuo, già più, e più traſcorre:
Già 'l foco chiede a i Cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in ver la Torre.
Cotali uſcir de la tartarea porta
Sogliono, e ſottoſopra il mondo porre
Le miniſtre di Pluto empie ſorelle,
Lor ceraſte ſcotendo, e lor facelle.

Ma

67

Ma l'invitto Tancredi, il qual' altrove
Confortava a l'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini:
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar' il furor de' Saracini.
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse, e fugò, fugge or perdendo.

68

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto.
E in questo mezzo il Capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto,
Co'l buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso, e folto.
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
De la piaga lo stral, rompe la canna.

69

E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in sua salute:
Il qual de l'erbe, e de le nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro a le Muse ancor: ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

Staffi

71

Staffi appoggiato, e con fecura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna fuccinto, e da le braccia
Ripiegato il veftir leggiero, e piano,
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo ftrale, or con la dotta mano:
E con la deftra il tenta, e co'l tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72

L'arti fue non feconda, & al difegno
Par che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato Eroe giunge a tal fegno
L'afpro martir, che n'è quafi omicida.
Or qui l'Angel cuftode al duol indegno
Moffo di lui colfe dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
C'have in giovani foglie alto valore.

73

E ben maftra Natura a le montane
Capre n'infegna la virtù celata,
Qual'or vengon percoffe, e lor rimane
Nel fianco affiffa la faetta alata.
Quefta, benchè da parti affai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli appreftati bagni il fucco infonde.

74

E del fonte di Lidia i facri umori,
E l'odorata panacea vi mefce.
Ne fparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per fe lo ftral fe n'efce,
E fi riftagna il fangue: e già i dolori
Fuggono da la gamba; e 'l vigor crefce.
Grida Erotimo all'or: L'arte maeftra
Te non rifana, o la mortal mia deftra.

Mag-

75

Maggior virtù ti ſalva; un'Angel, credo,
Medico per te fatto, è ſceſo in terra:
Che di celeſte mano i ſegni vedo.
Prendi l'arme (che tardi?) e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'oſtro le gambe avvoglie, e ſerra:
E l'aſta crolla ſmiſurata, e imbraccia
Il già depoſto ſcudo, e l'elmo allaccia.

76

Uſcì del chiuſo vallo, e ſi converſe
Con mille dietro a la Città percoſſa.
Sopra di polve il Ciel gli ſi coperſe:
Tremò ſotto la terra al moto ſcoſſa:
E lontano appreſſar le genti avverſe
D'alto il miraro, e corſe lor per l'oſſa
Un tremor freddo, e ſtrinſe il ſangue in gelo.
Et egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77

Conoſce il popol ſuo l'altera voce,
E'l grido eccitator de la battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce,
Di novo ancora a la tenzon ſi ſcaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo oſtinata il varco feſſo
Dal buon Tancredi, e da chi vien con eſſo.

78

Qui diſdegnoſo giunge, e minacciante,
Chiuſo ne l'arme il capitan di Francia:
E'n ſu la prima giunta al fero Argante
L'aſta ferrata fulminando lancia.
Neſſuna mural macchina ſi vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodoſa trave:
V'oppon lo ſcudo Argante, e nulla pave.

S'apre

79

S'apre lo ſcudo al fraſſino pungente:
Nè la dura corazza anco il ſoſtiene;
Che rompe tutte l'arme, e finalmeute
Il ſangue Saracino a ſugger viene.
Ma ſi ſvelle il Circaſſo, e 'l duol non ſente,
Da l'arme il ferro affiſſo, e da le vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

80

L'aſta ch'offeſa or porta, & or vendetta,
Per lo noto ſentier vola, e rivola.
Ma già colui non fere, ove è diretta:
Ch'egli ſi piega, e 'l capo al colpo involа.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincreſce, del ſuo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81

Quaſi in quel punto Soliman percote
Con una ſelce il cavalier Normando:
E queſti al colpo ſi contorce, e ſcote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo ſoſtener non puote
L'ira di tante offeſe, e impugna il brando
E ſovra la confuſa alta ruina
Aſcende, e move omai guerra vicina.

82

E ben ei vi facea mirabil coſe,
E contraſti ſeguiano aſpri, e mortali:
Ma fuori uſcì la notte, e 'l mondo aſcoſe
Sotto il caliginoſo orror de l'ali.
E l'ombre ſue pacifiche interpoſe
Fra tante ire de' miſeri mortali;
Sicchè ceſsò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il ſanguinoſo giorno.

Ma

83

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti:
Come che sia da l'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco, e pesta.

84

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave tal'or, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su l'arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

85

Tale inciampa la torre: e tal da quella
Parte, che volse a l'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

86

Così Goffredo impone, il qual desia,
Che si racconci innanzi al novo Sole.
Et occupando questa, e quella via,
Dispon le guardie intorno a l'alta mole.
Ma 'l suon da la città chiaro s'udia
Di fabbrili istrumenti, e di parole:
E mille si vedèan fiaccole accese.
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

Il Fine del Canto Undecimo. CAN-

CANTO

DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Da quai Padri ella nacque, e come, e dove,
Pria dal Custode suo Clorinda intende.
Poi col feroce Argante occulta move
Ver la torre nemica, e quella incende.
Fatte al fin con Tancredi ultime prove
Muore; ma nel morir vita riprende;
Che vita ha nel Battesmo: e quegli intanto
N'empie il Ciel di sospir, il suol di pianto.

I

ERa la notte, e non prendean ristoro
Co'l sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi a la custodia intenti:
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2

Curate al fin le piaghe, e già fornita
De l'opere notturne era qualch'una:
E rallentando l'altre al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica, e digiuna,
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella a se stessa.

Ben

3

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate, e strane:
Che soli uscir fra tante schiere, e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria (no'l nego) assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

4

Quanto me' fora in monte, od in foresta
A le fere avventar dardi, e quadrella;
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella?
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa, e risolve
Al fin gran cose, & al guerrier si volve.

5

Buona pezza è, Signor, che 'n se raggira
Un non so che d'insolito, e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro, e face,
E la torre arderò: vogl'io, che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

6

Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura,
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio Signor: che di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

Stu-

7

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
Quì lascierai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No no, se fui ne l'arme a te consorte,
Esser vuò ne la gloria, e ne la morte.

8

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi con l'onor la vita;
Ben ne festi (dis'ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita.
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà, che più difenda i muri?

9

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse, e chiuse.
E incominciò Clorinda. O Sire attendi
A ciò, che dir voglianti, e in grado il prendi.

10

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: & aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch'a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

Nè

11

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi sia del Regno mio non poca parte.

12

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada in van si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13

Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante.
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei, ch' andasser questi
Che degno è il sangue lor, che si risparmi;
S' o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

Ma

15

Ma poi che la gran torre in ſua difeſa
D' ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti eſſer offeſa
Non puote, e inopportuno è uſcir con molte:
La coppia, che s' offerſe a l' alta impreſa,
E 'n ſimil riſchio ſi trovò più volte,
Vada felice pur, ch' ella è ben tale,
Che ſola più, che mille inſieme, vale.

16

Tu, come al regio onor più ſi conviene,
Con gli altri, prego, in ſu le porte attendi.
E quando poi (che n' ho ſecura ſpene)
Ritornino eſſi, e deſti abbian gli incendi;
Se ſtuol nemico ſeguitando viene,
Lui riſoſpingi, e lor ſalva, e difendi.
Così l' un Re diceva: e l'altro cheto
Rimaneva al ſuo dir ; ma non già lieto.

17

Soggiunſe all' ora Iſmeno: Attender piaccia
A voi, ch' uſcir dovete, ora più tarda;
Sin che di varie tempre un miſto i' faccia,
Ch' a la macchina oſtil s' appigli, e l' arda.
Forſe allora avverrà, che parte giaccia
Di quello ſtuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fu concluſo, e in ſua magion ciaſcuno
Aſpetta il tempo al gran fatto opportuno.

18

Depon Clorinda le ſue ſpoglie inteſte
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere.
E ſenza piuma, o fregio altre ne veſte
(Infauſto annunzio) rugginoſe, e nere:
Però che ſtima agevolmente in queſte
Occulta andar fra le nemiche ſchiere.
E' quivi Arſete Eunuco, il qual fanciulla
La nutrì da le faſce, e da la culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, & anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gia;
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici istando prega,
Che da l'impresa cessi: & ella il nega.

20

Onde ei le dice al fin: Poi che ritrosa
Si la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre: e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue, & ella innalza attenta il ciglio.

21

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie:
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22

N'arde il marito, e de l'amore al foco
Ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco, a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo;
Che da ogn'uom la nasconde in chiuso loco:
Vorria celarla a i tanti occhi del Cielo.
Ella saggia, & umil di ciò, che piace
Al suo signor, fa suo diletto, e pace.

D'una

23

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingravida fra tanto, & espon fuori,
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e de gl'insoliti colori,
Quasi d'un nuovo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto al fin si riconsiglia.
Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

25

Et in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius'era
Da le donne, e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva all'or battesmo darti:
Che l'uso no'l sostien di quelle parti.

26

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi: (ni
Levò al fin gli occhi, e disse. O Dio, che scer-
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni;

27

S' immacolato è questo cor, s' intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto;
Per me non prego che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto;
Salva il parto innocente, al qual' il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

28

Tu celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente a gli empj morsi;
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro, o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Quì tacque, e 'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie, & ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

30

Sovra un arbore i' salsi, e te su l' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l' acerba
Vista con atto placido, e cortese:
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l' accarezzi.

Et

31

Et ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
In tanto io miro timido, e confuso,
Come uom faria novi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte, e si rinselva.

32

Et io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fur volti i passi miei:
E preso in picciol borgo al fin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti in fin che 'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi, e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco, e sazio de l'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante, e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio:
E giungo ad un torrente; e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto, & una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

35

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega, e gira.
Ma giunto ove più volge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio all'or, ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira;
E t'espon salva in su la molle arena;
Stanco anelando io poi vi giungo a pena.

36

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me su'l volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l'infante; ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

37

Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fere, e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero: e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi: e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse:

38

Nè de' prieghi materni, onde nudrita
Pagana fosti, e'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa, e ardita
Vincesti il sesso, e la natura assai:
Fama, e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai.
E sai non men, che servo insieme, e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Jer

39

Jer poi su l'alba, a la mia mente oppressa
D'alta quiete, e simile a la morte,
Nel sonno s'offerì l'immago stessa:
Ma in più turbata vista, e in suon più for-(te.
Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte:
Ma sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

40

Or odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
A te diletta mia strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien, che dispiaccia,
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne: & ella pensa, e teme:
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

41

Rasserenando il volto, al fin gli dice,
Quella fe seguirò, che vera or parme.
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascierò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

42

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre;
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga, e punge
Quella virtù, che per se stessa corre.
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e'n cavo rame ascosi lumi.

43

Escon notturni, e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo, e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44

Essi van cheti innanzi, onde la guarda
A l' arme, a l' arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso all' or la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia:
Movere, & arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

45

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto a l' accensibil esca:
Ch' a i legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir, come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro volto?

46

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo in Ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

Due

47

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
Dove scorge l'incendio, accorron pronte;
Minaccia Argante, io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco, a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte,
Cresce più, che torrente a lunga pioggia,
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

48

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
E' il Re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo su 'l limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda;
Ma l' urta, e scaccia Solimano: e chiusa
E' poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse:
E corse ardente, e incrudelita fuora
A punir Arimon, che la percosse:
Punillo: e 'l fiero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
Al cor toglica la cura, a gli occhi il senso.

50

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici: e morta all'or si tenne.
Pur veggendo, ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne.
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge; e non è chi la noti.

51

Poi come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia:
Da la confusion, da l'aura fosca
Favorita, e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria,
Vi giunse all' or, ch'essa Arimone uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol ne l'arme provarla: un uom la stima,
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso: onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? risponde; guerra, e morte.

53

Guerra, e morte avrai, (disse) io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno, e l'altro il ferro acuto,
Et aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

54

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e ne l'obblio fatto sì grande;
Piacciati, ch'io ne 'l tragga: e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non

55

Non ſchivar, non parar, non ritirarſi
Voglion coſtor, nè qui deſtrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or ſcarſi:
Toglie l'ombra, e 'l furor l'uſo de l'arte.
Odi le ſpade orribilmente urtarſi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man ſempre in mo-
Nè ſcende taglio in van, nè punta a voto. (to;

56

L'onta irrita lo ſdegno a la vendetta:
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde ſempre al ferir, ſempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova
D'or' in or più ſi meſce, e più riſtretta
Si fa la pugna, e ſpada oprar non giova:
Dauſi co' pomi; e infelloniti, e crudi
Cozzan con gli elmi inſieme, e con gli ſcudi.

57

Tre volte il cavalier la donna ſtringe
Con le robuſte braccia; & altrettante
Da quei nodi tenaci ella ſi ſcinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro: e l'uno, e l'altro il tinge
Con molte piaghe ſtanco, & anelante:
E queſti, e quelli al fin pur ſi ritira.
E dopo lungo faticar reſpira.

58

L'un l'altro guarda, e del ſuo corpo eſangue
Su 'l pomo della ſpada appoggia il peſo,
Già de l'ultima ſtella il raggio langue
Al primo albor, ch'è in oriente acceſo.
Vede Tancredi in maggior coppia il ſangue
Del ſuo nemico, e ſe non tanto offeſo.
Ne gode, e ſuperbiſce. O noſtra folle
Mente, ch'ogn' aura di fortuna eſtolle!

59

Misero, di che godi? o quanto mesti
Fian i trionfi, & infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Rupe il silenzio al fin Tancredi, e disse:
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse.

60

Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che cl neghi
E lode, e testimon degno de l'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che'l tuo nome, e 'l tuo stato a me tu scopra:
Acciò ch'io sappia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

61

Risponde la feroce: In darno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E, in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir, e'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

62

Torna l'ira ne'cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. O fera pugna,
U'l'arte in bando, u'già la forza è morta;
Ove in vece d'entrambi il furor pugna.
O che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l'una, e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'armi, e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual

63

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s'accheta però: ma 'l suono, e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate, e grosse:
Tal, se ben manca in lor co 'l sangue voto
Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera, e leve,
L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro, e languente.

65

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, ch'a lei novo un Spirto ditta,
Spirto di Fe, di Carità, di Speme:
Virtù, ch'or Dio le infonde: e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66

Amico hai vinto, io ti perdon. Perdona
Tu ancora al corpo no, che nulla pave:
A l'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Ch'al cor gli serpe, & ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invogiia, e sforza.

Poco

67

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte.
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68

Non morì già: che sue virtuti accolse (se
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mi-
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto, e vivace
Dir parea: s'apre il Cielo: io vado in pace.

69

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il Cielo, e 'l Sole:
E la man nuda, e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto:
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso, e stolto:
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

E. ben

71

E ben la vita sua sdegnosa, e schiva
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta al fin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

72

Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il principe Cristiano;
Onde v'accorre, e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano:
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73

A fatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme, e quinci è noto,
Che il suo corso vital non è fornito,
Ma l'altro corpo tacito, & immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno, e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, al fine è messo.

74

I pietosi Scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente:
E già sen riede a i languidi occhi il giorno:
E le mediche mani, e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi, e 'l loco
Al fin conosce; e dice afflitto, e fioco.

75

Io vivo? io ſpiro ancora? e gli odioſi
Rai miro ancor di queſto infauſto die?
Dì teſtimon de' miei misfatti aſcoſi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, or, che non oſi
Tu, che ſai tutte del ferir le vie,
Tu miniſtra di morte, empia, & infame,
Di queſta vita rea troncar lo ſtame?

76

Paſſa pur queſto petto, e feri ſcempi
Co 'l ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forſe uſata a fatti atroci, & empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi eſempi
Miſero moſtro d' infelice amore?
Miſero moſtro a cui ſol pena è degna
De l' immenſa impietà la vita indegna.

77

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure,
Mie giuſte furie, forſennato errante.
Paventerò l' ombre ſolinghe, e ſcure,
Che 'l primo error mi recheranno avante.
E del Sol, che ſcoprì le mie ſventure
A ſchivo, & in orrore avrò il ſembiante.
Temerò me medeſmo, e da me ſteſſo
Sempre fuggendo, avrò me ſempre appreſſo.

78

Ma dove (o laſſo me) dove reſtaro
Le reliquie del corpo bello, e caſto?
Ciò, ch'in lui ſano i miei furor laſciaro,
Dal furor de le fere è forſe guaſto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioſo paſto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre, e le ſelve
Irritaron me prima, e poi le belve.

79

Io pur verrò là, dove ſete, e voi
Meco avrò, s'anco ſete, amate ſpoglie.
Ma, s'egli avvien, che i vaghi membri ſuoi
Stati ſian cibo di ferine voglie;
Vuò, che la bocca ſteſſa anco me ingoi,
E'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque ſia, s'eſſer con lor mi lice.

80

Così parla quel miſero: e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui ſi duole.
Riſchiarar parve il tenebroſo aſpetto,
Qual le nubi un balen, che paſſi, e vole;
E da i ripoſi ſollevò del letto
L'inferma de le membra, e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco laſſo,
Colà rivolſe vacillando il paſſo.

81

Ma come giunſe, e vide in quel bel ſeno,
Opera di ſua man, l'empia ferita;
E quaſi un Ciel notturno, anco ſereno
Senza ſplendor la faccia ſcolorita;
Tremò così, che ne cadea, ſe meno
Era vicina la fedele aita.
Poi diſſe: O viſo, che puoi far la morte
Dolce; ma raddolcir non puoi mia ſorte.

82

O bella deſtra, che'l ſoave pegno
D'amicizia, e di pace a me porgeſti:
Quali or (laſſo) vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non ſon queſti
Del mio ferino, e ſcellerato ſdegno
Veſtigj miſerabili, e funeſti?
O di par con la man luci ſpietate,
Eſſa le piaghe fe', voi le mirate.

Aſciut-

83

Asciutte le mirate, or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole: e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite: e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio.
E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
Co 'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

84

Posto su 'l letto: e l'anima fugace
Fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula Fama omai non tace
L'aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè parlar dolce
L'ostinato de l'alma affanno molce.

85

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore:
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core,
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

86

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa, che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui; non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada, che pria segnasti, e te l'addita?

A gli

87

A gli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di CRISTO ei ti rappella;
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di là su flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro: e tu 'l rifiute?

88

Rifiuti dunque (ahi sconoscente) il dono
Del Ciel salubre, e 'n contra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno: e tu no 'l miri?
Miralo (prego) e te raccogli, e frena
Quel dolor, che a morir doppio ti mena.

89

Tace: e in colui de l'un morir la tema
Potè de l'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno de l'intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

90

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora:
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;
Che in miserabil canto afflitte, e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Al fin co 'l novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Et

91

Et ecco in fogno di ftellata vefte
Cinta gli appar la fofpirata amica:
Bella affai più; ma lo fplendor celefte
L'orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le mefte
Luci par che gli afciughi, e così dica:
Mira, come fon bella, e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

92

Tale i' fon, tua mercè: tu me da i vivi
Del mortal mondo per error togliefti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali, e divi
Per pietà di falir degna mi fefti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero, che per te loco anco s'apprefti;
Ove al gran Sole, e ne l'eterno die
Vagheggierai le fue bellezze, e mie.

93

Se tu medefmo non t' invidi il Cielo,
E non travii co'l vaneggiar de' fenfi:
Vivi, e fappi, ch' io t' amo, e non te 'l celo,
Quanto più creatura amar convienfi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal ufo accenfi:
Poi nel profondo de' fuoi rai fi chiufe,
E fparve, e novo in lui conforto infufe.

94

Confolato ei fi defta, e fi rimette
De' medicanti a la difcreta aita:
E intanto feppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita.
E fe non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala fcolpita:
Fu fcelto almeno il faffo, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi

95

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo.
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo;
Di riverenza pieno, e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

96

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento al marmo gli occhi affisse.
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato, & onorato tanto, (to.
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pian-

97

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore:
E dagli tu, poich'io non posso, almeno
A l'amate reliquie, ch'hai nel seno.

98

Dagli lor tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie;
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira,
Ch'odio, o sdegno là su non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo, e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch'empia è sol la mano: e non l'è noja,
Che, s'amando lei vissi, amando i' moja.

Et

99

Et amando morrò: felice giorno,
Quando che sia, ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d' intorno,
All' or sarò dentro al tuo grembo accolto,
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere, e l' altro in un sepolto:
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
O (se sperar ciò lice) altera sorte!

100

Confusamente si bisbiglia in tanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s' accerta e divulga: e in ogni canto
De la Città smarrita il romor erra,
Misto di gridi, e di femmineo pianto;
Non altrimente che se presa in guerra
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empi
Volino per le case, e per li tempi.

101

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito, e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto:
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono.

102

Ben volev' io, quando primier m' accorsi,
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi, o qual non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante, e contendente in vano
Con l' imperio affrenò, ch' ha qui sovrano.

Ahi,

103

Ahi, che s'io all'ora uſciva, o dal periglio
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiuſi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al conſiglio
De gli uomini altramente, e de gli dei;
Ella morì di fatal morte, & io
Quant'or convienſi a me già non obblio.

104

Odi, Geruſalem, ciò che prometta
Argante: odil tu cielo: e ſe in ciò manco,
Fulmina ſu'l mio capo: io la vendetta
Giuro di far ne l'omicida Franco,
Che per la coſtei morte a me s'aſpetta:
Nè queſta ſpada mai depor dal fianco,
Inſin ch'ella a Tancredi il cor non paſſi,
E'l cadavero infame ai corvi laſſi.

105

Così diſſe egli: e l'aure popolari
Con applauſo ſeguir le voci eſtreme.
E immaginando ſol, temprò gli amari
L'aſpettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir toſto gli effetti à l'alta ſpeme:
E cader queſti in tenzon pari eſtinto
Sotto colui, ch'ei fa già preſo, e vinto.

Il Fine del Canto Duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

D' antica selva abitator si fanno
(Opra d' Ismen) gli abitator d' Averno.
A quanti poi colà Franchi ne vanno
Recan le torme ree spavento, e scherno.
Va l' invitto Tancredi, e 'l fiero inganno
Vince già de gli error, vince l' Inferno;
Quando pietà lui vince, e timor have,
Et ha il Campo dal Cielo acqua soave.

I

MA cade a pena in cenere l' immensa
Macchina, espugnatrice de le mura;
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli proccura:
Tal che contra Sion battuta, e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

2

Scorge non lunge a le cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogni intorno ombra funesta.
Qui ne l' ora, che 'l Sol più chiaro splende,
E' luce incerta, e scolorita, e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì a la notte, o s' ella a lui succede.

3

Ma, quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, & errore, (bra
Che rassembra infernal, che gli occhi ingom-
Di cecità, ch' empie di tema il core. (bra
Nè qui gregge, od armenti a' paschi, a l' om-
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4

Qui s' adunan le streghe, & il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene,
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e sozze
I profani conviti, e l' empie nozze.

5

Così credeasi: & abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar; perch' ei sol' uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l' opportuno
Alto silenzio de la notte scelse:
De la notte, che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l' oriente il volto,
Tre volte a i regni, ove dechina il sole:
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar da la tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse.

Udi-

7

Udite, udite, o voi, che da le ſtelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeſte, e le procelle
Movete, abitator de l'aria erranti;
Come voi, ch'a l'inique anime felle
Miniſtri ſete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v'invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

8

Prendete in guardia queſta ſelva, e queſte
Piante, che numerate a voi conſegno;
Come il corpo è de l'alma albergo, e veſte,
Così d'alcun di voi ſia ciaſcun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreſte
Ne' primi colpi, e tema il voſtro ſdegno.
Diſſe: e quelle ch'aggiunſe, orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

9

A quel parlar le facì, onde s' adorna
Il ſeren de la notte, egli ſcolora:
E la Luna ſi turba, e le ſue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna.
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forſe áttendete
Voci ancor più potenti, o più ſecrete?

10

Per lungo diſuſar già non ſi ſcorda
De l'arti crude il più efficace ajuto:
E ſo con lingua anch' io di ſangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritroſa, o ſorda,
Nè traſcurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch' eſeguito era l' incanto.

11

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte, che 'n aria alberga, & erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso, e tetro de la terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

12

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca:
Ch' omai secura è la regal tua sede:
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la magica arte.

13

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada,
Sappi, che tosto nel leon celeste
Marte co 'l Sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Che quanto il cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

14

Onde qui caldo avrem, qual l' hanno a pena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque, e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti:
E pria domi dal ciel agevolmente
Fian poi sconfitti da l' Egizia gente.

Tu

15

Tu vincerai ſedendo, e la fortuna
Non cred' io, che tentar più ti convegna.
Ma ſe il Circaſſo altier, che poſa alcuna
Non vuole, e benchè oneſta anco la ſdegna,
T' affretta, come ſuole, e t' importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà, che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16

Or queſto udendo il Re ben s' aſſicura;
Sì che non teme le nemiche poſſe.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percoſſe.
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di riſtorarle, ove ſian rotte, o ſmoſſe.
Le turbe tutte, e cittadine, e ſerve
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

17

Ma in queſto mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte cittade in van ſi batta,
Se non è prima la maggior ſua mole,
Et alcuna alta macchina rifatta.
E i fabbri al boſco invia, che porger ſuole
Ad uſo tal pronta materia, & atta.
Vanno coſtor ſu l' alba alla foreſta.
Ma timor novo al ſuo apparir gli arreſta.

18

Qual ſemplice bambin mirar non oſa,
Dove inſolite larve abbia preſenti;
O come pave ne la notte ombroſa,
Immaginando pur moſtri, e portenti:
Così temean ſenza ſaper qual coſa
Siaſi quella però, che gli ſgomenti:
Se non che 'l timor forſe a i ſenſi finge
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

19

Torna la turba, e timida, e smarrita
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
All' or vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta a l' altra, e 'n eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

20

Questi appressando, ove lor seggio han posto
Gli empj Demoni in quel selvaggio orrore;
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai da l' incantato loco.

21

Esce all' or de la selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme:
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda, che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono:
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono.

22

In tutti all' or s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' a l' occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono al fine: e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa.

Signor

23

Signor nón è di noi chi più si vante
Troncar la Selva: ch' ella è sì guardata,
Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante
Abbia la regia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte, e più d'aspro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata:
Nè senso v'ha colui, ch'udir s'arrischia,
Come tonando insieme rugge, e fischia.

24

Così costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti, che l'udian, presente a sorte;
Uom di temerità stupida, e fera,
Sprezzator de' mortali, e de la morte:
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

25

Crollava il capo, e sorridea, dicendo;
Dove costui non osa, io gir confido.
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già no'l mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva, o d' augei fremito, o grido.
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

26

Cotal si vanta al capitano, e tolta
Da lui licenza il cavalier s'invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo, e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

27

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assicura,
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi, o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28

O quanti appajon mostri armati in guarda
De gli alti merli, e in che terribil faccia,
De' quai con occhi biechi altri il riguarda!
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli al fine: e ben la fuga è tarda;
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga: e pur gli scote il petto
Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

29

Non s' avvide esso all' or d' aver temuto:
Ma fatto poi lontan ben se n' accorse:
E stupor n' ebbe, e sdegno: e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce de gli uomini non osa.

30

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l' indugio: e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento: e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom, che sogna.
Difetto, e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

Ma

31

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni:
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse a le minaccie sue.

32

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido, e smorto,
E mal'atto a portar elmo, e lorica;
Nulladimen, poi che 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio, o la fatica:
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par, ch'esso n'abbonde.

33

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito, e guardingo al rischio ignoto:
E sostien de la selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto;
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa: & ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34

All'or s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qua la spande.

O 5 Pur

35

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?
Qual'altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio, che qui sotto i' vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. O memorando ardire!

36

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo, o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se foſſer vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente a pena tocco sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte, e verno: e 'l verno ancora,
E l'ombra dileguossi in picciol'ora.

37

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto,
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè trova alcun fra via scontro, o divieto;
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi inviluppato, e fosco.

38

Al fine un largo spazio in forma scorge
D'Anfiteatro, e non è pianta in esso;
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Fra

39

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro a i chiostri de la morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede;
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona a l'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

40

Così dicea quel morto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti;
E trarne un suon, che flebile concento
Par d'umani sospiri, e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

41

Par tragge al fin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta: O meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
All'or, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.

42

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
M'hai tu Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco, e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

43

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza, e dura:
Ma ciascun'altro ancor Franco, o Pagano,
Che lassi i membri a piè de l'alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto, e strano,
Non so, s'io dica in corpo, o in sepoltura.
Son di senso animati i rami, e i tronchi:
E micidial sei tu, se legno tronchi.

44

Qual infermo tal or, che'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Se ben sospetta, o in parte ancor s'accorge,
Che simulacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida, e fera.
Tal il timido amante a pien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

45

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varii affetti, che s'agghiaccia, e trema:
E nel moto potente, & improvviso
Gli cade il ferro: e'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori, e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

46

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento:
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento.
Sì che vinto partissi: e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

Pur

47

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poi che, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose;
Incominciò: Signor, nunzio son'io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean de lo spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

48

Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso:
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, & annottò: fe'l giorno,
E la serenità poscia ritorno.

49

Di più dirò; ch'a gli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de'tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50

Così dice egli: e'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) e ritentar l'incanto:
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi.

Lascia

51

Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già, già la fatal nave a l'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie.
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

52

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch'uomo in sue parole.
E'l pio Goffredo a pensier novi è volto:
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole:
Ch'a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

53

Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle:
Onde piove virtù, ch'informa, e stampa
L'aria d'impressìon maligne, e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti, e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54

Non esce il sol giammai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno.
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Men-

55

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta a l'ira:
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace:
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure:
Ne le spelonche sue Zefiro tace:
E 'n tutto è fermo il vaneggiar de l' aure;
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento, che move da l'arene Maure:
Che gravoso, e spiacente e seno, e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l'avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge: e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni, e con suchi aspri, e mortali
Più de l' inferna Stige, e d' Acheronte,
Torbido fece, e livido ogni fonte.

59

E 'l picciol Siloè, che puro, e mondo
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro;
Or di tepide linfe a pena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Pò, qual or di Maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro:
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, all' or che non s' appa-
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga. (ga

60

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento:
O giù precipitose ir acque vive
Per Alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

61

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso;
E vive ne le vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco, a poco.

62

Langue il corsier, già sì feroce, e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba:
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregi
Par, che quasi vil soma odi, e dispregi.

Lan-

63

Languifce il fido cane, & ogni cura
Del caro albergo, e del fignor obblia,
Giace diftefo, & a l' interna arfura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il refpirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato fia:
Or nulla, o poco refrigerio n' have:
Sì quello, onde fi fpira, è denfo, e grave.

64

Così languia la terra, e 'n tale ftato
Egri giaceanfi i miferi mortali.
E 'l buon popol fedel, già difperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E rifonar s' udia per ogni lato
Univerfal lamento in voci tali:
Che più fpera Goffredo? o che più bada;
Sin che tutto il fuo Campo a morte vada?

65

Deh con qual forze fuperar fi crede
Gli alti ripari de' nemici noftri?
Onde macchine attende? ei fol non vede
L' ira del Cielo a tanti fegni moftri?
De la fua mente avverfa a noi fan fede
Mille novi prodigj, e mille moftri:
Et arde a noi sì il Sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, e l' Etiopo.

66

Dunque ftima coftui, che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili & inutili alme a dura morte,
Pur ch' ei lo fcettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata forte
Raffembra quella di colui, che regna:
Che ritener fi cerca avidamente
A danno ancor de la foggetta gente?

Or

67

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano;
La salute de' suoi porre in obblio,
Per conservarsi onor dannoso, e vano.
E veggendo a noi secchi i fonti, e 'l rio,
Per se l'acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68

Così i Franchi dicean: ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne venga manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco.
A noi che noce? e senza tor licenza
Notturna fece, e tacita partenza.

69

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto: e d'imitarlo alcun risolve.
Quei, che seguir Clotareo, & Ademaro,
E gli altri duci, ch' or son ossa, e polve,
Poi che la fede, ch'a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga: e già qualch' uno
Parte furtivamente a l' aer bruno.

70

Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva, & abborre: e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti il zelo
Gli occhi rivolge, e le parole al Cielo.

Pa-

71

Padre, e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume: or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti:
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

72

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio:
Ma sen volaro al ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, & a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio:
E di sì gravi lor rischj, e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche.

73

Abbia sin qui sue dure, e perigliose
Avversità sofferto il campo amato:
E contra lui con arme, & arti ascose
Siasi l'inferno, e siasi il mondo armato,
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e fissi.
E tremò l'aria riverente, e i campi
De l'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo, e'l tuono
Con allegro di voci, & alto suono.

Ecco

75

Ecco ſubite nubi, e non di terra
Già per virtù del ſole in alto aſceſe;
Ma giù dal ciel, che tutte apre, e diſſerra
Le porte ſue, veloci in giù diſceſe.
Ecco notte improvviſa il giorno ſerra
Ne l'ombre ſue, che d'ogni intorno ha ſteſe.
Segue la pioggia impetuoſa, e creſce
Il rio così, che fuor del letto n'eſce.

76

Come tal'or ne la ſtagione eſtiva,
Se dal ciel pioggia deſiata ſcende,
Stuol d'anitre loquaci in ſecca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende:
E ſpiega l'ali al freddo umor, nè ſchiva
Alcuna di bagnarſi in lui ſi rende:
E là 've in maggior copia ei ſi raccoglia,
Si tuffa, e ſpegne l'aſſetata voglia.

77

Così gridando la cadente piova,
Che la deſtra del Ciel pietoſa verſa,
Lieti ſalutan queſti, a ciaſcun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aſperſa.
Chi bee ne' vetri, e chi ne gli elmi a prova:
Chi tien la man ne la freſca onda immerſa:
Chi ſe ne ſpruzza il volto, e chi le tempie:
Chi ſcaltro a miglior uſo i vaſi n'empie.

78

Nè pur l'umana gente or ſi rallegra,
E de' ſuoi danni a riſtorarſi viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, & egra
Di fiſſure le membra avea ripiene,
La pioggia in ſe raccoglie, e ſi rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante miniſtra, a l'erbe, a i fiori.

Et

79

Et inferma somiglia, a cui vitale
Suco l'interne parti arse rinfresca:
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, & esca,
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion più verde, e fresca:
Tal ch'obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

80

Cessa la pioggia al fine, e torna il Sole:
Ma dolce spiegò, e temperato il raggio
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra 'l fin d'Aprile, e 'l cominciar di Maggio.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare a le stagioni ordine, e stato:
Vincer la rabbia de le stelle, e 'l fato.

Il Fine del Canto Decimoterzo.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Che si perdoni al buon Rinaldo priega
Guelfo, come d' Ugon l' ombra l' informa.
Cede a i preghi Goffredo, e tal si piega,
Che col voler del cielo il suo conforma.
Quinci instrutti da Pier, che 'l tutto spiega,
Del guerrier van duo messi a cercar l' orma;
Et han da un saggio al fin l' arte, ch' affida
Ad ingannar l' ingannatrice Armida.

I

USciva omai dal molle, e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura;
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa, e pura:
E scotendo del vel l' umido lembo
Ne spargeva i fioretti, e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

2

Et essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce obblio profondo;
Ma vigilando ne l' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al Franco duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto:
Perchè gli rivelasse alto decreto.

Non

3

Non lunge a l'auree porte, ond'esce il Sole,
E' cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel,ch'al pio Buglion discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

4

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui: la qual gli aperse
I secreti del cielo, e de le stelle.
Onde sì come entro uno speglio, ei scerse
Ciò, che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno, e pieno.

5

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia:
E in suono, a lato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'udia.
Goffredo, non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6

Et ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno:
E tre fiate in van cinta l'immago
Fuggia, qual leve sogno, od aer vago.

Sor-

7

Sorridea quegli: e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma, e nudo spirto vedi,
Qui citradin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? (rispose) il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

8

Ben (replicogli Ugon) tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà, che molto
Sangue, e sudor là giù tu versi avanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi:
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
Ne l'amor di qua su, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa, e gira:
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò, che quel globo ultimo serra.

10

Quanto è vil la cagion, ch'a la virtude
Umana è colà giù premio, e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude:
E lui, ch'or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

11

Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Che vide un punto sol mar, terre, e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Et ammirò, che pur'a l'ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel, ch'a se n'invita, e chiama.

12

Onde rispose: Poi ch'a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme:
Prego che del cammin, ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
E' (replicogli Ugon) la via verace
Questa, che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

13

Perchè, se l'alta providenza elesse
Te de l'impresa sommo capitano;
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde; tu sei capo, ei mano
Di questo Campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, c'ha gli incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa.
E i rinforzati muri, e d'Oriente
Supererà l'esercito possente.

Tac-

15

Tacque, e 'l Buglion rispose. O quanto grato
Fora a me, che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il Messaggiero:
Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, & onesto?

16

All' or ripigliò l' altro: Il rege eterno;
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato, e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, & al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

17

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sì che al campo egli torni, & al suo onore:
E bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia ne l' ozio, e nell' amore;
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

18

Che 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui:
E sarà lor dimostro il modo, e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così al fin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi.

19

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so, ch'a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Qui tacque, e sparve, come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja, e di stupor confuso affetto.

20

Apre all'ora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrapone
L'arme a le membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono: e per uso
Ciò, ch'altrove si fa, quivi è concluso.

21

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea ne l'inspirata mente;
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente;
Perdono a chieder ne vegn'io, che 'n vero
E' perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, & immatura.

22

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono:
E riguardando a me, che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti, ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

E chi

23

E chi farà, s'egli non è, quel forte,
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischj de la morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scoter le mura, & atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per dio
Lui, ch'è sua alta speme, e suo desio.

24

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e duce.

25

Così pregava: e ciascun' altro i preghi
Con favorevol fremito seguia.
Onde Goffredo all'or, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione, e legge
Ciò, che 'l consenso universale elegge.

26

Torni Rinaldo, e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta, & al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza, dove
Pensi, che 'l fero giovine si trove.

27

Tacque : e diſſe ſorgendo il guerrier Dano :
Eſſer io cheggio il meſſaggier, che vada ;
Nè ricuſo cammin dubbio, o lontano,
Per far il don de l'onorata ſpada.
Queſti è di cor fortiſſimo, e di mano :
Onde al buon Guelfo aſſai l'offerta aggrada.
Vuol, ch'ei ſia l'un de' meſſi ; e che ſia l'altro
Ubaldo, uom cauto, & avveduto, e ſcaltro.

28

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj coſtumi avea, varj paeſi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del noſtro mondo a gli Etiopi acceſi :
E com' uom, che virtute, e ſenno merchi,
Le favelle, l'uſanze, e i riti appreſi.
Poſcia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

29

A tai meſſaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion ſi diede :
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la ſua regia ſede.
Che per pubblica fama, e per ſecura
Opinion, ch' egli vi ſia, ſi crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conoſce, entra fra loro, e tronca i detti.

30

E dice : O cavalier, ſeguendo il grido
De la fallace opinion vulgare,
Duce ſeguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d'Aſcalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v'appaja uom noſtro amico :
Credete a lui : ciò ch'ei diravvi, io 'l dico,

Ei

31

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro, che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti a le parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

32

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona:
Dove a i lidi si frange il mar vicino:
E non udian ancor, come risuona
Il roco, & alto fremito marino:
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova.

33

Sì che non può capir dentro al suo letto:
E sen va, più che stral, corrente, e presto:
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra'l corso il valca.

34

Sì come soglion là vicino al polo, (dure,
S'avvien, che'l verno i fiumi agghiacci, e in-
Correr su'l Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse.

35

Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguite: ed uopo è ben, ch'altri vi guidi:
Che'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti & infidi.
Quanto, o quanto de l'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede:
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò, ch'a voi saper più si richiede.
Disse, e che lor dia loco l'acqua impose:
Et ella tosto si ritira, e cede:
E quinci, e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e'n mezzo appar divisa.

37

Ei presigli per man, ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile, e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono; onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38

E veder ponno, onde il Pò nasca, & onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Onde esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti, e vivi.
Questi il Sol poi raffina, e'l licor molle
Stringe in candide masse, o in auree zolle.

E mi-

39

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto:
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro, & il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40

Stupidi i Guerrier vanno, e ne le nove
Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun moto. Al fin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, Padre, dinne, ove noi siamo, & ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
Ch'io non so, se 'l ver miri, o sogno, od ombra:
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41

Risponde. Sete voi nel grembo immenso
De la terra, che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi ne le sant'acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

42

Nè in virtù fatte son d'Angioli stigi
L'opere mie meravigliose, e conte.
Tolga Dio, ch'usi note, o suffumigi
Per isforzar Cocito, o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi,
Qual'in se virtù celi o l'erba, o 'l fonte:
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo, e de le stelle i varj moti.

43

Perocchè non ogn'or lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma su'l Libano spesso, e su'l Carmelo
In aerea magion fo dimoranza:
Ivi spieganfi a me fenza alcun velo
Venere, e Marte in ogni lor fembianza:
E veggio, come ogn'altra o presto, o tardi
Roti, o benigna, o minaccievol guardi.

44

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, & or pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Risguardo: e come il vento obbliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor de la Natura.
Ma, quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto;
Ch'ei per se stesso è tenebroso, e corto.

46

Conobbi all'or, ch'augel notturno al sole
E' nostra mente a i rai del primo vero:
E di me stesso risi, e de le fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero,
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le folte arti, e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

E in

47

E in lui m' acqueto, egli comanda, e insegna,
Mastro insieme, e signor sommo, e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor de la sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al Campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano:
Ch' ei la m' impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere, e sale, grande, e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso,
Splende ivi tutto: & ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

49

Non mancar qui cento ministri, e cento,
Ch' accorti, e pronti a servir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi e di cristallo, e d' oro:
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben, disse a i cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

50

Quivi ricominciò. L' opre, e le frodi
Note in parte a voi son de l' empia Armida.
Come ella al Campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51

Or vi narrerò quel, ch' appresso occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poi che la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse:
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52

Se gli altri sciolse, ei serva, & ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vuò, che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

53

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d' un pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose.
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

54

E questo antiveder potea ben' ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del campo avea novella:
E s'altri indi partiva, o fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

Non

55

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastoral vestito:
E impose lui ciò, ch' esser fatto, o detto
Fintamente doveva; e fu esequito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine.

56

Che fu, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè al fine il sospetto a torto avuto
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual' io diviso.
Or udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch' indi avvenisse.

57

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro.

58

O chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde:
Meraviglia maggior l' orto, o l' occaso
Non ha di ciò, che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. E' persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, & ei sol varca.

Come

59

Come è là giunto, cupido, e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri, & acque, e fiori, & erbe, e
Onde quasi schernito esser si crede. (piante;
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

60

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo suono, e là con gli occhi corse:
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse, e si ritorse.
E quinci alquanto d'un crin biondo uscio,
E quinci di donzella un volto sorse:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

61

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa, o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva; una ben pare
Di quelle, che già presso a la Tirrena
Piaggia abitar l'insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e 'l cielo, e l'aure molce.

62

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e verdi spoglie:
Di gloria, o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie:
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio:
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie;
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma a i detti suoi?

Folli,

63

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di voſtra età novella?
Nomi, e ſenza ſoggetto idoli ſono
Ciò, che pregio, e valore il mondo appella;
La fama, che invaghiſce a un dolce ſuono
Voi ſuperbi mortali, e par sì bella, (bra,
E' un' Ecco, un ſogno, anzi del ſogno un'om-
Ch'ad ogni vento ſi dilegua, e ſgombra.

64

Goda il corpo ſicuro, e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i ſenſi frali:
Obblii le noie andate, e non affretti
Le ſue miſerie in aſpettando i mali.
Nulla curi, ſe 'l ciel tuoni, o ſaetti:
Minacci egli a ſua voglia, e infiammi ſtrali.
Queſto è ſaper, queſta è felice vita;
Sì l' inſegna natura, e sì l' addita.

65

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al ſonno
Con note invoglia sì ſoavi, e ſcorte:
Quel ſerpe a poco a poco, e ſi fa donno
Sovra i ſenſi di lui poſſente, e forte:
Nè i ſuoni omai deſtar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Eſce d'aguato all'or la falſa maga,
E gli va ſopra, di vendetta vaga.

66

Ma quando in lui fiſsò lo ſguardo, e vide,
Come placido in viſta egli reſpira:
E ne' begli occhi un dolce atto, che ride,
Benchè ſian chiuſi, (or che fia, s'ei gli gira?)
Pria s'arreſta ſoſpeſa: e gli s'aſſide
Poſcia vicina, e placar ſente ogn'ira,
Mentre il riſguarda; e 'n ſu la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciſo al fonte.

E quei

67

E quei ch' ivi ſorgean vivi ſudori
Accoglie lievemente in un ſuo velo:
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando de l' eſtivo cielo.
Così (ch' il crederia?) ſopiti ardori
D' occhi naſcoſi diſtemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor, più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

68

Di liguſtri, di gigli, e de le roſe,
Le quai fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov' arte congiunte, indi compoſe
Lente, ma tenaciſſime catene.
Queſte al collo, a le braccia, a i piè gli poſe:
Così l' avvinſe, e così preſo il tiene:
Quinci mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un ſuo carro, e ratta il ciel traſcorre.

69

Nè già ritorna di Damaſco al regno:
Nè dove ha il ſuo caſtello in mezzo a l'onde:
Ma ingeloſita di sì caro pegno,
E vergognoſa del ſuo amor, s' aſconde
Ne l' Oceano immenſo, ove alcun legno
Rado, o non mai va da le noſtre ſponde,
Fuor tutti i noſtri lidi: e quivi eletta
Per ſolinga ſua ſtanza è un' iſoletta.

70

Un' iſoletta, la qual nome prende
Con le vicine ſue da la Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna aſcende
Diſabitata, e d' ombre oſcura, e bruna.
E per incanto a lei nevoſe rende
Le ſpalle, e i fianchi, e ſenza neve alcuna
Gli laſcia il capo verdeggiante, e vago:
E vi fonda un palagio appreſſo un lago.

Ove

71

Ove in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer de la timida, e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte, e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

72

Troverete, del fiume a pena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni:
Ch'a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, & al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

73

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga;
Et aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

74

Un fonte sorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l'acque sì, ch'i riguardanti asseta:
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta:
Ch'un picciol sorso di sue lucide onde
Inebbria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

Lun-

75

Lunge la bocca disdegnosa, e schiva
Torcete voi da l' acque empie, omicide.
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole, e lasciva,
E dolce aspetto, che lusinga, e ride.
Ma voi gli sguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

76

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,
Sì che nessun error fia, che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero, e la donzella.

77

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuò, ch'a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sì ch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle, onde fu involto:
Ch'a tal vista potran vergogna, e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

78

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'assai securi ir ne potrete,
E penetrar de l'intricata stanza
Ne le più interne parti, e più secrete:
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

Nè

79

Nè men ſecura da gli alberghi ſuoi
L'uſcita vi ſarà poſcia, e'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del ſonno; e voi
Sorger diman dovete a par co'l giorno.
Così lor diſſe, e gli menò da poi
Ove eſſi avean la notte a far ſoggiorno.
Ivi laſciando lor lieti, e penſoſi,
Si ritraſſe il buon vecchio a' ſuoi ripoſi.

Il Fine del Canto Decimoquarto.

CANTO
DECIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

Poi che la coppia de' Messaggi arditi
Del buon veglio seguir l'orme, e i consigli;
Di mirabil nocchiero a i fidi inviti
Varca su cavo legno onde, e perigli.
Ma già scorge, che ingombre arene, e liti
Han de l'Egizio Re tende e navigli.
Poi giunti al fin del corso, armano il petto
Or contra un fero, or contra un dolce aspetto

I

GIà richiamava il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal, che 'n terra alberga;
Quando venendo a i duo guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran viaggio
Prima, che 'l dì che spunta, omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

2

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra avean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio: e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accommiato, ei disse: ite felici.

Gli

3

Gli accoglie il rio ne l' alto feno, e l' onda
Soavemente in fu gli fpinge, e porta;
Come fuole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta:
E poi gli efpon fovra la molle fponda:
Quinci mirar la già promeffa fcorta.
Vider picciola nave, e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

4

Crinita fronte ella dimoftra, e ciglia
Cortefi, e favorevoli, e tranquille:
E nel fembiante a gli Angioli fomiglia:
Tanta luce ivi par, ch' arda, e sfaville.
La fua gonna or' azzurra, & or vermiglia
Direfti, e fi colora in guife mille:
Sì ch' uom fempre diverfa a fe la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

5

Così piuma tal' or, che di gentile
Amorofa colomba il collo cinge,
Mai non fi fcorge a fe fteffa fimile;
Ma in diverfi colori al Sol fi tinge.
Or d' accefi rubin fembra un monile.
Or di verdi fmeraldi il lume finge:
Or infieme gli mefce: e varia, e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6

Entrate (dice) o fortunati in quefta
Nave, ond' io l' ocean ficura varco:
Cui deftro è ciafcun vento, ogni tempefta
Tranquilla, e lieve ogni gravofo incarco.
Per miniftra, e per duce or mi v' apprefta
Il mio fignor, del favor fuo non parco:
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece pofcia a la fponda il curvo pino.

Come

7

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morſo:
Et avendo la vela a l'aure ſciolta,
Ella ſiede al governo, e regge il corſo:
Gonfio il torrente è sì, ch' a queſta volta
I navigj portar ben può ſu 'l dorſo:
Ma queſto è sì leggier, che 'l ſoſterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8

Veloce ſovra il natural coſtume
Spingon la vela in verſo il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute ſpume,
E rotte dietro mormorar le ſenti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti:
E ne l' ampie voragini del mare
Diſperſo o divien nulla, o nulla appare.

9

A pena ha tocco la mirabil nave
De la marina all'or turbata il lembo,
Che ſpariſcon le nubi, e ceſſa il grave
Noto, che minacciava oſcuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura ſoave,
E ſolo increſpa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce ſeren diffuſo ride
Il ciel, che ſe più chiaro unqua non vide.

10

Traſcorſe oltra Aſcalona, & a mancina
Andò la navicella in ver ponente.
E toſto a Gaza ſi trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente.
Ma poi, creſcendo de l'altrui rovina,
Città divenne aſſai grande, e poſſente:
Et eranvi le piaggie all'or ripiene
Quaſi d'uomini sì, come d'arene.

Vol-

11

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire, e tornar da la cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate a l'ancore le navi.

12

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle:
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la Donna all'or: Benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno ancor ridutte.

13

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste, or le lontane attende:
Che verso l'oriente, e 'l mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli; o quel, che 'n sua vece esser soprano
De l'esercito suo de' capitano.

14

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura:
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno, e legno: e non ha tema, o cura,
Che vi sia, chi l'arresti, o chi la segua:
E da lor s'allontana, e si dilegua.

E 'n

15

E'n un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil'onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16

Poi Damiata scopre; e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città, dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori:
Et oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17

Rodi, e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,
Su'l mar culta, e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri, e d'infeconde arene.
La Marmarica rade: e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene:
Qui Tolomita; e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18

La maggior Sirte a' naviganti infesta
Trattasi in alto, inver le piaggie lassa.
E'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar su 'l lido, e'n contra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta, e bassa.
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19

In curvo lido poi Tunisi vede,
C'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca, & onorata sede,
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Et il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

20

Giace l'alta Cartago: a pena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni:
Copre i fasti, e le pompe arena, & erba:
E l'uom d'esser mortal par, che si sdegni.
O nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

21

Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia, & Algieri, infami nidi
Di corsari; & Oran trovar più avanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d'elefanti;
Ch'or di Marocco è il Regno, e quel di Fessa;
E varcar la Granata incontro ad essa.

22

Son già là, dove il mar fra terra inonda,
Per via, ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver, ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'Oceano: e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

Quat-

23

Quattro volte era apparſo il Sol nell' Orto,
Da che la nave ſi ſpiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolſe in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or' entra ne lo ſtretto, e paſſa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il ſerra,
Che fia colà, dov' egli ha in ſen la terra?

24

Più non ſi vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite ſon le terre, e i lidi tutti:
De l' onda il Ciel, del Ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo all' or: Tu, che condutti
N' hai, Donna, in queſto mar, che non ha fine;
Dì, s' altri mai qui giunſe: e ſe più avante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25

Riſponde. Ercole, poi ch' uccìſi i moſtri
Ebbe di Libia, e del paeſe Iſpano;
E tutti ſcorſi, e vinti i lidi voſtri,
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chioſtri
L' ardir riſtrinſe de l' ingegno umano.
Ma quei ſegni ſprezzò, ch' egli preſcriſſe,
Di veder vago, e di ſapere Uliſſe.

26

Ei paſsò le Colonne, e per l' aperto
Mare ſpiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli eſſer ne l' onde eſperto,
Perchè inghiottillo l' ocean vorace;
E giacque co 'l ſuo corpo anco coperto
Il ſuo gran caſo, ch' or tra voi ſi tace.
S' altri vi fu da' venti a forza ſpinto,
O non tornonne, o vi rimaſe eſtinto.

27

Sì ch'ignoto è 'l gran mar, che ſolchi: ignote
Iſole mille, e mille Regni aſconde:
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma ſon come le voſtre anco feconde.
Son' eſſe atte al produr: nè ſteril puote
Eſſer quella virtù, che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo all' or: Del mondo occulto
Dimmi, quai ſon le leggi, e quale il culto.

28

Gli ſoggiunge colei: Diverſe bande
Diverſi han riti, & abiti, e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri, e le Stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le menſe ingombra ſcellerate, e felle.
E 'n ſomma ogn'un, che in qua da Calpe ſiede,
Barbaro è di coſtumi, empio di fede.

29

Dunque (a lei replicava il Cavaliero)
Quel Dio, che ſceſe a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A queſta, che del mondo è sì gran parte?
No, (riſpoſe ella) anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, & ogni civil' arte.
Nè già ſempre ſarà, che la via lunga
Queſti da' voſtri popoli diſgiunga.

30

Tempo verrà, che ſian d'Ercole i ſegni
Favola vile a i naviganti induſtri;
E i mar ripóſti, or ſenza nome, e i Regni
Ignoti ancor tra voi ſaranno illuſtri.
Fia, che 'l più ardito all' or di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi, e luſtri;
E la terra miſuri, immenſa mole,
Vittorioſo, & emulo del Sole.

Un'

31

Un'uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito corſo eſporſi in prima;
Nè 'l minaccievol fremito del vento,
Nè l'inoſpito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio, o di ſpavento
Più grave, e formidabile or ſi ſtima,
Faran, che 'l generoſo entro a i divieti
D'Abila anguſti l'alta mente accheti.

32

Tu ſpiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch'a pena ſeguirà con gli occhi il volo
La Fama, c'ha mille occhi, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco, e di te ſolo
Baſti a' poſteri tuoi, ch'alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria
Di poema digniſſima, e d'iſtoria.

33

Così dice ella; e per l'ondoſe ſtrade
Corre al Ponente, e piega al mezzo giorno:
E vede, come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinaſce il giorno.
E quando appunto i raggi, e le rugiade
La bella aurora ſeminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oſcuro un monte,
Che tra le nubi naſcondea la fronte.

34

E 'l vedean poſcia procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimoſſo,
A l'acute piramidi ſembiante
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo groſſo:
E moſtrarſi tal'or così fumante,
Come quel, che d'Encelado è ſu 'l doſſo:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35

Ecco altre Isole insieme, altre pendici
Scopriano al fin men erte, & elevate:
Et eran queste l'Isole Felici,
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credean volontarie, e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar da l'elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri, e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave.
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze de le beate anime pose.

37

A queste or vien la Donna, &, omai sete,
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L'Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben sono elle feconde, e vaghe, e liete,
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge:
Così parlando assai presso si fece
A quella, che la prima è de le diece.

38

Carlo incomincia all'or: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa, ove ci guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi;
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire, io fui.

Gli

39

Gli rispose colei: Ben degna invero
La domanda è di te: ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile, e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch'ancor volto non è lo spazio intero,
Ch'al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lice a voi da l'Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

40

A voi per grazia, e sovra l'arte, e l'uso
De' naviganti, in per quest'acque è dato;
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo a l'altro lato.
Tanto vi basti; e l'aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar co'l fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L'Isola prima, e la seconda alzarsi.

41

Ella mostrando già, che a l'Oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette:
Ponsi veder d'abitatrice gente
Case, e culture, & altri segni in sette;
Tre deserte ne sono: e v'han le belve
Sicurissima tana in monti, e in selve.

42

Luogo è in una de l'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un'ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la frõte, e 'l tergo a l'onda ha oppòsto,
Che vien da l'alto, e la respinge, e fende.
S'innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43

Tacciono fotto i mar fecuri in pace:
Sovra ha di negre felve opaca fcena:
E'n mezzo d'effe una fpelonca giace,
D'edere, e d'ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè co'l tenace
Morfo le ftanche navi ancora frena.
La donna in sì folinga, e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele fparte.

44

Mirate (diffe poi) quell'alta mole,
Che di quel monte in fu la cima fiede.
Quivi fra cibi, & ozio, e fcherzi, e fole
Torpe il campion de la criftiana fede.
Voi con la guida del nafcente Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar: però che fora,
Se non la mattutina, infaufta ogn' ora.

45

Ben co'l lume del dì, ch'anco riluce,
Infino al monte andar per voi potraffi.
Effi al congedo de la nobil duce
Pofer nel lido defiato i paffi.
E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur laffi:
E quando v'arrivar, da l'oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

46

Veggion, che per dirupi, e fra ruine
S'afcende a la fua cima alta, e fuperba:
E ch'è fin là di nevi, e di pruine
Sparfa ogni ftrada, ivi ha poi fiori, & erba:
Preffo al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e'l ghiaccio fede ai gigli ferba,
Et a le rofe tenere: cotanto
Puote fovra natura arte d'incanto.

I due

47

I duo guerrieri in loco ermo, e ſelvaggio,
Chiuſo d'ombre, fermarſi a piè del monte.
E come il ciel rigò co'l novo raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte;
Su, ſu, gridaro entrambi: e'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma eſce non ſo donde, e s' attraverſa
Fiera ſerpendo orribile, e diverſa.

48

Innalza d'oro ſquallido ſquamoſe
Le creſte, e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi; e le vie tutte aſcoſe
Tien ſotto il ventre; e toſco, e fumo ſpira.
Or rientra in ſe ſteſſa, or le nodoſe
Rote diſtende, e ſe dopo ſe tira.
Tal s'appreſenta a la ſolita guarda;
Nè però de' guerrieri i paſſi tarda.

49

Già Carlo il ferro ſtringe, e'l ſerpe aſſale:
Ma l'altro grida a lui: Che fai, che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avviſi il difenſor ſerpente?
Egli ſcote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il ſibilar ne ſente;
E impaurita al ſuon, fuggendo ratta,
Laſcia quel varco libero, e s' appiatta.

50

Più ſuſo alquanto il paſſo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata;
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre, e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui moſtrata,
Ch' un ſecreto ſpavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e'n fuga il caccia.

51

Segue la coppia il suo cammin veloce;
  Ma formidabile oste han già davante,
  Di guerrieri animai, varj di voce,
  Varj di moto, e varj di sembiante.
  Ciò che di mostruoso, e di feroce
  Erra fra'l Nilo, e i termini d'Atlante,
  Par qui tutto raccolto, e quante belve
  L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

52

Ma pur sì fero esercito, e sì grosso
  Non vien, che lor respinga, o lor resista:
  Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
  Da un picciol fischio, e da una breve vista.
  La coppia omai vittoriosa il dosso
  De la montagna senza intoppo acquista;
  Se non se inquanto il gelido, e l'alpino
  De le rigide vie tarda il cammino.

53

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
  E superato il discosceso, e l'erto;
  Un bel tepido Ciel di dolce state
  Trovaro, e'l pian su'l monte ampio, & aperto.
  Aure fresche mai sempre, & odorate
  Vi spiran con tenor stabile, e certo:
  Nè i fiati lor, sì come altrove suole,
  Sopisce, o desta ivi girando il Sole.

54

Nè, come altrove ei suol, giacci, & ardori,
  Nubi, e sereni a quelle piaggie alterna:
  Ma il Ciel di candidissimi splendori (na:
  Sempre s'ammanta, e non s'infiamma, o ver-
  E nutre a i prati l'erba, a l'erba i fiori,
  A i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.
  Siede su'l lago, e signoreggia intorno
  I monti, e i mari il bel palagio adorno.

I Ca-

55

I Cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati, e lassi:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i passi.
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

56

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna:
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida, e bruna:
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

57

Ecco il fonte del riso, & ecco il rio,
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tener a fren nostro desio,
Et esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto, e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago

58

Quivi di cibi preziosa, e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule, e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora; e 'l capo, e 'l dorso
Scoprono al fin dopo il celato corso.

59

Mosser le natatrici ignude, e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle: & elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago a l' altre membra era un bel velo.

60

Qual mattutina stella esce de l'onde
Rugiadosa, e stillante: o come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l'ocean la Dea d'amore:
Tal' apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur all'or s'infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

61

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D'un' aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l'acque, e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta, e vergognosa.

62

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:
Et era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun' altro indi conquiso.
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

Que-

63

Questo è il porto del mondo, e quì il ristoro
De le sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l'oro
L'antica, e senza fren libera gente.
L'arme, che fin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest'ombra a la quiete;
Che guerrier qui solo d'Amor sarete.

64

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'a le sue gioie ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

65

L'una disse così: l'altra concorde,
L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi:
Sì come al suon de le canore corde
S'accompagnano i passi or presti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate, e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi, e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

66

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion ne l'armi sue rinchiusa
Sterpa, e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta, e delusa:
L'altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio: esse ne l'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

Il Fine del Canto Decimoquinto.

CANTO
DECIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Ecco gli orti d' Armida, ecco sepolto
Ne le molli delizie il Garzon forte:
Ma da l'empie catene eccolo sciolto,
Eccolo fuor delle incantate porte.
La Maga, onde 'l suo ben non le sia tolto,
Prega, alletta, e minaccia in varia sorte.
Ma nulla impetra: onde da sdegno oppressa
Solve in fumo il palagio, e'n duol se stessa.

I

TOndo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile, e confuso
Ordin di loggie i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2

Per l'entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermar ne le figure il guardo intento;
Che vinta la materia è dal lavoro:
Manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

Mirasi

3

Miraſi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno eſpugnò, reſſe le ſtelle,
Or torce il fuſo, amor ſe 'l guarda, e ride.
Miraſi Iole con la deſtra imbelle
Per iſcherno trattar l'armi omicide;
E 'n doſſo ha il cuojo del leon, che ſembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

4

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi ſpumanti i ſuoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine inſtrutto
Di navi e d'arme, e uſcir de l'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda: e par che tutto
D'incendio Marzial Leucate avvampi.
Quinci Auguſto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, & Indi.

5

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarſi:
L'impeto è tanto; onde quei vanno, e queſti
Co' legni torreggianti ad incontrarſi.
Già volar faci, e dardi: e già funeſti
Vedi di nova ſtrage i mari ſparſi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

6

E fugge Antonio: e laſciar può la ſpeme
De l'imperio del mondo, ov'egli aſpira.
Non fugge no, non teme il fier, non teme:
Ma ſegue lei, che fugge, e ſeco il tira.
Vedreſti lui ſimile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Ne

7

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala, or monta:
Queste acque a i fonti, e quelle al mar conver-
E mentre ei vien, se che ritorna, affronta: (te:
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del Mago, e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

9

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve, e spelonche in una vista offerse:
E quel, che 'l bello, e 'l caro accresce a l'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la Maga effetto:
L'aura, che rende gli alberi fioriti:
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel

11

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo, e 'l pomo antico,
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have,
E di piropo, e già di nettar grave.

12

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie, e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote,
Sia caso, od arte, or accompagna, & ora
Alterna i versi lor la musica ora.

13

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color varj, & ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:
Quest'ivi all'or continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella;
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

Così

15

Così trapassa al trapassar d' un giorno
 De la vita-mortale il fiore, e 'l verde:
 Nè perchè faccia indietro April ritorno,
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde:
 Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or, quando
 Esser si puote riamato amando.

16

Tacque, e concorde de gli augelli il coro
 Quasi approvando il canto indi ripiglia;
 Raddoppian le colombe i baci loro:
 Ogni animal d'amar si riconsiglia:
 Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia:
 Par, che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
 Dolcissimi d'Amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì tenera, e fra tante
 Vaghezze allettatrici, e lusinghiere
 Va quella coppia; e rigida, e costante
 Se stessa indura a i vezzi del piacere.
 Ecco tra fronde, e fronde il guardo avante
 Penetra, e vede, o pargli di vedere:
 Vede pur certo il vago, e la diletta, (betta.
 Ch' egli è in grembo a la Donna, essa a l' er-

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
 Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Ne gli umidi occhi tremulo, e lascivo.
 Sovra lui pende, & ei nel grembo molle
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

E i

19

E i famelici ſguardi avidamente
In lei paſcendo ſi conſuma, e ſtrugge.
S'inchina, e i dolci baci ella ſovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or ſugge:
Et in quel punto ei ſoſpirar ſi ſente
Profondo sì, che penſi, or l'alma fugge,
E'n lei trapaſſa peregrina: aſcoſi
Mirano i duo Guerrier gli atti amoroſi.

20

Dal fianco de l'amante, eſtranio arneſe,
Un criſtallo pendea lucido, e netto.
Sorſe, e quel fra le mani a lui ſoſpeſe,
Ai miſterj d'Amor miniſtro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con acceſe,
Mirano in varj oggetti un ſolo oggetto.
Ella del vetro a ſe fa ſpecchio, & egli
Gli occhi di lei ſereni a ſe fa ſpegli.

21

L'uno di ſervitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in ſe ſteſſa, & egli in lei,
Volgi (dicea) deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che ſon, ſe tu nol ſai, ritratto vero
De le bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che'l criſtallo tuo, moſtra il mio ſeno.

22

Deh, poi che ſdegni me, com'egli è vago,
Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in ſe rivolto.
Non può ſpecchio ritrar sì dolce immago,
Nè in picciol vetro è un paradiſo accolto.
Specchio t'è degno il Cielo, e ne le ſtelle
Puoi riguardar le tue ſembianze belle.

Ride

23

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l' or, consparse i fiori,
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi gigli, e'l vel compose.

24

Nè'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume,
Nè l' Iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.

25

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Et al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

26

Fine al fin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman: ch'a lui non si concede
Por'orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito Amante.

Ma

27

Ma quando l'ombra co i silenzj amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti:
Or poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I due, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

28

Qual feroce destrier, ch'al faticoso
Onor de l'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'aringo, e l'uom su'l dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

29

Tal si fece il Garzon, quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli atti morbidi languente,
E tra piaceri ebbro, e sopito ei fosse.
In tanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

30

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui, qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno; spira
Tutto odori, e lascivie il crine, e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto.
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

Qual'

31

Qual'uom da cupo, e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene:
Tale ei tornò nel rimirar se stesso.
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido, e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene:
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

32

Ubaldo incominciò parlando all'ora.
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio, un breve angolo serra;
Te sol de l'universo il moto nulla
Move; egregio Campion d'una fanciulla.

33

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su, su, te il Campo, e te Goffredo invita:
Te la Fortuna, e la Vittoria aspetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

34

Tacque: e 'l nobil Garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier de la ragion feroce;
E ch'al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

Et

35

Et affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

36

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
Sì, che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar su'l core;
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella se'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

37

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda;
Ciò, ch' arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda:
Sapea ben tutto, e pur oprar non puote,
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior Maga.

38

Corre, e non ha d'onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d'amor, quanto egli è grande, il regno
Volse, e rivolse sol co'l cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

39

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza;
E proccura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; & al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell'alpina asprezza.
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch'ei sia giunto a i lidi.

40

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol, che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

41

Dissegli Ubaldo all'or. Già non conviene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo & ascoltando a vincer t'usi?
Così ragion pacifica Reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

42

All'or ristette il Cavaliero: & ella
Sovraggiunse anelante, e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla più, ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa,
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira: e se pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoso, e tardo.

43

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi:
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non obblia l'arti, e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

44

Poi cominciò. Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal' esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico tal' or l'altro riceve. (puoi,
Ben quel ch' io chieggio, è tal, che darlo
E integri conservar gli sdegni tuoi.

45

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non te'n vengo a privar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai (no 'l nego) odiai te stesso;
Nacqui pagana; usai varj argomenti,
Che per me fusse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Da l'arme trassi in loco ignoto, e strano.

46

Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore,
Onta tu rechi, & a maggior tuo danno.
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore.
Far de le sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

Sia

47

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo, già sì diletto.
Vattene: passa il mar: pugna: travaglia:
Struggi la fede nostra: anch'io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia, fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

48

Solo, ch'io segua te mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta,
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda.
Et a l' altre tue lodi aggiunga questa;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

49

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor, che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

50

Sarò, qual più vorrai, scudiero, o scudo:
Non fia, ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo
Pria, che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

51

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir: ma l' interruppe il pianto,
Che, qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca all' or la destra, o 'l manto,
Supplichevole in atto, & ei s'arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita,
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

52

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può, gli atti compone, e infinge.

53

Poi le risponde. Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odii non son, nè sdegni i miei,
Nè vuò vendetta: nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

54

Ma che? son colpe umane, e colpe usate,
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch' io parte fallii: s'a me pietate
Negar non vuò, non fia, ch' io te condanni.
Fra le care memorie, & onorate
Mi sarai ne le gioie, e ne gli affanni:
Sarò tuo Cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

Deh,

55

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia:
Et in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler, che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

56

Rimanti in pace: i' vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il Guerrier così le dice,
Non trova loco torbida, inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda, al fin prorompe a l'onte.

57

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo (lo?
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir so-

58

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge, m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona.
O cielo, o Dei, perchè soffrir questi empi
Fulminar poi le Torri, e i vostri Tempi?

59

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene iniquo omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin, ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli, e l'onde, e ch'a la pugna arrivi:

60

Là tra'l sangue, e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

61

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s'udir tu'l potessi, o come caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri?
Dà quanto ei puote, e prende (e tu no'l credi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

62

Or che farà? dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido, e'l lido ecco si cela.

Poi

63

Poi ch'ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
Ito se n'è pur (disse) & ha potuto
Me qui lasciar de la mia vita in forse?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Et io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m'assido?

64

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ah seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso per lui riposta parte,
Nè 'l Ciel sarà per lui securo tempio: (sparte
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità, vuò superarlo
Ne l'arti sue. Ma dove son? che parlo?

65

Misera Armida, all'or dovevi, e degno
Ben era in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non sia voto d'effetto il mio desire,
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Che tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

66

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l'esecrabil testa:
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

71

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti a l'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori:
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin, che a i lidi di Soria perviene.

72

Quinci a Damasco non s'invia: ma schiva
Il già sì caro de la patria aspetto:
E drizza il carro a l'infeconda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta i servi, e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto:
E fra varj pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna a l'ira.

73

Io n'andrò pur (dice ella) anzi che l'armi
De l'Oriente il Re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l'arco, e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova:
Pur che le mie vendette io veggia in parte;
Il rispetto, e l'onor stiasi in disparte.

74

Non accusi già me, biasmi se stesso
Il mio custode, e Zio, che così volse,
E l'alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi se donna vagante, & esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d'indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

75

Così conchiude: e cavalieri, e donne,
Paggi, serventi frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi, e ne le gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, ch'assonne,
O che si posi al Sole, od a la Luna;
Sin che non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Il fine del Canto Decimosesto.

CANTO
DECIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Pieno di Gaza l' arenoso piano
Han già scese d' Egitto arme, & armati:
Già del campo Emiren' ha'l freno in mano:
E già contro i Fedeli i piè drizzati. (no
Quand' ivi giunge Armida, e'l premio insa-
Giunge contro Rinaldo a i prieghi irati.
Ma salvo è quegli; e gli discopre intanto
Scudo fatal de la sua stirpe il vanto.

1

GAza è Città de la Giudea nel fine,
Su quella via, ch' inver Pelusio mena
Posta in riva del mare, & ha vicine
Immense solitudini d' arena:
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o scampo
Ne le tempeste de l' instabil campo.

2

Del Re d' Egitto è la Città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta:
E però ch' opportuna, e prossima era
A l' alta impresa, ove la mente ha volta;
Lasciando Menfi, ch' è sua Reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie Provincie insieme avea
L' innumerabil oste a l' assemblea.

Musa,

3

Musa, qual la ftagione, e qual là foffe
Stato di cofe, or tu mi reca a mente:
Qual'arme il grande Imperator: quai poffe,
Qual ferva aveffe, e qual compagna gente;
Quando del Mezzo giorno in guerra moffe
Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente:
Tu fol le fchiere, e i Duci, e fotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

4

Pofcia che ribellante al Greco Impero
Si fottraffe l'Egitto, e mutò fede;
Del fangue di Macon nato un Guerriero
Sen fe' Tiranno, e vi fondò la fede.
Ei fu detto Califfo, e del primiero
Chi tien lo fcettro, al nome anco fuccede.
Così per ordin lungo il Nilo i fuoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

5

Volgendo gli anni il Regno è ftabilito,
Et accrefciuto in guifa tal, che viene
Afia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene;
E paffa dentro incontra a l'infinito
Corfo del Nilo affai fovra Siene;
E quinci a le campagne inabitate
Va de la Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

6

A deftra, & a finiftra in fe comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare.
E fuor de l'Eritreo molto fi ftende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L'imperio ha in fe gran forze, e più le rende
Il Re, ch'or lo governa, illuftri, e chiare;
Ch'è per fangue Signor, ma più per merto,
Ne l'arti regie, e militari efperto.

Que-

7

Questi or co' Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fe'; le mosse, e le rispinse,
Fu perdente, e vincente; e ne l'avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
De l'armi il peso, al fin la spada scinse:
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto, e di regno.

8

Ancor guerreggia per ministri: & have
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che de la monarchia la soma grave
Non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti Regni Africa pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, & altri d'or tributo.

9

Tanto, e sì fatto Re l'arme raguna:
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente imperio, e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Ne l'ora appunto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

10

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede;
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'or preme co'l piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fascie i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

Lo

11

Lo scettro ha ne la destra; e per canuta
Barba appar venerabile, e severo:
E da gli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni, e de l'Impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove all'or tonante.

12

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
Duo Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del Regno:
Ma Prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13

Sotto folta corona al seggio stanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Et oltre l'aste hanno corazze, & hanno
Spade lunghe, e ricurve a l'un de' lati.
Così sedea, così scopria'l Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi, e bandiere.

14

Il popol de l'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra: e quattro i Duci sono:
Duo de l'alto paese, e duo de l'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto: o quanto a dentro è posto
Quel, che fu lido a i naviganti esposto!

Nel

15

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto a l' Occidente,
Ch' esser comincia omai lido Africano.
Araspe è il Duce lor, Duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte Moresca in guerra ha 'l pregio.

16

Secondan quei, che posti inver l' Aurora
Ne la costa Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora;
Nè mattutine trombe anco il destaro:
Ma da gli agi, e da l' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

17

Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa: e campi e lidi tiene.
Non crederai, ch' Egitto mieta, & are
Per tanti: e pur da una Città sua viene;
Città, ch' a le Provincie emola, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene.
Del Cairo i' parlo: indi 'l gran vulgo adduce,
Vulgo a l' arme restio. Campsone è il Duce.

18

Vengon sotto Gàzel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol' archi, e spade:
Nè sosterria d' elmo, o corazza il pondo.
D' abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

Poi

19

Poi la plebe di Barca e nuda, e inerme
Quaſi, ſotto Alarcon paſſar ſi vede;
Che la vita famelica ne l'erme
Piagge gran tempo ſoſtentò di prede.
Con iſtuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re ſuccede.
Quel di Tripoli poſcia; e l'uno, e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto, e ſcaltro.

20

Di retro ad eſſi apparvero i cultori
De l'Arabia Petrea, de la Felice:
Che 'l ſoverchio del gelo, e de gli ardori
Non ſente mai, ſe 'l ver la fama dice;
Ove naſcon gl'incenſi, e gli altri odori,
Ove rinaſce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
A l'eſequie, a i natali, ha tomba e cuna.

21

L'abito di coſtoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d'Egitto han ſimiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di ſoggiorno
Certo non ſono ſtabili abitanti.
Peregrini perpetui uſano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han queſti femminil voce, e ſtatura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e ſcura.

22

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e'n ſu deſtrier correnti
Direſti ben, ch'un turbine lor porte:
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano ſcorte:
Aldino in guardia ha le ſeconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non Cavaliero.

La

23

La turba è appresso che lasciate avea
L'Isole cinte da l' Arabiche onde.
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide, e feconde.
Sono i Negri con lor su l' Eritrea
Marina posti a le sinistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede, & ogni legge.

24

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Et Astrabora quinci, il cui gran giro
E' di tre Regni, e di due Fe capace.
Gli conducea Canario, & Assimiro,
Re l'uno, e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè: ma tenne
Santa credenza il terzo; e qui non venne.

25

Poi duo Regi soggetti anco veniено
Con squadre d'arco armate, e di quadrella.
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra, e bella.
L'altro di Boecan, questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella:
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26

Nè te Altamoro entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine, e 'l petto,
Per distornar la tua fatale andata;
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio, ai dolci scherzi inteso?

E'

27

E'questi Re di Sarmacante: e 'l manco,
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema:
Così dotto è ne l' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco,
Et è ragion, che insino ad or ne tema.
I suoi Guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, & a l' arcion la mazza.

28

Ecco poi fin da gl' Indi, e da l' albergo
De l' Aurora venuto Adrasto il fero,
Che d' un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero.
E smisurato a un Elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

29

Ne la squadra, che segue, è scelto il fiore
De la regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace eran condutti:
Ch' armati a sicurezza, & a terrore
Vengono in su destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e de la luce
De l' acciaio, e de l' oro il ciel riluce.

30

Fra questi è il crudo Alarco, & Odemaro
Ordinator di squadre, & Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e de la morte.
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte.
E Marlabusto Arabico, a cui il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

Evvi

31

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le Città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu de l'arte
De la lotta maestro Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l'asta.

32

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo ne l'età novella
Fe' da la vera fede; & ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto,
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E Duce insieme, e Cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera.
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natìo dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda, & acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga il giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Et a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

Se-

35

Segue il suo stuolo, & Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò ne la Soria:
Come all'or, che 'l rinato unico augello
I suoi Etiopi a visitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natia:
Stupisce il mondo, e va dietro, & a i lati
Meravigliando esercito d'alati.

36

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembiante.
Non è all'or sì inumana, o sì ritrosa
Alma d'amor, che non divenga amante.
Veduta a pena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie, e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi, e co'l bel riso?

37

Ma poi ch' ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a se ne vegna;
Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
E Duce farlo universal disegna:
Quel già presago, a i meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio, & ei v' ascende.

38

E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunge la destra: e'l Re così gli dice.
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

Così

39

Così parlò il Tiranno: e del soprano,
Imperio il Cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
(Disse) e vo co'tuo'auspizj a l'alte imprese.
E spero in tua virtù tuo Capitano,
De l'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

40

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male,
(Ch'io già no 'l credo) di là su minaccia;
Tutta su'l capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e'n trionfale
Più che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

41

E fra le grida, e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte.
E giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte.
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa:
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l'allegrezza, e 'l gioco.

42

Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in se fisse, & intente;
E ch'a' segni ben noti omai s'avvede,
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al Re da la sua sede,
Con atto insieme altero, e riverente;
E quanto può magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e ne la voce.

O Re

43

O Re supremo (dice) anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna ; indegno
Già di Reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal chi vuole il Regno:
Diansi a l' istessa man lo scettro, e l' arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar da le ferite il sangue.

44

Nè creder, che sia questo il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge, e del tuo Impero
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai, che molti de' maggior Campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

45

Da me presi, & avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Et ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E saresti ora tu via più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual' uccise
I miei Guerrieri, in libertà gli mise.

46

Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vuò vendetta.

E la

47

E la proccurerò; che non in vano
Soglion portarne ogni ſaetta i venti.
E la deſtra del ciel di giuſta mano
Drizza l' arme tal'or contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioſo, e me 'l preſenti,
A grado avrò queſta vendetta ancora,
Benchè fatta da me più nobil fora.

48

A grado sì, che gli ſarà conceſſa
Quella, ch'io poſſo dar maggior mercede.
Me d' un teſor dotata, e di me ſteſſa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui ſtabil promeſſa:
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcuno è, che ſtimi i premj noſtri
Degni del riſchio, parli, e ſi dimoſtri.

49

Mentre la donna in guiſa tal favella,
Adraſto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel (dice poi) che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu ſcocchi:
Che non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi;
Atto de l'ira tua miniſtro io ſono:
Et io del capo ſuo ti farò dono.

50

Io ſterparogli il core; io darò in paſto
Le membra lacerate a gli avoltoi.
Così parlava l' Indiano Adraſto:
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi.
E chi ſei (diſſe) tu, che sì gran faſto
Moſtri, preſente il Re, preſenti noi?
Forſe è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur ſi tace.

S Riſpo-

51

Rispose l' Indo fero. Io mi sono uno,
Ch' appo l' opre, il parlare ho scarso, e sceme.
Ma s' altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian, ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi; Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile;

52

E ben sei degna, a cui suoi sdegni, & ire
L' uno, e l' altro di lor conceda, e done:
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là sian meglio impiegate: e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

53

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa, e presta.
S' offerser tutti a lei; tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

54

Per le medesme vie, che 'n prima corse,
La navicella in dietro si raggira;
E l' aura, ch' a le vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo, e l' Orse;
Et or le stelle rilucenti mira,
Via de l' opaca notte; or fiumi, e monti,
Che sporgono su 'l mar l' alpestre fronti.

Or

55

Or lo ſtato del campo, or il coſtume
Di varie genti inveſtigando intende.
E tanto van per le ſalate ſpume,
Che lor da l'orto il quarto ſol riſplende.
E quando omai n'è diſpartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Diſſe la Donna all'or: Le Paleſtine
Piaggie ſon qui: qui del viaggio è il fine.

56

Quinci i tre cavalier ſu'l lido ſpoſe,
E ſparve in men, che non ſi forma un detto.
Sorgea la notte in tanto, e delle coſe
Confondea i varj aſpetti un ſolo aſpetto.
E in quelle ſolitudini arenoſe
Eſſi veder non ponno o muro, o tetto:
Nè d'uomo, o di deſtriero appajon' orme;
Od altro pur, che del cammin gl'informe.

57

Poichè ſtati ſoſpeſi alquanto foro,
Moſſero i paſſi, e dier le ſpalle al mare.
Et ecco di lontano a gli occhi loro
Un non ſo che di luminoſo appare,
Che con raggi d'argento, e lampi d'oro
La notte illuſtra, e fa l'ombre più rare.
Eſſi ne vanno all'or contra la luce:
E già veggion, che ſia, quel che sì luce.

58

Veggiono a un groſſo tronco armi novelle
Incontra i raggi de la Luna appeſe;
E fiammeggiar, più che nel ciel le ſtelle,
Gemme ne l'elmo aurato, e ne l'arneſe:
E ſcoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande ſcudo in lungo ordine ſteſe.
Preſſo, quaſi cuſtode, un vecchio ſiede,
Che contra lor ſen va, come gli vede.

59

Ben è da duo guerier riconoſciuto
Del ſaggio amico il venerabil volto,
Ma poi ch' ei ricevè lieto ſaluto,
E ch' ebbe lor corteſemente accolto:
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te ſol, gli diſſe, io qui ſoletto
In cotal' ora deſiando aſpetto.

60

Che ſe no 'l ſai, ti ſono amico: e quanto
Curi le coſe tue, chiedilo a queſti:
Ch' eſſi ſcorti da me vinſer l' incanto,
Ove tu vita miſera traeſti.
Or odi i detti miei, contrarj al canto
De le Sirene: e non ti ſian moleſti:
Ma gli ſerba nel cor, fin che diſtingua
Meglio a te il ver più ſaggia, e ſanta lingua.

61

Signor, non ſotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima a l' erto, e faticoſo colle
De la virtù ripoſto è il noſtro bene.
Chi non gela, non ſuda, e non s' eſtolle
Da le vie del piacer, là non perviene:
Or vorrai tu lungi da l' alte cime
Giacer, quaſi tra valli augel ſul' ime?

62

T' alzò natura inverſo il Ciel la fronte,
E ti diè ſpirti generoſi, & alti;
Perchè in ſu miri; e con illuſtri, e conte
Opre te ſteſſo al ſommo pregio eſalti.
E ti diè l' ire ancor veloci, e pronte,
Non perchè l' uſi ne' civili aſſalti,
Nè perchè ſian di deſiderj ingordi
Elle miniſtre, & a ragion diſcordi.

Ma

63

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse
Più fero assalga gli avversarj esterni:
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque ne l' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi:
Et a suo seno or tepide, or ardenti
Le faccia; & or le affretti, & or le allenti.

64

Così parlava: e l' altro attento, e cheto
A le parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra, e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo secreto;
E gli soggiunse: Alza la fronte, o figlio:
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

65

Vedrai de gli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto, e solingo;
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch' io colà dipingo,
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

66

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Attio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

67

Mostragli Cajo, all' or ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero;
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il Prencipe primiero:
Et a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia, quando ripassa il varco noto
A gl' inviti d' Onorio il fero Goto.

68

E quando sembra, che più avvampi, e serva
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta:
Mostra, ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
A l' Unno regnator de l' Aquilone.

69

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Et ha faccia di cane; & a vedello,
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto, de l' Italia Ettorre.

70

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
E' destin de la patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' a l' Italico onor campion succede.
Cedeva a i fati, e non a gli Unni Altino:
Poi riparava in più sicura sede;
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Pò case disperse in Ville.

Con-

71

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par, che rompa gli Alani: e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea:
E morir per l' Italia. O nobil morte,
Che de l' onor paterno il fa consorte!

72

Cader seco Alforisio; ire in essiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme, e col consiglio
Dappoi, che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

73

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento no 'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre,
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il Re Lombardo.

74

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua Augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro, o Capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote, ch' in Italia regna;
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

75

V' era Almerico: e si vedea già fatto
Della città donna del Pò Marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra Azzo Secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l' Italia avea il governo.

76

Vedi Alberto il figliuolo, ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel, ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote:
E che Marchese de l' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

77

Poscia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, & adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel sesso:
Che può la saggia, e valorosa Donna
Sovra corone, e scettri alzar la gonna.

78

Spira spiriti maschi il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo:
Là configgea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo.
Qui rompea Enrico il quarto, & a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi

79

Poi vedi, in guisa d'uom, ch' onori, & ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la secō-
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami (da:
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va dove par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
E 'l buon germe Roman con destro fato
E' ne' campi Bavarici translato.

80

Là d' un gran ramo Estense ei par ch' innesti
L' albore di Guelfon, ch' è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri, e corone d' or, più che mai lieto:
E co 'l favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

81

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie de gli Eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d' onor da le natie faville.

82

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, & è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta, e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero,
Dinanzi a gli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene;

83

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada all' or gli diede.
Prendila (disse) e sia con lieta sorte:
E solo in pro de la cristiana fede
L' adopra, giusto, e pio, non men che forte.
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

84

Rispose egli al Guerriero. A i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intento, & al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

85

Tempo è (dicea) di girne, ove t' attende
Goffredo, e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur, ch' a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi su 'l carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l' oriente il corso.

86

Taciti se ne gian per l' aria nera;
Quando al Garzon si volge il Vecchio, e dice.
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E se ben' ella da l' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai stanca:
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

O co-

87

O come tratto ho fuor del fosco seno
De l' età prisca i primi padri ignoti:
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch' essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti:
Che de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari gesti.

88

Ma l' arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso, e dubbio, e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m' assecuro
Affermarti, non sono in questo audace;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti tal' or scopre del Cielo.

89

Quel, ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico:
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

90

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Prima in virtù, ma in titolo Secondo:
Che nascer dee, quando corrotto, e veglio
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi, o lo scettro, o meglio il pondo
O de l' arme sostegna, o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma, e suprema.

91

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror de le selve, e de le fere:
E ne gli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E sovente avverrà, che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

92

De la matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace, e quiete:
Mantener sue città fra l' arme, e i regni
Di possenti vicin tranquille, e chete:
Nutrire, e fecondar l' arti, e gl' ingegni,
Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene, e premi,
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

93

O s' avvenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre, e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati Altari:
Qua'l ei giusta faria grave vendetta
Su 'l gran Tiranno, e su l' iniqua setta!

94

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Et oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Et oltre i regni, ov' è perpetua state,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro:
E per Battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

Così

95

Così parlava il Veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto:
Che del penſier de la futura prole
Un tacito piacer ſentia nel petto.
L' alba intanto ſorgea, nunzia del ſole,
E 'l Ciel cangiava in oriente aſpetto:
E ſu le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

96

Ricominciò di novo all' ora il Saggio.
Vedete il ſol, che vi riluce in fronte,
E vi diſcopre con l' amico raggio
Le tende, e 'l piano, e la cittade, e 'l monte,
Securi d' ogni intoppo, e d' ogni oltraggio
Io ſcorti v' ho ſin quì per vie non conte.
Potete ſenza guida ir per voi ſteſſi
Omai: nè lece a me, che più m' appreſſi.

97

Così tolſe congedo, e fe' ritorno,
Laſciando i cavalieri ivi pedoni.
Et eſſi pur contra il naſcente giorno
Seguir lor ſtrada e giro a i padiglioni:
Portò la Fama, e divulgò d' intorno
L' aſpettato venir de' tre baroni:
E innanzi ad eſſi al pio Goffredo corſe,
Che per raccorli dal ſuo ſeggio ſorſe.

Il Fine del Decimo ſettimo Canto.

CANTO

DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Da Goffredo, e da Dio perdono ottiene
Rinaldo, e le magie del bosco affronta.
Ma già del Campo ostil, che sopravviene
Messaggiera a i Cristian fama racconta.
Fassene spia Vafrino. In tanto spene
Ha la gente di Cristo audace, e pronta
Di salir l' alto muro: e 'l muro sale:
Ma contrasto vi pate aspro, e mortale.

1

GIUNTO Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier, ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami: & ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

2

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose,
Ogni trista memoria omai si taccia:
E pongansi in obblio l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol, che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose:
Che 'n danno de' nemici, e 'n pro de' nostri
Vincer convienti de la Selva i mostri.

L' an-

3

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza, e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti;
Nè vuol ragion, che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4

Così disse egli: e 'l Cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio, e a la fatica:
Ma ne gli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra, e 'l volto a l' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran de l' oste i Principi ridutti.

5

Poi che le dimostranze oneste, e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte;
Se vinto l' oriente, e 'l mezzo giorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

6

Così ne va fino al suo albergo: e siede
In cerchio quivi a i cari amici a canto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra; or del silvestre incanto.
Ma quando ogn' un partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quan-

7

Quanto devi al gran Re, che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha da l' incantate foglie:
Ei te fmarrito agnel fra la fua gregge
Or riconduce, e nel fuo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo efecutor de le fue voglie.
Ma non convienfi già, ch' ancor profano
Ne i fuoi gran minifterj armi la mano.

8

Che fei de la caligine del mondo,
E de la carne tu di modo afperfo;
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terfo.
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converfo
Riverente perdon richiedi, e fpiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

9

Così gli diffe: & ei prima in fe fteffo
Pianfe i fuperbi fdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' fuoi piè mefto, e dimeffo
Tutti fcoprigli i giovenili errori.
Il miniftro del ciel, dopo il conceffo
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n' andrai là fu quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

10

Quinci al bofco t' invia, dove cotanti
Son fantafmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (quefto fo) moftri, e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che foave o rida, o guardi,
Con tenere lufinghe il cor ti pieghi:
Ma fprezza i finti afpetti, e i finti preghi.

Così

11

Così il consiglia: e 'l cavalier s' appresta
 Desiando, e sperando a l' alta impresa.
 Passa pensoso il dì, pensosa, e mesta
 La notte: e pria ch' in ciel sia l' alba accesa,
 Le belle arme si cinge, e sopravvesta
 Nova & estrania di color s' ha presa:
 E tutto solo e tacito, e pedone
 Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12

Era nella stagion, ch' anco non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno:
 Ma l' oriente rosseggiar si vede:
 Et anco è il ciel d' alcuna stella adorno:
 Quando ei drizzò ver l' oliveto il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Quinci notturne, e quindi mattutine
 Bellezze incorruttibili, e divine.

13

Fra se stesso pensava: O quante belle
 Luci il tempio celeste in se raguna!
 Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
 Spiega la notte, e l' argentata Luna:
 Ma non è chi vagheggi o questa, o quelle:
 E miriam noi torbida luce, e bruna:
 Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
 Scopre in breve confin di fragil viso.

14

Così pensando, a le più eccelse cime
 Ascese: e quivi inchino, e riverente
 Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
 E le luci fissò ne l' oriente.
 La prima vita, e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre, e Signore: in me tua grazia piovi,
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

Così

15

Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d' auro la vermiglia aurora: (te
Che l'elmo, e l'arme, e intorno a lui del mon-
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto, e ne la fronte
Sentia gli spirti di piacevol' ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell' alba un rugiadoso nembo.

16

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore:
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucidò candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore:
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuovo or s' adorna.

17

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira:
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira.
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

18

Passa più oltre, & ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar de l' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol, che plora, e gli risponde:
Organi, e cetre, e voci umane in rime.
Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

Il

19

Il Cavalier (pur come a gli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d'alto spavento.
E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento.
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso, e lento:
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente, e cheto.

20

L' un margo, e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, e d' odori olezza, e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore, e d' ombra.

21

Mentre mira il guerriero, ove si guade;
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco: e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva:
E se 'ne 'l porta in giù l' acqua repente:
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente:

22

Ei si rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte:
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche, e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

Dove

23

Dove in paſſando le veſtigia ei poſa,
Par ch' ivi ſcaturiſca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui ſpunta la roſa;
Qui ſorge un fonte, ivi un ruſcel ſi ſcioglie.
E ſovra, e intorno a lui la ſelva annoſa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliſcon le ſcorze, e ſi rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

24

Rugiadoſa di manna era ogni fronda,
E diſtillava da le ſcorze il mele.
E dì novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro uman, ch' a i cigni, a l' aura, a l'
Facea tenor, non ſa dove ſi cele; (onda
Non ſa veder, chi formi umani accenti,
Nè dove ſiano i muſici ſtromenti.

25

Mentre riguarda, e fede il penſier nega
A quel, che 'l ſenſo gli offeria per vero,
Vede un mirto in diſparte, e là ſi piega,
Ove in gran piazza termina un ſentiero.
L' eſtranio mirto i ſuoi gran rami ſpiega,
Più del cipreſſo, e de la palma altero:
E ſovra tutti gli arbori frondeggia:
Et ivi par del boſco eſſer la Reggia.

26

Fermo il guerrier nella gran piazza, affiſa
A maggior novitate all' or le ciglia.
Quercia gli appar, che per ſe ſteſſa inciſa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n' eſce fuor veſtita in ſtrania guiſa
Ninfa d' età creſciuta (o meraviglia!)
E vede inſieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal ſen pregnante.

Quai

27

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Tal volta rimiriam Dee boscareccie,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolte treccie:
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche corteccie.
Se non che in vece d' arco, e di faretra
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

28

E incominciar costor danze, e carole:
E di se stesse una corona ordiro:
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro;
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro.
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore, e spene.

29

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme a la dolente vita;
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s' apria.

30

Già ne l' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglia vedeà l' antica etade.
Ma quel gran Mirto da l' aperto seno
Immagini mostrò più belle, e rade:
Donna mostrò, ch' assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

Quel-

31

Quellal ui mira in un lieta, e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?

32

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch'a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
E gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno:
Porgi la destra a la mia destra almeno.

33

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

34

Vassene al mirto: all' or colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah, non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' albor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato: o 'l caccia
Pria ne le vene a l' infelice Armida:
Per questo, sen, per questo cor la spada
Solo al bel Mirto mio trovar può strada.

Egli

35

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (o novi mostri!)
Sì come avvien, che d' una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri.
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj, e gli ostri.
Crebbe in Gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

36

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, & ei non teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran de l' aria i campi i campi Stigi:
Tanti appaiono in lor mostri, e prodigi.

37

Sopra il turbato Ciel, sotto la Terra
Tuona, e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti, e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce; e noce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

38

Tornò sereno il Ciel, e l' aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma de l' orror innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: O vane
Sembianze! o folle chi per voi rimane!

Quin-

39

Quinci s' invia verso le tende: e intanto
Colà gridava il solitario Piero.
Già vinto è de la selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo: & ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, & altero:
E de l' Aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' insolito lume.

40

Ei dal Campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar de' gridi.
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglion, e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il Guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi.
Vidi, e vinsi gli incanti: or vadan pure
Le genti là, che son le vie sicure.

41

Vassi a l' antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse:
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse:
Pur artefice illustre a questa volta
E' colui, ch' a le travi i vinchi intesse.
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

42

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran Navilio Saracin de' mari.
Et ora al campo conducea de i legni,
E le marittime arme, e i marinari.
Et era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò, ch' egli disegna, esecutori.

43

Coſtui non ſolo incominciò a comporre
Catapulte, baliſte, & arieti:
Onde a le mura le difeſe torre
Poſſa, e ſpezzar le ſode alte pareti:
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin teſſuta era, e d' abeti:
E ne le cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per iſchermirſi dal lanciato ardore.

44

Si ſcommette la mole, e ricompone
Con ſottili giuntare in un congiunta.
E la trave, che teſta ha di montone,
Da l' ime parti ſue cozzando ſpunta.
Lancia dal mezzo un ponte: e ſpeſſo il pone
Su l' oppoſta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei ſu per la cima n' eſce
Torre minor, ch' in ſuſo è ſpinta, e creſce.

45

Per le facili vie deſtra, e corrente
Sovra ben cento ſue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le ſchiere rimirando intente
La preſtezza de' fabbri, e l' arti ignote:
E due torri in quel punto anco ſon fatte
De la prima ad immagine ritratte.

46

Ma non eran fra tanto a i Saracini
L' opre, ch' ivi ſi fean, del tutto aſcoſte:
Perchè ne l' alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad iſpiar ſon poſte.
Queſti gran ſalmerie d' orni, e di pini
Vedean dal boſco eſſer condotte a l' oſte:
E macchine vedean; ma non a pieno
Riconoſcer lor forma indi potieno.

Fan

47

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia.
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

48

Mesce il Mago fellon zolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu (credo) in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa, che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

49

Mentre il Campo a l' assalto, e la Cittade
S' apparecchia in tal modo a le difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l' alte nubi a la Città s' inchina.

50

Quando di non so donde esce un falcone,
D' adunco rostro armato, e di grand' ugna,
Che fra 'l Campo, e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza; e par ch' omai l' aggiugna;
Et al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

51

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra, e dispiega; e bene intende
Quella, ch' in se contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il Capitan d' Egitto.

52

Non sbigottir, Signor: resisti, e dura
Insino al quarto, o insino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

53

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo Signor rubella,
Non ardì più tornar, nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' Cieli.

54

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica, e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l' armi:
Pur far si può: notato ho il loco, e i passi.
E ben quel muro, ch' assicura il sito,
D' arme, e d' opre men deve esser munito.

Tu,

55

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuò che de l' armi mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda:
Sì, che il nemico il veggia, & ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

56

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel Campo ostil, che i suoi secreti spii.

57

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace. (ro,
Soggiunse all' or Tancredi: Ho un mio Scudie-
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto, e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce, e 'l portamento, e 'l moto.

58

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia:
Alzò ridendo il volto, & intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

59

Quanta, e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi:
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

60

La faretra s' adatta, e l' arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Et in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo, e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' a pena
Segna nel corso la più molle arena.

61

Ma i Franchi pria, che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte,
E fornir gli stromenti anco in quel punto,
Che non fur le fatiche unqua interrotte.
Anzi a l' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo anco la notte.
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

62

Del dì, cui de l' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
E impon, ch' ogni altro i falli suoi confesse
E pasca il Pan de l' alme a la gran Mensa.
Macchine, & arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprar egli men pensa.
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede a la munita porta.

Co 'l

63

Co 'l bujo de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro, e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte, o piegata.
Et in su 'l colle a la Città sovrasta,
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea a l' Occaso alquanto inchina.

64

Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole,
E mirar quinci, e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una, & un' altra mole.
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

65

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese:
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati.
State, dice, a cavallo in sella armati.

66

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subito venendo
S' atterghi a gli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l' arme deposte.

67

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il Nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè 'l nemico a se dovuto uccida.

68

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Et adombrato il Ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi
E con punta d' acciar ferrate travi.

69

Par fulmine ogni sasso; e così trita
L' armatura, e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

70

Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi, e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

Con

71

Con tutto ciò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor, che tripartito move.
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri a l' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

72

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era.
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito, & alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto.

73

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
O vergogna (dicea) che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane a gli animosi.
Moviam la guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

74

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa:
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Che la soda testuggine sostiene
Ciò, che di ruinoso in giù ne viene.

75

Son già sotto le mura : all' or Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento :
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia, o trave, or gran colonna, o spaldo
D' alto discende : ei non va su più lento :
Ma intrepido, & invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo, & Ossa.

76

Una selva di strali, e di ruine
Sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è de la fronte.
L' esempio a l' opre ardite, e peregrine
Spinge i compagni : ei non è sol, che monte :
Che molti appoggian seco eccelse scale :
Ma 'l valore, e la sorte è disuguale.

77

More alcuno, altri cade : egli sublime
Poggia : e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente all' or vi trae, l' urta, il reprime :
Cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.
(Mirabil vista) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

78

E resiste, e s' avanza, e si rinforza :
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza.
E ne la oppression più si solleva.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L' aste, e gl' intoppi, che d' incontro aveva :
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro, e sicuro a chi di retro ascende.

Et

79

Et egli ſteſſo a l' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano,
Di ſalirne ſecondo aita porſe.
Fra tanto erano altrove al Capitano
Varie fortune, e perigliose occorſe:
Ch' ivi non pur fra gli uomini ſi pugna,
Ma le macchine inſieme anco fan pugna.

80

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo eſſer ſolea di nave;
E ſovra lui col capo aſpro, e ferrato
Per traverſo ſoſpeſa è groſſa trave:
E' indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoſo, e grave:
Tal' or rientra nel ſuo guſcio, & ora
La teſtuggin rimanda il collo ſuora.

81

Urtò la trave immenſa, e così dure
Ne la Torre addoppiò le ſue percoſſe,
Che le ben teſte in lei ſalde giunture
Lentando aperſe, e la riſpinſe, e ſcoſſe.
La torre a quel biſogno armi ſicure
Avea già in punto, e due gran falci moſſe:
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar, ch' eran ſoſtegno.

82

Qual gran ſaſſo tal' or, ch' o la vecchiezza
Solve d' un monte, o ſvelle ira de' venti,
Ruinoſo dirupa, e porta, e ſpezza
Le ſelve, e con le caſe anco gli armenti:
Tal giù traea de la ſublime altezza
L' orribil trave e merli, & arme, e genti.
Diè la torre a quel moto, uno, o duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

83

Paſſa il Buglion vittorioſo avanti,
E già le mura d' occupar ſi crede:
Ma fiamme all' ora fetide, e fumanti
Lanciarſi incontra immantinente ei vede.
Nè dal ſulfureo ſen fochi mai tanti
Il cavernoſo Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti ne gli eſtivi ardori
Piove l' indico Ciel caldi vapori.

84

Qui vaſi, e cerchj & aſte ardenti ſono:
Qual fiamma nera, e qual ſanguigna ſplende.
L' odore appuzza, aſſorda 'l bombo, e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e s' apprende;
L' umido cuoio al fin ſaria mal buono
Schermo a la torre: a pena or la difende.
Già ſuda, e ſi rincreſpa; e ſe più tarda
Il ſoccorſo del Ciel, convien pur ch' arda.

85

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Staſſi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che fu i cuoi aſciutti
Verſan l' onde appreſtate incontra al foco.
In tale ſtato eran coſtor ridutti:
E già de l' acque rimanea lor poco:
Quando ecco un vento, ch' improvviſo ſpira,
Contra gli autori ſuoi l' incendio gira.

86

Vien contro al foco il turbo, e in dietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle matèria in ſe raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
O glorioſo Capitano, o molto
Dal gran Dio cuſtodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo: & ubbidienti
Vengon chiamati a ſuon di trombe i venti.

Ma

87

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse;
Ritentar volle l' arti sue fallaci,
Per sforzar la natura, e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, su 'l muro a gli occhi altrui s' offerse;
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due furie parea Caronte, o Pluto.

88

Già il mormorar s' udia de le parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu da l' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l' ossa.

89

In pezzi minutissimi, e sanguigni
Si disperser così l' inique teste;
Che di sotto a i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste;
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali;
Apprendete pietà quinci, o mortali.

90

In questo mezzo a la città la torre,
Cui da l' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i colpi; e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparse a l' improvviso.

91

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri, che temean, rincora, e sgrida.

92

S' offerse a gli occhi di Goffredo all' ora
Invisibile altrui l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco (disse) Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t' aiti.

93

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
De l' angeliche forme anco potrai.

94

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là, 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco

95

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
Ministra l' arme a i combattenti, esorta,
Ch' altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch' è su'l colle, e'l sacro abito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
E' il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch' ancor vi segna, e benedice.

96

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo: e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, & alata.
Tre folte squadre, & ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son; son gl' intimi i minori.

97

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide.
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna.
Toglie di mano al fido alfier l' insegna.

98

E passa primo il ponte, & impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: A l' altrui vita
Dono, e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
Ponte: che qui non facil preda i' resto.

Ma-

99

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spando (disse) e la disperdo in vano.
E se in nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano:
Che minacciando il segue; e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

100

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri (no:
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il gior-
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par, che Sion; par, che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

101

All' or tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo, e festante.
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante
Ruppe, e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva a l' incontro opposto Argante:
E lanciando il suo ponte anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

102

Ma verso il mezzo giorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Palestin tiranno;
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non hanno:
Che 'l nerbo de le genti ha il Re in ajuto,
Et ostinati a la difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

Oltra

103

Oltra che men, ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Da i defensori, e da i Guasconi udito,
Et avvisò il tiranno, e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

104

Onde Raimondo a i suoi da l' altra parte
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non farem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo al fin di là si parte:
Perch' ivi disperata è la difesa.
E sen rifugge in loco forte, & alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

105

Entra all' or vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte.
Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro: e va co 'l lutto,
E con l' orror compagni suoi la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi,
Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.

Il fine del Canto Decimo Ottavo.

CANTO
DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

Del fier Circasso al fin se fusti pria
Tu feritor, tu se' uccisor Tancredi.
Ma s' ei cade, e tu cadi; e par che sia
Tolto già il caldo al cor, la forza a i piedi.
Tu Erminia, s' al tuo ben Vafrin t' invia,
Il piangi, e 'l curi in un, ch' esangue il vedi.
E tu, o Pagan, se l' arti tue prepari,
L' arti tue sa 'l fedel, e sa i ripari.

1

GIà la morte, o il configlio, o la paura
Da le difese ogni pagano ha tolto:
E sol non s' è da l' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più, che morir, temendo esser rispinto:
E vuol morendo anco parer non vinto.

2

Ma sovra ogn' altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote,
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l' arme note
Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote.
Onde gridò: Così la fe Tancredi
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

Tar-

3

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi:
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di Guerra, e insolite armi;
Che non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

4

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto.
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai, che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.

5

Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' giganti solo, e de gli eroi:
L' uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge a i suoi,
E fa ritrargli da l' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi:
Ch' è proprio mio più, che comun nemico
Questi, & a lui mi stringe obbligo antico.

6

Or discendine giù solo, o seguito,
Come più vuoi: (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito:
Che per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, & accettato il fero invito,
Movon concordi a la gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico de l' altro or difensore.

Grande

7

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del pagano.
Nè la sete ammorzar crede de l' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
E con lo scudo il copre, e, non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano.
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l' arme irate, e vincitrici.

8

Escon de la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti:
E se ne van; dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie, e di caccie intorno chiuso.

9

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi, ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
E' il tuo timore intempestivo omai.

IO

Penso (risponde) a la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade: e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina.
Tacque, e incontra si van con gran risguardo,
Che ben conosce l' un l' altro gagliardo.

E' di

11

E' di corpo Tancredi agile, e fciolto
E di man velociffimo e di piede:
Sovrafta a lui con l' alto capo, e molto
Di groffezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in fe raccolto
Pur avventarfi e fottentrar fi vede:
E con la fpada fua la fpada trova
Nemica, e 'n difviarla ufa ogni prova.

12

Ma diftefo, & eretto il fero Argante
Dimoftra arte fimile, atto diverfo.
Quanto egli può, va col gran braccio avante:
E cerca il ferro no, ma il corpo avverfo.
Quel tenta aditi novi in ogni inftante:
Quefti gli ha il ferro al volto ogn' or converfo:
Minaccia, e intento a proibirgli ftaffi
Furtive entrate, e fubiti trapaffi.

13

Così pugna naval, quando non fpira
Per lo piano del mare Africo, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual fi mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte, e rivolte affale, e gira
Da prora a poppa; e fi fta l' altro immoto:
E quando il più legger fe gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

14

Mentre il Latin di fottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che fi vede opporre;
Vibra Argante la fpada, e gli apprefenta
La punta a gli occhi: egli al riparo accorre.
Ma lei sì prefta all' or, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l defenfor precorre:
E 'l fere al fianco; e vifto il fianco infermo,
Grida: Lo fchermitor vinto è di fchermo.

Fra

15

Fra lo sdegno Tancredi, e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde co'l ferro a la rampogna, (di.
E 'l drizza a l'elmo, onde apre il passo ai guar-
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16

Passa veloce all' or col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende:
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa (diceva) al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce, e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17

Al fin lasciò là spada a la catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse,
Fè l' istesso Tancredi, e con gran lena
L' un calcò l' altro: e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza da l' adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

18

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse, (co.
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fian-
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch' è più atta a le percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco:
Ond' ei che 'l suo svantaggio, e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l' altro, e salta in piede:
Sor-

19

Sorge più tardi; e un gran fendente in prima,
Che forto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come a 'l Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima
Quando ei ne gia per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, & è più orrenda.

20

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue:
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea con braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

21

Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la Fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante,
Et osi di viltà tentare Argante?

22

Usa la forte tua, che nulla io temo:
Nè lascierò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l' ore de la morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23

La man finistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente: e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, & oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

24

Quel doppia il colpo orribile, & al vento
Le forze, e l' ire inutilmente ha sparte:
Perchè Tancredi a la percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co 'l mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

25

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida, e gli fa nove offerte,
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E su 'l tallone il fiede, indi il minaccia.

26

Infuriossi all' or Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

27

Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza; più s' affanna.
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

29

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente,
L' ira de' vincitor trascorre, & erra
Per la città su 'l popolo nocente.
Or chi giammai de l' espugnata terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce, e miserando?

30

Ogni cosa di strage era già pieno; (volti.
Vedeansi in macchj, e in monti i corpi av-
Là i feriti su i morti; e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capegli sciolti.
E 'l predator di spoglie, e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

Ma

31

Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido, e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol' empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio,
E' schermo frale ogn' elmo & ogni scudo:
Difesa è qui l' esser de l' arme ignudo.

32

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl' inermi esser feroce,
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia co 'l guardo, e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil' opra;
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi, & armati.

33

Già co 'l più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerrierro
Nel tempio, che più volte arso, e rifatto
Si noma ancor dal fondatorr primiero
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo, e forte
E' d' alte torri, e di ferrate porte.

34

Giunto il gran cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio, e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile; e due volte
Tutto il mirò da l' alte parti a l' ime,
Varco angusto cercando: & altrettante
Il circondò con le veloci piante.

35

Qual lupo predatore a l' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato, e d' ira:
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano, od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma al fin ne la gran piazza: e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto:

36

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso, a cui si serbava) eccelsa trave.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave;
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso, e sodo.

37

Restar non può marmo, o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serragli, & abbattè le porte:
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

38

Rende misera strage atra, e funesta
L' alta magion, che fu magion di Dio;
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l' empio pagano
Quel tempio, che già fatto avea profano.

Ma

39

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella:
E qui fa de' guerrier l' avanzo accorre,
E sbarra intorno a questa strada, e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni; e là sovra
A la rocca fortissima ricovra.

40

Che dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l regno.
Oimè (risponde) oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai, non vivo or più, nè regno:
Ben si può dir: Noi fummo: a tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

41

Ov' è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso all' ora.)
Tolgaci i regni pur sorte nemica:
Che 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai da la fatica
Le stanche, e gravi tue membra ristora.
Così gli parla: e fa che si raccoglia
Il vecchio Re ne la guardata soglia.

42

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso de le strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco,
Già fugge ogn' un da la sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

43

Ecco da fera compagnia seguito
Soppraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì, ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo:
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

44

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guata;
Grida a i suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

45

Sì movon quegli ad eseguir l' effetto:
Ma trovan dura, e faticosa impresa:
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

46

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta:
Ch' a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici, e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Che da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

Co-

47

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Dove l' ira del ciel securo scampi:
Ei co 'l grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, a gli ultimi s' atterga;

48

Così il Pagan, che già venir sentia
L' irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria, (sta,
D' arme ingombrando e quella parte, e que-
Le custodite genti innanzi invia
Ne la gran torre, & egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

49

Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro a le porte, e le riserra appena:
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena:
Che non obblia, che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

50

E ben all' or all' or l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il Capitano:
Già l' orizzonte d' ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

51

Diceva ai suoi lietissimo in sembianza:
«Favorito ha il gran Dio l' armi Cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
De l' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema, e misera speranza
De gl' infedeli) espugnerem dimane.
Pietà fra tanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri, e i feriti.

52

Ite, e curate quei, ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta, o di tesoro.
Troppo, ahi troppo, di strage oggi s' è visto
Troppa in alcuni avidità de l' oro.
Rapir più oltra, incrudelir i' vieto.
Or divolghin le trombe il mio divieto.

53

Tacque: e poi se n' andò là, dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol ne l' alma preme.
Siate, o compagni, di Fortuna a l' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Che sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

54

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la cittade han presa:
Che nel capo del Re, ne' vostri petti
Ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi, al fin perdan la guerra.

E cer-

55

E certo i' son, che perderanla al fine:
Che ne la sorte prospera insolenti
Fian volti a gli omicidj, a le rapine,
Et a gl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti:
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

56

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli alti edifici:
Et ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò ne gl' infelici.
Or mentre qui tal cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57

A l' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol partì Vafrino:
E corse oscura, e solitaria via
Notturno, e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e persi, e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

59

Mira egli alquanto pria, come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
 Poscia non tenta vie furtive, e torte;
 Nè dal frequente popolo s' asconde;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa; & or dimanda, & or risponde.
 A dimande, e risposte astute, e pronte
 Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60

Di qua, di là sollecito s' aggira
 Per le vie, per le piazze, e per le tende.
 I guerrier, i destrier, l' arme rimira;
 L' arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
 Nè di ciò pago a maggior cose aspira;
 Spia occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s' avvolge, e così destro, e piano;
 Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

61

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
 Ond' ha varco la voce, onde si scerne;
 Che là proprio risponde, ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne;
 Sì che i secreti del signor mal cela
 Ad uom, ch' ascolti da le parti esterne.
 Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

62

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
 Le membra armate, e con purpureo amman-(to.
 Lunge duo paggi avean l' elmo, e lo scudo.
 Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
 Guardava un uom di torvo aspetto, e crudo,
 Membruto, & alto, il qual gli era da canto.
 Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla

63

Parla il Duce a colui: Dunque ſicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Riſponde quegli. Io ſonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, ſe vincitor non riedo.
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch' io poſſa un bel trofeo de l' armi
Drizzar nel Cairo, e ſottopor tai carmi.

64

Queſte arme in guerra al capitan Franceſe,
Diſtruggitor de l' Aſia, Ormondo traſſe,
Quando gli traſſe l' alma; e le ſoſpeſe,
Perchè memoria ad ogni età ne paſſe:
Non fia, (l' altro dicea) che 'l Re corteſe
L' opera grande inonorata laſſe.
Ben ei darà ciò, che per te ſi chiede:
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

65

Or apparecchia pur l' armi mentite,
Che 'l giorno omai de la battaglia è preſſo.
Son (riſpoſe) già preſte: e qui, fornite
Queſte parole, e 'l duce tacque & eſſo.
Reſtò Vafrino a le gran coſe udite
Soſpeſo, e dubbio: e rivolgea in ſe ſteſſo,
Qual' arti di congiura, e quali fieno
Le mentite arme, e no 'l compreſe a pieno.

66

Indi partiſſi: e quella notte intiera
Deſto paſsò, ch' occhio ſerrar non volſe.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
A l' aure mattutine il campo ſciolſe,
Anch' ei marciò con l' altra gente in ſchiera:
Fermoſſi anch' egli, ov' ella albergo tolſe:
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir coſa, onde il ver meglio intenda.

67

Cercando trova in sede alta, e pomposa
 Fra cavalieri Armida, e fra donzelle,
 Che stassi in se romita, e sospirosa:
 Fra se co' suoi pensier par che favelle.
 Su la candida man la guancia pose,
 E china a terra l' amorose stelle:
 Non sa, se pianga, o no: ben può vederle
 Umidi gli occhi, e gravidi di perle.

68

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
 Che par ch' occhio non batta, e che non spiri;
 Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
 Pasceva i suoi famelici desiri.
 Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso
 Guardando, or vien che brami, or che s' adiri:
 E segna il mobil volto or di colore
 Di rabbioso disdegno, & or d' amore.

69

Scorge poscia Altamor, ch' in cerchio accolto
 Fra le donzelle alquanto era in disparte
 Non lascia il desir vago a freno sciolto,
 Ma gira gli occhi cupidi con arte.
 Volge un guardo a la mano, uno al bel volto;
 Tal' ora insidia più guardata parte;
 E là s' interna, ove mal cauto apria
 Fra due mamme un bel vel secreta via.

70

Alza al fin gli occhi Armida: e pur alquanto
 La bella fronte sua torna serena:
 E repente fra i nuvoli del pianto
 Un soave sorriso apre, e balena.
 Signor (dicea) membrando il vostro vanto,
 L' anima mia puote scemar la pena,
 Che d' esser vendicata in breve aspetta:
 E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

Rispon-

71

Risponde l' Indian: La fronte mesta
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
Ch' assai tosto avverrà, che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
O menarolti prigioner con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia,
Così promisi in voto. Or l' altro, ch' ode,
Motto non fa: ma tra suo cor si rode.

72

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo all' or. Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

73

Crollando Tisaferno il capo altero
Disse: O foss' io signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero:
Che tosto e' si parria, chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero,
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

74

Diss' ella: O cavalier, perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Ne l' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

E pre-

75

E' presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:
E fotrattone il vero indi si toglie.
Spia de l' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco tal volta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

76

Mille, e più vie d' accorgimento ignote,
Mille, e più pensa inusitate frodi,
E pur con tutto ciò non gli son note
De l' occulta congiura o l' arme, o i modi.
Fortuna al fin (quel, ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi.
Sì ch' ei distinto, e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

77

Era tornato, ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante:
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie, e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

78

Egli dicea, quasi per gioco: Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione:
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

Ma

79

Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal' atto suo nativo usato.
Una de l' altre all' or, qui sorgiungendo
L' udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse, involarti a ciascun' altra intendo:
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; & in disparte
Come a mio cavalier, vuò ragionarte.

80

Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te Vafrin, tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto.
Pur si rivolse, sorridendo, a lei.
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto:
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

81

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomo Almanzorre.
Tosco (disse ella) ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Et in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

82

Ne la dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda:
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol te 'l giuro.

Anzi

83

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertate amara:
E se qui per ispia forse soggiorni;
Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure; e ciò, ch' altrove
Malagevol sarà, che tu ritrove.

84

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace.
Pensa. à l' esempio de la falsa Armida.
Femmina è cosa garrula, e fallace,
Vuole, e disvuole: è folle uom, che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
(Al fin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

85

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo all' ora, all' ora.
Parte Vafrin del padiglion, & ella
Si torna a l' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna:
Et escon poi del campo a la campagna.

86

Già eran giunti in parte assai romita:
E già sparian le Saracine tende:
Quando ei le disse: Or dì, come a la vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
All' or colei de la congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega, e stende;
Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
Tra quali il più famoso è Ormondo il forte.

Que-

87

Questi (che che lor mova, odio, o disdegno)
Han conspirato: e l' arte lor sia tale.
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l' arme de la croce il segno:
E l' arme avranno a la Francesca: e quale
La Guardia di Goffredo ha bianco, e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

88

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato, e stretto
L' un Campo, e 'l altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

89

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, & arme, e sopravveste;
Fer, che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi:
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo, & abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

90

Queste son le cagion, ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse:
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch' ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

Ella

91

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante, e roco.
Mal guardata vergogna intempestiva
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti o in van ritrosa e schiva
Celar col foco tuo d' amore il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or, che fatta son donzella errante.

92

Soggiunse poi. La notte a me fatale,
Et a la patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei: ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla: all' or perdei
La mente folle, e 'l core, e i sensi miei.

93

Vafrin tu sai, che timidetta accorsi
Tanta strage vedendo, e tante prede,
Al tuo signore, e mio, che prima i' scorsi
Armato por ne la mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi.
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita, il fiore
Salvami sol del verginale onore.

94

Egli la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò, che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor (mi disse.)
All' ora un non so che soave, e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse:
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio, e piaga.

Visi-

95

Visitommi egli spesso, e 'n dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea, l' intiera libertà ti dono.
E delle spoglie mie spoglia non volse;
Oimè, che fu rapina, e parve dono:
Che rendendomi a me da me mi tolse:
Quel mi rendè, ch' è via men caro, e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

96

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente,
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.
Io te 'l negai, ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core.
E 'n vece forse de la lingua il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

97

Sfortunato silenzio: avessi io almeno
Chiesta all' or medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Al fin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

98

Sì ch' a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi.
Pur in parte fuggimmi erma, e lontana:
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina di boschi, e pastorella.

99

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già, ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

100

E 'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata, e inviolata fui
Que' dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

101

O pur colui, che circondolle intorno
A l' alma sì, che non sia chi le scioglia,
Non dica: Errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia.
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia e insieme andaro
La notte, e 'l giorno ragionando a paro.

102

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo, o corto.
Giunsero in loco a la città vicino,
Quando è il sol ne l' occaso, e imbruna l' orto:
E trovaron di sangue atro il cammino.
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra; e la gran faccia
Tien volta al cielo; e morto anco minaccia.

L' uso

103

L' uſo de l' arme, e 'l portamento eſtrano
Pagan moſtrarlo: e lo ſcudier traſcorſe.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che toſto a gli occhi di Vafrino occorſe.
Egli diſſe fra ſe: Queſti è Criſtiano.
Più il miſe poſcia il veſtir bruno in forſe.
Salta di ſella, e gli diſcopre il viſo:
Et, oimè, grida, è qui Tancredi ucciſo.

104

A riguardar ſovra il guerrier feroce
La male avventuroſa era fermata;
Quando dal ſuon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu ſaettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorſe, in guiſa d' ebbra, e forſennata.
Viſta la faccia ſcolorita, e bella,
Non ſceſe no, precipitò di ſella.

105

E in lui verſò d' ineſſiccabil vena
Lacrime, e voce di ſoſpiri miſta.
In che miſero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara, e triſta!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,
Tancredi, e ti riveggio, e non ſon viſta;
Viſta non ſon da te, benchè preſente;
E trovando ti perdo eternamente.

106

Miſera, non credea, ch' agli occhi miei
Poteſſi in alcun tempo eſſer noioſo.
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oſo.
Oimè, de' lumi già sì dolci, e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio aſcoſo?
De le fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il ſeren del ciglio?

Ma

107

Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci;
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui, e smorte.

108

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole:
Lecito sia, ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse all' or, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien, ch' invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

109

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio;
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

110

Sente la Donna il cavalier, che geme:
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuò venirne insieme
La lunga strada, e vuò morirti a canto.
Riguarda me: non ten fuggir sì presto.
L' ultimo don, ch' io ti dimando, è questo.

Apre

111

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi, e gravi: & ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano a l' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe; e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

112

Vede, che 'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor, ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle.

113

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve, e sottile a le sì spesse piaghe:
Dittamo, e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti, e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

114

Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quan-
E tu chi sei, medica mia pietosa? (do?
Ella fra lieta, e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai (rispose) il tutto or (te 'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai; prepara il guiderdone.
Et al suo capo il grembo indi suppone.

Pen-

115

Pensa intanto Vafrin, come a l' ostello
Agiato il porti, anzi più fosca sera:
Et ecco di guerrier giunge un drappello,
Conosce ei ben, che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse all' ora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

116

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi, e sieda.
Disse Tancredi all' ora. Adunque resta
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O de la sepoltura, o de le lodi.

117

Nessuna a me co 'l busto esangue, e muto
Riman più guerra: egli morì, qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fa, che 'l nemico suo dietro si porte,
Vafrino al fianco di colei si pose,
Sì come uom suole a le guardate cose.

118

Soggiunse il Prence. A la città regale,
Non a le tende mie vuò che si vada:
Che s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada.
Che 'l loco, ove morì l' uom immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

Disse,

119

Disse, e colà portato egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso, e secreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo; e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto:
Se ben all' or de la futura impresa
In bilance i consigli appende, e pesa.

120

Del letto, ove la stanca, egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti, e più saggi il circonda,
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona;
Non v' è chi d' altro chieda, o chi risponda.
Signor (dicea) come imponesti, andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

121

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi, ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti, e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l' acque a la lor sete;
E poco è lor ciò, che la Siria miete.

122

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere,
Gente, che non intende ordini, o suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti, e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s' appella.

123

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno, e 'n valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

124

Nè credo già, ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu Rinaldo assai convien, che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desire:
Che i più famosi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l' ire:
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

125

Fra questi è il valoroso, e nobil Perso
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin de l' Aurora, & è gigante.
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui ne l' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

126

Così dice egli: e 'l Giovinetto in volto
Tutto scintilla, & ha ne gli occhi il foco
Vorria già tra' nemici essere avvolto:
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, insin quì detto è poco.
La somma de le cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

Di

127

Di parte in parte poi tutto egli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme, e 'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo: Or qual'è il tuo consiglio?

128

Et egli. E' mio parer, ch' a i novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia:
Ma si stringa la torre: onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo, e si ristori
Fra tanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

129

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Che per te vince l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indrizza, e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna;
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s' appiatta.

130

Risponde il capitan. Come hai per uso,
Mostri amico volere, e saggia mente,
Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso.
Uscirem contro a la nemica gente,
Nè già star deve in muro, o 'n vallo chiuso
Il campo domator de l' Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce in loco aperto.

131

Non fosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero:
Non che l' arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader de le stelle al sonno invita.

Il Fine del Decimo Nono Canto.

CANTO
VIGESIMO.

ARGOMENTO.

L' Egizio assal, ma ne l' assalto ei porta
Portando vita altrui, morte a sè stesso.
Premuto è chi premea: ma Dio comporta,
Che col Soldan giaccia Aladin oppresso.
Ch' a gli empj il Cielo, & a i fedeli apporta
D' ardir van, d' ardor vero il fin promesso.
Onde già scioglie il voto il popol misto,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.

1

GIA' il Sole avea desti i mortali a l' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' a la gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, ch' a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico al fin s' accorse:
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

2

Alzano all' or da l' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assediate genti:
Con quel romor, con che da i Traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l' onte.

3

Ben s' avvisano i Franchi, onde de l' ire
L' impeto novo, e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; & apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce: e freme.

4

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno.
Nè pur con pugna instabile, e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion (dicea) che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori a pieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

5

Si prepara ciascun, de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena, e bella,
Come a l' uscir del memorabil giorno:
L' alba lieta rideva; e parea, ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

6

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuor Goffredo il Campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condutto;
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene

7

Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume:
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, & augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E ne l' atto de gli occhi, e de le membra
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

8

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
De l' attendato esercito Pagano:
E prender fa ne l' arrivare un monte,
Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

9

Nel corno manco, il qual s' appressa a l' erto
De l' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno, e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura:
Egli a destra s' allonga, ove è l' aperto,
E 'l periglioso più de la pianura:
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti; e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro:
E Rinaldo ne fa duce, e maestro.

11

Et a lui dice. In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è de le cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà (se 'l mio pensier non falle)
Girando a i fianchi urtarci, & a le spalle.

12

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminava ne gli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera:
Et a l' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

13

Al fin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom, ch' ascolte.
Come in torrenti da l' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

14

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator de l' Oriente;
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nimico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi

15

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio, o la fatica.
Non sia, non fia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che discorde tra se mal si raguna;
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero sia poco.
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte:
Che dal lor ozio, o da i servili studi
Sol violenza or' allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti, e i dubbj moti;
Veggio la morte loro a i segni noti.

17

Quel Capitan, che cinto d' ostro, e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
Vinse forse tal or 'l Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch' a noi resista.
Che farà (benche saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui:
Et a pochi può dir, tu fosti, io fui.

18

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m' è ignota, o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale a punto il braccio è, che la manda?

19

Chiedo folite cofe; ogn' un qui fembri
Quel medefmo, ch' altrove i' l' ho già vifto;
E l' ufato fuo zelo abbia, e rimembri
L' onor fuo, l' onor mio, l' onor di Crifto.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e ftabilite il fanto acquifto.
Che più vi tegno a bada? affai diftinto
Ne gli occhi voftri il veggio, avete vinto.

20

Parve, che nel fornir di tai parole
Scendeffe un lampo lucido, e fereno:
Come tal volta eftiva notte fuole
Scuoter dal manto fuo ftella, o baleno.
Ma quefto creder fi potea, che 'l Sole
Giufo il mandaffe dal più interno feno:
E parve al capo irgli girando: e fegno
Alcun penfollo di futuro regno.

21

Forfe (fe deve infra celefti arcani
Profuntuofa entrar lingua mortale)
Angel cuftode fu, che da i fuprani
Cori difcefe, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i fuoi Criftiani,
E parlò fra le fchiere in guifa tale;
L' Egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le fue.

22

Traffe le fquadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco.
E fece anch' ei l' efercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco:
E per fe il corno deftro ha ritenuto:
E prepofe Altamoro al lato manco.
Muleaffe fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

Co 'l

23

Co 'l Duce a destra è il Re de gl' Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo;
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

24

Così Emiren gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premi.
Tal' or dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Sol con l' ombra fugargli, e sol co 'l grido.

25

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l' addita,
De la pregante patria, e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi (dicea) che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i prieghi.

26

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa, ch' io del sangue mio non bagni, e lavi.
Assecura le vergini da gli empi,
E i sepolcri, e le ceneri de gli avi.
A te piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle, e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

A mol-

27

A molti poi dicea. L' Asia campioni
Vi fa de l' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28

Grande, e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo, e questo a fronte venne:
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D' oro, e di ferro al Sol, lampi, e fulgori.

29

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo, e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lancie in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta:
Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira.

30

Bello in sì bella vista anco è l' orrore:
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili, e canore
Sono a gli orecchi lieto, e fero oggetto.
Pur' il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d' aspetto.
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l' arme.

Fer

31

Fer le trombe Cristiane il primo invito;
Rispofer l' altre, & accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo: indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi:
(Tanto di gloria a la femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

33

Con la destra viril la donna stringe,
Poi c' ha rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto de le schiere apre, e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
De la voce, e del cibo il doppio varco.

34

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta,
Su gli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

Questi,

35

Questi, e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Ne la fida union le forze addoppia.

36

Arte di schermo nova, e non più udita
A i magnanimi amanti usar vedresti:
Obblia di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella, e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti;
Egli a l' arme a lei dritte oppon lo scudo.
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

37

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno, e l' altro di lor l' altrui vendetta,
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' Isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

38

Tal fean de' Persi strage; e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch' ove il ferro volgeva, o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo, o fante.
Felice è qui colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perchè il destrier (se da la spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e pesta.

Rimas

39

Riman da i colpi d' Altamoro uccifo
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto a 'l uno, e 'l capo è sì divifo,
Ch' ei ne pende fu gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là, dove il rifo
Ha fuo principio, e 'l cor dilata, e fpande:
Tal che (ftrano fpettacolo, & orrendo)
Ridea sforzato, e fi moria ridendo.

40

Nè folamante difcacciò coftoro
La fpada micidial dal dolce mondo;
Ma fpinti infieme a crudel morte foro
Gentonio,Guafco,Guido,e 'l buon Rofmondo.
Or chi narrar potria, quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il fuo deftrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccife,
Chi del ferir, chi del morir le guife?

41

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' affalirlo accenne.
Sol rivolfe Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s' aftenne.
Nulla Amazone mai fu 'l Termodonte
Imbracciò fcudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverfo
Al furor va del formidabil Perfo.

42

Ferillo, ove fplendea d' oro, e di fmalto
Barbarico diadema in fu l' elmetto:
E 'l ruppe, e fparfe; onde il fuperbo, & alto
Suo capo a forza egli è chinar coftretto.
Ben di robufta man parve l' affalto
Al Re pagano; e n' ebbe onta, e difpetto:
Nè tardò in vendicar l' ingiurie fue:
Che l' onta, e la vendetta a un tempo fue.

Quafi

43

Quasi in quel punto in fronte egli percosse,
La donna di percossa in modo fella,
Che d' ogni senso, e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:
Quasi Leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom, che si giaccia, e guardi, e passi.

44

Ormondo intanto, a le cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre, e spian come in lor s' en-
La dubbia coda ristringendo al ventre, (tre,

45

Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier pagan si mise.
Ma come il capitan l' orato, e 'l bianco
Vide apparir de le sospette assise;
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi,
Così dicendo, al perfido avventossi.

46

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra:
Ma come innanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
Ogni spada, & ogn' asta a lor s' oppone:
E si vota in lor soli ogni faretra:
Va in tanti pezzi Ormondo, e i suoi consorti;
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

Poi

47

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve,
Ove appresso vedea, che 'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre, e dissolve:
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' austro l' africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida, e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48

Comincian qui le due feroci destre
Pugnar qual mai non vide Ida, nè Xanto:
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino, e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, a l' altro estremo canto,
Ove il Barbaro duce de le genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

49

Il Rettor de le turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian de l' altro ha l' elmo aperto:
E l' arme tuttavia gli fende, e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre, ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione, e molta.

50

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade a i petti, a le squarciate pance
Altre confitte: altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace

51

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco, e indistinto,
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi spira.

52

L' arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa, e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l' oro:
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d' adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch' al sangue avanza,
Tanto i campi mutata avean sembianza.

53

Gli Arabi all' ora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Et omai sagittarj, e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco:
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse:
E parve, che tremoto, e tuono fosse.

54

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fè cader tra' morti.
Poich' eccitò de la vittoria il gusto
L' appetito del sangue, e de le morti
Nel fero vincitore; egli fè cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

Diè

55

Diè più morti, che colpi: e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente;
Che la prestezza d' una il persuade:
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

56

I Libici tiranni, e i negri regi,
L' un nel sangue de l' altro, a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

57

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate, e sparte,
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

58

Qual vento, a cui s' oppone o selva, o colle,
Doppia ne la contesa i soffi, e l' ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi spira.
Come fra' scogli il mar spuma, e ribolle,
E ne l' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poichè

59

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando in vano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano:
Or nuda è da quel lato: e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

60

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse, e l' atterrò: tempesta, o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate, e fesse;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61

Giunse Rinaldo, ove fu 'l carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti:
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci, e de gli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira, e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.

62

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

Sorse

63

Sorse amor contra l' ira; e fè palese,
Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese,
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse al fin lo sdegno, e l' arco tese,
E fè volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò, ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

64

Torria ben' ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse in dietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente:
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, & or desia, che tocchi
A pieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhi.

65

Ma non fu la percossa in van diretta:
Ch' al Cavalier su 'l duro usbergo è giunta;
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa, e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

66

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio, o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor, che l' assecura:
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or

67

Or qual' arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla aver degg' io speranza
Ne' Cavalieri miei! che veder parmi,
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali, e tutte l' armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

68

Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigione, e serva:
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Ne l' arme di Diana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva:
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali.
I suoi timidi moti eran cotali.

69

Ma il Principe Altamor, che fino all' ora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona, e la sua schiera:
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

70

Al mal difeso carro egli fa scorta;
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero se 'l vede, e se 'l comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi
Intempestiva aita a i vinti suoi.

Che

71

Che da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso, e sciolto.
Ma da l' opposto abbandonando il campo
A gl' infedeli i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti a pena scampo,
Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
L' altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

72

Prende Goffredo all' or tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna: e così l' uno
Viene ad urtar ne l' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

73

Or mentre in guisa tal fera tenzone
E' tra il fedele esercito, e 'l pagano;
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano,
Mirò (quasi in Teatro, od in Agone)
L' aspra tragedia de lo stato umano,
I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso, e de la sorte.

74

Stette attonito alquanto, e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s' accese:
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso Campo a l' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese.
Su su (gridò) non più, non più dimora;
Convien, ch'oggi si vinca, o che si mora.

75

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente;
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente:
O che sia ch' a la morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente:
Impetuoso, e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

76

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso:
E sfida sol mille nemici uniti:
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma da l' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, & Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

77

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi:
Da i primieri a i sezzai di voce in voce
Passa il terror; vanno i dolenti avvisi:
Tal che 'l volgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

78

Ma con men di terrore, e di scompiglio
L' ordine, e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon, benchè prossimo al periglio
A l' improvviso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre, o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

Sembra

79

Sembra quasi famelica, e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già no 'l fugge;
Se ben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

80

Pur di novo l' affronta, e pur ricade
Pur ripercosso, ove fu prima offeso;
E colpa è sol de la soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco, e difeso.
Ma trascorre il Soldano, ò che se 'l creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

81

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena;
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move:
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

82

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' asseguir procura
Quella vittoria, ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

83

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol Siro.
Eran presso a l' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva:
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

84

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca:
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta a l' uom forte) e più non bada.

85

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or tornando in Guascogna al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla', e 'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigorosi è schermo.

86

E col grave suo scudo, il qual di ferro
Dure cuoja di tauro era composto,
E che a le terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciajo ha soprapposto;
Tien da le spade, e tien da le saette, (sto.
Tien da tutte arme il buon Raimondo asco-
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo, e quasi a l' ombra.

Respi-

87

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto.
Ma no 'l vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

88

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce a vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme;
Audacia passa, ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento,
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

89

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca, e ritocca, e 'l suo colpir non lenta.
Onde il Re cade, e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

99

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa,
In color, che restar, vario è l' affetto.
Alcun di belva infuriata in guisa
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra; e fin pone al glorioso acquisto.

91

Presa è la Rocca, e su per l' alte scale
Chi fugge, è morto, e 'n su le prime soglie,
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran Campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già no 'l guarda il fier Soldan, che lunge
E' di là fatto, & a la pugna giunge.

92

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

93

Grande, ma breve aita apportò questi
A i Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi:
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise, e più: pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

94

Gildippe, & Odoardo, i casi vostri
Duri, & acerbi, e i fatti onesti, e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogn' età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d' amor, v' additi, e segni:
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra, e le mie rime onore.

La

95

La magnanima Donna il destrier volse,
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di due gran fendenti a pieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' a l' abito raccolse,
Chi costei fosse, Ecco la Putta, e 'l Drudo.
Meglio per te, s' avessi il fuso, e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada, e 'l vago.

96

Quì tacque; e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fera:
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom, che languisca, e pera:
E ben se 'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

97

Che far dee nel gran caso? ira, e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa a l' appoggio del suo ben, che cade:
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l' ira, o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

98

Ma voler, e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Tal che nè sostien lei; nè l' omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien, che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte:
Onde cader lasciolla: & egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

99

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi, e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Et egli stesso il verde, onde s' ammanta,
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite:
Par, che sen dolga, e più, che 'l proprio fato,
Di lei gl' incresca, che gli more a lato.

100

Così cade egli: e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece,
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro: e l' un, pur come suole,
Si stringe a l' altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die:
E congiunte sen van l' anime pie.

101

All' or scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan, ch' a l' alta vendetta ei si converta.
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

102

Gridava il Re feroce. A i segni noti
Tu sei pur quegli al fin, ch' io cerco, e bramo.
Scudo non è, ch' io non riguardi, e noti:
Et a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, & io campione.

Così

103

Così lo sfida, e di percosse orrende
 Pria su le tempia il fere, indi nel collo.
 L'elmo fatal (che non si può) non fende,
 Ma lo scote in arcion con più d'un crollo.
 Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende,
 Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
 Cade l'uom smisurato, il regge invitto:
 E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

104

Lo stupor di spavento, e d'orror misto
 Il sangue, e i cori a i circostanti agghiaccia.
 E Soliman, che estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve, e non sa quel, che faccia:
 Cosa insolita in lui: ma che non rege
 De gli affari qua giù l'eterna legge?

105

Come vede tal'or torbidi sogni
 Ne' brevi sonni suoi l'egro, o l'insano:
 Pargli, ch'al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s'affanni invano:
 Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco, e la mano.
 Scioglier tal'or la lingua, e parlar vuole:
 Ma non segue la voce, o le parole.

106

Così all'ora il Soldan vorria rapire
 Pur se stesso a l'assalto, e se ne sforza;
 Ma non conosce in se le solite ire,
 Nè se conosce a la scemata forza.
 Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
 Tante un secreto suo terror n'ammorza.
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi:

107

Giunge a l' irrefoluto il vincitore:
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade, e di furore,
E di grandezza ogni mortal fembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non obblia la generofa ufanza.
Non fugge i colpi, e gemito non fpande:
Nè atto fa, fe non altero, e grande.

108

Poi che 'l Soldan, che fpeffo in lunga guerra,
Quafi novello Anteo, cadde, e rifor∫e
Più fero ogn' ora, al fin calcò la terra,
Per giacer fempre: intorno il fuon ne corfe:
E fortuna, che varia, e inftabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forfe.
Ma fermò i giri, e fotto i Duci fteffi
S' unì co' Franchi, e militò con effi.

109

Fugge, non ch' altri, omai la regia fchiera,
Ov' è de l' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien, che pera
Ad onta di quel titolo fuperbo.
Emireno a colui, c' ha la bandiera,
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non fe' tu quel, ch' a foftener gli eccelfi
Segni del mio Signor fra mille i' fcelfi?

110

Rimedon, quefta infegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportaffi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e folo il laffi?
Che brami? di falvarti? or meco riedi:
Che per la ftrada prefa a morte vaffi.
Combatta quì chi di campar defia:
La via d' onor de la falute è via.

Riede

111

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Tal' or minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno più, ch' altri, il rincora:
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

112

Maraviglie quel dì fè Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fè de' Fiaminghi strano, empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' a le mete de l' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

113

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti;
E insanguinati l' Aquila gli artigli,
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco (disse) i grandissimi perigli.
Qui prego il Ciel, che 'l mio ardimento ajuti:
E veggia Armida il desiato scempio,
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

114

Così pregava, e le preghiere ir vote:
Che 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza, e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta; & a la cote
D' amor gli aguzza, & a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme a l' assalto, e 'l destrier spinge.

119

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra, che insieme il giorno, e 'l sol tramonte
Et a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

120

Tosto Rinaldo si dirizza, & erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente a l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

121

All'or si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine a le morti; e in lui quel caldo
Di sdegno Marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola, e dolente.

122

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura, e cortesia.
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella in tanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

Piac-

123

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose,
L' orme sue erranti il caso abbia condutte
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte.
Arme infelici (dice) e vergognose,
Ch' uscite fuor de la battaglia asciutte,
Qui vi depongo; e qui sepolte state,
Poi che l' ingiurie mie mal vendicate.

124

Ah, ma non fia, che frà tant' armi, e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno.
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

125

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti, & acute.
Misera Armida in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, a le ferute:
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

126

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine Amor, venga sol sdegno or meco,
E sia de l' ombra mia compagno eterno:
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fè l' empio scherno:
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

Qui

127

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pugnente, e forte:
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina a la sua estrema sorte
Già compostasi in atto atroce, e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

128

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso:
Che no 'l sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fè d' un braccio al bel fianco colonna,
E 'n tanto al sen le rallentò la gonna.

129

E 'l bel volto, e 'l bel sen a la meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual' a pioggia d' argento, e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa:
Tal' ella rivenendo alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar no 'l volle.

130

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse,
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio:
Che via più stretta ei rilegolla, e cinse.
Al fin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

O sem-

131

O sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

132

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita.
Quest' è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu, ch' io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti.
Ma non lo chiedo a te, che non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

133

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s' a l' incatenata il tosco, e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo?
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par, ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga.

134

Così doleasi: e con le flebil' onde,
Ch' amor, e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde.
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non a gli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico tuo, ma tuo campione, e servo.

Mira

135

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Ripor ti giuro. Et o piacesse al Cielo,
Ch' a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

136

Sì parla, e prega: e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.
Onde, si come suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che 'n lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le sia legge il cenno.

137

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l' altro popol suo morto, e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo.
Ma va cercando (e non lo cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

138

Contra il maggior Buglione il destrier punge.
Che nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tentarò ne la caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

Così

139

Così gli disse: e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
E' 'l manco braccio al Capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin de la sinistra guancia;
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

140

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta:
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lancie ripercosso, e cinto.
Grida egli a' suoi. Cessate: e tu barone
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

141

Colui, che fino all' or l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon da gli Etiopi a l' Orse;
Gli risponde. Farò quanto dimande,
Che ne sei degno (e l' arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

142

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo. Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien da l' Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò, che Persia accoglie:
Che de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Ta-

143

Tace: & a' suoi custodi in cura dallo:
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; & intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo.
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici, e le pompe.

144

Così vince Goffredo: & a lui tanto
Avanza ancor de la diurna luce,
Ch'a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l'arme sospende: e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

Il fine del Vigesimo & ultimo Canto.

TUTTE LE STANZE INTERE, CHE DALL' AUTORE

Sono ſtate rifiutate in queſto Libro.

NEL QUINTO CANTO.

MEntre il ſoccorſo a lei promeſſo attende.
Et uſa Armida in proccurarlo ogn' arte:
Varj romori il Capitano intende
A quanto ella narrò conformi in parte.
Per queſto via più facile ei ſi rende
A confidarle una sì cara parte
De l' eſercito ſuo: che vere eſtima
Le ſue parole, onde fu dubbio in prima.

Ma pria che de' più forti al paragone
Dieci ne ſcelga in quella gente eletta,
A cui d' Armida, e d' ogni ſua ragione
La difeſa, e la cura egli commetta;
Ricerca un ſucceſſore al buon Dudone,
Da cui ſchiera sì nobile ſia retta;
Che ſenza Duce ſtata era dappoi,
Che quel fornì pugnando i giorni ſuoi.

E già

Nel med.

E già per questo grado infra i maggiori
Mastri di guerra eran discordie, & ire.
Però ch'a prova Eustazio a i primi onori,
E Gernando, e Rinaldo avvien ch' aspire,
Benchè quel primo acceso in novi amori
Di seguir poi la Donna ebbe desire.
Restò fra gli altri duo d' onor contesa,
A cui non calse di novella impresa.

Ma Tancredi, che quivi all' or s' avvenne,
E pienamente ogni lor detto accolse:
Tanto o quanto fra lor non si ritenne,
Et a Rinaldo i passi in fretta volse.
Nel padiglion trovollo, ov' ei sen venne,
Poich' al nemico altier l' orgoglio tolse.
Qui poi ch' esposto ha lui quanto egli intese,
Fagli offerta di se pronta, e cortese.

Nel med.

Mentre volge tai cose, e 'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con nove imprese aspira
Le medesme, e l' invidia, e gli avi, e 'l padre;
Ecco un gran calpestio sente, e rimira
Già venirsi appressando armate squadre.
Ben comprende chi siano; e 'l passo arresta;
E l' usata fierezza in lui si desta.

Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia,
Et Arnaldo il Norvegio era fra loro,
Di pugnar vago, ove difesa ei faccia.
Ma come alquanto avvicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia.
Tal parve, e tanto; e sovra ogni costume
Sì fatto uscia de l' armi orrore, e lume.

Nè

Nè Giove forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri, e sonanti.
All'or che sendo monte imposto a monte,
Tonò sovra gli orribili giganti.
Quei che dianzi le voglie avean sì pronte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar, dove l' antenna
Massiccia ei vibra, e di ferire accenna.

Così tal' or d' atroce lupo, o d' orso
Le vestigia seguir sogliono i cani;
Ch' ognun di lor per appressarlo il corso
Rinforza a gara; e passan monti, e piani:
Ma viste l' ugne, e i denti acuti, e 'l dorso
Velloso poi, come son men lontani;
Cessa la fretta, e intepidiscon l' ire;
Nè con la belva han d' affrontarsi ardire.

Tu solo, Arnaldo, a manifesta morte
Tratto da l' ira, e da l' amor corresti:
Che o correr seco una medesma sorte,
O vendicarò il tuo signor volesti.
Misero, e così duro incontro, e sorte
Da l' avversario tuo feroce avesti,
Che ti ruppe lo scudo, e 'l forte usbergo,
E sanguinosa l' asta uscì del tergo.

Cadde il Norvegio estinto; e 'l suo destriero
Al suon de la caduta avanti scorse:
Come mirar quegli altri il colpo fero,
Molto la tema in lor s' accrebbe, e sorse:
E così chiari segni altrui ne diero,
Che 'l magnanimo Eroe ben se n' accorse.
Onde fermossi, e non seguì l' assalto,
Ma vota sollevò la destra in alto.

Ri-

Riportate costui, che 'l vostro fato
Di simigliante morte or voi non degna.
Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna.
Così in sembiante men fero, e turbato
Parla, e parte, e risposta udirne sdegna;
Quasi Leon, che da gli offesi armenti
Sazio sen vada a passi tardi, e lenti.

Fra vergogna, e timor mesti, e confusi
Riportan quegli il cavaliero ucciso.
Goffredo, ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso;
Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor fallace avviso.
Pregia Rinaldo, e l' alma, e la severa
Legge esequire in lui molesto gli era.

Nel med.

La nostra armata assai minor si serra
Dentro al porto d' Edissa: nè paura
Solo ha d' uscir, ma sostener la guerra
Ivi rinchiusa ancor mal s' assecura.
Forse trarranno al fine i legni a terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Che forte è la città d' arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.

Nel VI. Can.

Ma via più miserabile è lo stato
Di quei, che son rinchiusi entro le mura.
Veggion macchine farsi in più d' un lato
E d' altezza tremenda, e di figura.
E poi ch' a molti il cibo è già mancato,
Ch' è più caro per uso, e per natura
Cerca la fame insolite vivande,
E faria saporose anco le ghiande.

Però

Però che quando in que' confini apparse
Il vincitore esercito Cristiano,
Non potette alcun frutto ancor ritrarse;
Ma le biade immature, e culte in vano:
E furon l' anno innanzi avare, e scarse
Le terre, e misto dier co l' oglio il grano.
Ben il Re vettovaglia avea raccolta,
Quanta aver ne potè; ma non fu molta.

E quel che ne raccolse, egli il comparte
A i soldati, & al popolo robusto:
Che le vigilie, e l' opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto,
Al debil vulgo o poca, o nulla parte
Fa l' inclementia del Tiranno ingiusto.
Nè men consente, come è stil di guerra,
Ch' escano fuor de l' assediata terra.

E dice anzi voler, che l' innocente
Plebe l' inutil' alma esali, e spire,
Che dar notizia a la nemica gente
Di lor difetto, ond' ella prenda ardire.
Ad or ad or l' immagine dolente
Di morte uom vede, ovunque gli occhi gire:
Et ode un mormorio flebile, e cheto
Accusar quell' iniquo empio decreto.

Dimostra alcun pallida faccia, e scema,
Occhi cavi, & oscuri, esangui vene:
La man langue, e la voce, e 'l capo trema,
E mal le gravi membra il piè sostiene.
Ma più d' ogn' altra la vecchiezza estrema,
E l' acerbetta etade a patir viene.
Onde tal volta in su le nude strade
(Miserabile corpo) alcun ne cade.

Un

Un fatale spavento entra nel core
Di chi ciò mira; e un giel corre per l' offa.
Ma raro è quel, che l' altrui morte onore
D' alquante amiche lacrime, e di fossa.
La pietà superata è dal timore:
L' umanità da' petti umani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al Re sen venne, e disse il fero Argante.

E infin a quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento, e vile assedio?
Mancherà tosto il cibo, e non ci resta
Fuor che 'l ferro, e l' ardire, alcun rimedio.
E tu pur ci tien chiusi in sì molesta
Dimora, ove il digiun n' uccida, e 'l tedio,
E pera con la vita il nostro onore:
Ch' uom morendo di fame infame more.

Nel med.

Ch' un Cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari, e fosse,
Vuol far con l' arme in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l' Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame
E del regnare, e del rapir la fame.

Nel med.

Or qui giungendo Argante altero grida
In voce di terrore, e di spavento:
E sovra sua ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare abbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l' orgoglio, e l' ardimento,
Dal Capitan d' irne il primiero ottiene,
E s' arma gonfio di fallace speme.

Una ſchiera de' Franchi anco s' appreſta,
Et accompagna il ſuo campione in guerra.
Quegli, e queſti la lancia a un tempo arreſta,
E ſotto l' arme ſi raccoglie, e ſerra.
Fere Engerlano il gran nemico in teſta;
Ma quegli lui con maggior colpo atterra:
Sì che langue il Normando; e del ſuo ardire
La gloria premio fu, pena il morire.

A la deſtra la ſpada, al capo toglie
Il vincitor Circaſſo il ferreo pondo:
E tutto altier de l' acquiſtate ſpoglie
Sprezza i Criſtiani, e tiene a vile il mondo.
Spinto da generoſe ardite voglie
Roberto di Norgalle uſcì ſecondo,
Ma ruppe l' aſta indarno e fu nel collo
Ferito sì, che diè l' ultimo crollo.

La fredda mano, e 'l grave corpo eſangue
D' arme ſpogliati fur, come di vita.
E mentre egli morendo in terra langue,
Argante gli altri minacciando invita.
Ecco (dicea) Criſtiani il voſtro ſangue;
Ecco le ſpoglie de la coppia ardita.
Or chi verrà, che ſovra me ſi creda
Di vendicargli, e racquiſtar la preda?

Con sì fatte parole a la vendetta
De' magnanimi Franchi i cori accende.
Già Clotareo è in arcione, e ſolo aſpetta
Il cenno di Goffredo, e l' aſta prende:
E ſe ne va così, che 'n minor fretta
Libero pardo a' ſalti il corſo ſtende. (po
L' altro incontra gli move; e in mezzo al cam-
Ferirſi agli elmi, e parve uſcirne un lampo.

Nel med.

Da l' altra parte Amore, a cui foggiace
 La ragion divenuta inerme, e frale,
 Crebbe gl' incendj, e rinnovò la face,
 Trattò le piaghe, & aguzzò lo ftrale
 Ciò ch' io comando (diffe) e ch' a me piace,
 E' legge, e forza, e contraftar non vale.
 Però miei detti afcolta; e per tua fcufa
 Me folo incolpa, e mia potentia accufa.

Ma qual viltà sì d' ogni ardir ti fpoglia?
 E qual ti fingi vincitor crudele?
 Non fai, com' egli al tuo doler fi doglia?
 Come compianga al pianto, a le querele?
 Crudel fei tu, che con sì pigra voglia
 Movi a portar falute al tuo fedele.
 Temi forfe, ch' ei finga? ah pur moftrai
 Suo core a te: perchè più tardi omai?

Vanne pur lieta ov' io t' invito; e prendi
 Per ifcorta il mio Nume, e 'l tuo defio:
 Che l' alme leggi di Natura offendi,
 Non pur me, fe repugni al vòler mio.
 Quivi di manfueto amante attendi
 Care accoglienze, e parlar dolce, e pio.
 Ciò ti prometto, e ti prometto infieme
 Beatiffimo fin d' ogni tua fpeme.

O d' Amore eloquenza! al fin difpone
 Coftei partirfi, come il ciel s' annerà;
 Che le piaghe fanar del gran campione
 Con l' arte, ond' è sì dotta, in breve fpera.
 Nè men pofcia confida effer cagione,
 Che fi difturbi la battaglia fera,
 Rivelando, ch' a l' ultima ruina
 E' la gente affediata affai vicina.

Perchè le manca il cibo; onde morire
O di ferro, o di fame a lei conviene:
O pur d' indegna ſervitù ſoffrire
L' inuſitato giogo, e le catene.
Sì ch' è follia, non generoſo ardire,
S' egli co' diſperati in guerra viene;
Che, poi che 'n pregio il viver più non hanno,
Cambiar vorrian ciò che di perder ſanno.

Amor, ma tu, che gl' intricati giri
Del cieco laberinto aprir poteſti,
Ardita induſtria in quel bel petto ſpiri,
E 'l modo de l' uſcir le manifeſti;
E fai piana la ſtrada a' ſuoi deſiri,
Ove fortuna non la turbi, e infeſti.
Conſiglia, Amor, coſtei, che l' armi invole,
Di cui cinta Clorinda andarne ſuole.

L' armi tanto temute, & onorate
Nel campo de' Pagani, e nel Franceſe,
Con le quai viſta fu molte fiate
Far la nobil Guerriera illuſtri impreſe;
Dal loco, ove riporſi erano uſate,
Furtivamente la donzella preſe;
Ch' uſcir ſenza divieto è quaſi certa
Sotto la falſa immagine coperta.

Quinci in diſparte un fido ſervo appella;
E gli dice. Un deſtriero or mi prepara;
Nè di ciò per tuo cenno, o per favella
S' avveggia alcun, ſe mia ſalute hai cara.
Ch' i' vuò fuggir da gente iniqua, e fella,
Fra cui la vita mia mal ſi ripara.
Ben tutto ſaprai tu; ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio

Il

Nel med.

Il portier ubbidifce, e cala il ponte;
Nè la donzella ad ufcir fuori è lenta:
E volge indietro ad or ad or la fronte,
Che d' effer ritenuta anco paventa.
Ma come fcefi furo a piè del monte,
La follecita cura, e 'l dubbio allenta:
E la faccia turbata, e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rafferena.

Nel med.

Così parlando, tanto fpazio acquifta,
Che ben difcerne le minute cofe.
La fpoglia, che parea neve non mifta,
Chiara un bel raggio a i riguardanti efpofe.
Fu da duo cavalier per forte vifta,
Che Tancredi in quel lato a guardia pofe
Fuori del vallo: e quefti eran germani,
E de gli altri cuftodi, e capitani.

Poliferno & Alcandro, a cui già fue
Da Clorinda in fu gli occhi il padre uccifo;
Or veggendo apparir qui l' armi fue,
Di veder proprio lei fu loro avvifo.
Sorfe l' ira, e lo fdegno in ambidue:
Nè potendo frenar moto improvvifo,
Gridaro. A l'arme: ecco Clorinda: e ratti
L' afte avventaro in lei da l' odio tratti.

Alcandro, ch' è più fervido d' ingegno,
Ad alcuno de' fuoi fubito dice.
Poi ch' è l' officio noftro a noi ritegno,
Fate voi la vendetta in noftra vice.
Seguitela, uccidetela: che 'l fegno
In tanta occafion paffar ben lice.
Pur, che fia morta, o prefa, io non ricufo
Sprezzar le leggi militari, e l' ufo.

Nel med.

Fugge la miserella; e que' feroci
Seguon pur quelle vie, ch' ella calpesta:
E i servi suoi ne' corrridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
Tancredi al suon de l' arme, e de le voci
(Che prossima ha la tenda) all'or si desta,
E la cagion ne chiede, e tal' intende,
Che 'n periglio Clorinda esser comprende.

Basta sol questo a lui: nulla rileva,
Come stia poi ne l' altre cose il vero:
Che o trarla d' ogni rischio egli voleva,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva,
E chiede a' suoi ministri arme, e destriero:
E seguendo il romore, e l' orme nove
Rapidamente a tutto corso il move.

Nel VII. Canto.

Cader ferrata porta udì stridendo:
Tosto che 'l piè dentro la soglia mise:
Si rivolse Tancredi al suono orrendo,
Et in atto di sdegno indi sorrise:
E disse. Non convien, se 'l ver comprendo,
Che quinci agevolmente uscir m' avvise.
Ma sia che può; so ben che questa mia
Spada aperse talor più chiusa via.

Sparita è la sua scorta; & egli incerto,
Dove ne vada, o sia, la strada prende:
E per calle poggiando angusto, & erto,
Previene ove un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d' acciar, che 'l suo venire attende:
Salvo ch' ambe le mani, e 'l capo ha nudo,
E parla in attto minaccioso, e crudo.

E perchè

E perchè acquisti il simulacro fede,
Lunge indi, ov' è colei, ch' egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia:
Ivi spera uom trovar, che a guardia siede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia:
E quivi a punto, dov' è 'l muro inciso
Per dar loco a la vista, il trova affiso.

Ad Oradin (che sol trovossi) esperto
E buon arcier la finta immago disse.

Nel med.

Il Simulacro ad Oradin favella,
Che era di saettar maestro esperto:
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi, come a te piace, a segno certo:
Soffrirai tu che sol per sorte fella
Si moja Cavalier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante, e che riporte
Quell' empio can l' onor de la sua morte?

Nel med.

La qual giunta là, dove a mezzo il colle
L' altre sue genti la Guerriera mise;
Mentre ir fra loro a ripararsi volle,
Le confuse in tal modo, e le divise,
Che quando poi lo stuol Cristiano urtolle,
Non ressero a l' incontro, e fur conquise;
E con la lingua, e con l' ardita mano
Tentò Clorinda d' arrestarle in vano.

Tutta è converſa in lui la turba ultrice.
Tante ire, e tanti ferri han ſolo un ſegno,
Nulla fu man non certa, o non felice
Saetta, o non in lui sfogato ſdegno.
Così di ſtrali è pien, che non ne lice
Trar ſangue: il ſangue ha negli ſtrai ritegno;
Nè per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi una piaga ſola è il corpo tutto.

Nel med.

Ma perchè ſappi tu, qual ſia la mano,
Cui ſi deve la ſpada, e la vendetta:
Mirala, e vedi ben, che del profano
Sangue de' circonciſi è tinta, e infetta.
Tal rimarrà, ch' ogni argomento vano
Sarà per farla luminoſa, e netta.
Fuori d' un ſolo: & è, che 'n toccar quella
Deſtra fatal verrà lucida, e bella.

E perchè forſe il Cavalier, ch' a fine
Solo potrà recar l' alta avventura,
Fia lontano dal Campo in peregrine
Contrade, avrai lunga fatica, e dura.
Pur caro eſſer ti dee, che ti deſtine
Il Ciel miniſtro di sì nobil cura.
Or mentre io le ſue voci intento aſcolto,
Fui da miracol novo a ſe rivolto.

Nel med.

E dopo vari affanni, e caſi vari,
Ch' aſſai lungo ſarebbe a dirvi il tutto,
Molte piagge varcate, e molti mari,
Salvo la man di Dio m' ha qui condutto:
Perchè di Sveno, e de' compagni chiari
Per me tu reſti pienamente inſtrutto:
E la prova ſi faccia, onde ſi veda
A chi l' alta ventura il Ciel conceda.

Ma

Nel med.

Ma tu, ch' a le fatiche, & al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
Or mostra a noi quel ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo:
E la prova si faccia, in cui si scerna
Il gran secreto de la mente eterna.

A quel parlar si scinse il Cavaliero
La cara spada, che pendeagli a lato;
In cui le tempre, e l' artificio altero
Vincean le gemme, ond' è il bel pomio ornato.
A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo: e indarno ebbe tentato,
Che macchia indi non tolse: ond' ei, che scor-
Ch' altrui si riserbava, altrui la porse. (se,

A Raimondo la diede: & ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Et al minor Buglione indi sen venne;
Ma qual data gli fu, cotal restosse.
L' un Guido, e l' altro poi la prova senne:
Ruggier, Gerniero, e Stefano provosse
E 'l fedele Odoardo: e poi da' primi
In van girò, fin ch' ella giunse a gl' imi.

Carlo il Dano guerrier, che di sua speme
Si vede escluso, assai pensoso resta:
Che senza molto indugio a lui conviene
Seguir sua dura, e faticosa inchiesta:
E novi monti forse, e nove arene
Passar fra gente barbara, & infesta.
Non però si sgomenta: anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme, e consigli

E di Tancredi, e del gran Zio richiede,
Se lungi sian dal Campo, & in qual terra
Ma di Rinaldo più, che 'n lui più fede
Dimostra aver, che in altro illustre in guerra.
Questi (dicea) fia de la spada erede,
S' un mio fisso pensiero in me non erra.
Però che lui sovra ogni Duce egregio
Ebbe già Sveno in maraviglia, e 'n pregio.

E per compagno già ne l' arme eletto
Se l' avea con la speme, e co 'l desire.
Seco primo a i gran rischj esporre il petto,
E seco ne voleva ultimo uscire:
E 'l duol comune aver seco, e 'l diletto,
Il riposo, e 'l sudor, la pace, e l' ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita,
S' era d' amor tanta virtude unita!

Nel med.

Le quali pur dopo difficil cura
Fornite omai por si poteano in uso.
E perchè inteso avea, ch' entro a le mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciò che dal silenzio, e da l' oscura
Notte non sia di novo egli deluso;
Doppia le guardie a i più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e sassi.

E udito avendo ancor, che grande schiera
D' Arabi non lontana indi si posa;
Ove una valle solitaria, e nera
Nel suo riposto orror la tien ascosa:
La qual portar di notte ajuto spera
Contra 'l digiuno a la Città bramosa:
Con violentia subita, e improvvisa
Di doppia gente prevenirla avvisa.

Par-

Nel X. Canto.

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Ieri albergo ci diè quindi vicino.
Ma quando in Oriente arde, e sfavilla
La ſtella meſſaggiera del mattino,
Sovra l' uſo mortal chiara, e tranquilla
Voce per l' aria udimmo. Ite al cammino,
O neghittoſi anzi il diurno lampo,
Ch' ora d' uopo è di voi nel voſtro Campo.

Nel med.

Fatale è qui Rinaldo: ite, e luſtrate
Le terre intorno, e i più ripoſti mari:
Ove ſotto altri ſegni il Sol la ſtate
Reca, e le brume, e i dì torbidi, e chiari.
Qui qui (Dio qui lui chiede) il rimenate:
Invitti ſenza lui ſon gli avverſarj.
Così ragiona: e ciaſcun' altro inſieme
Suoi detti approva, e in ſuon concorde freme.

Sol tace il pio Goffredo: e non che ſpiaccia
A lui, che ſi richiami il Cavaliero:
Ma volge a i modi, e come ciò ſi faccia
Con maggior dignità, dubbio il penſiero.
Sorge intanto la notte, e ſu la faccia
De la terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno:
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.

Al fin quando ſi ſpecchia a la marina
L' alba ſorgente, e ſparge dolce il gielo;
E che l' anima vaga, e peregrina
E' meno affiſſa al ſuo terreſtre velo;
Goffredo ormai dormendo i lumi inchina,
E con l' ali d' un ſogno è alzato al Cielo.
Pargli in un puro, e candido ſereno
Starſi di ſtelle, e d' or coſparſo, e pieno.

Nel XII. Canto.

Clorinda il Guerrier preſe, e rilegollo
Con le robuſte braccia, e i fianchi ſtrinſe:
E' ſe ne ſcoſſe, e con la deſtra il collo
Le preſe, e col ſuo piede il piè le ſpinſe.
La fortiſſima Donna non diè crollo,
E mal grado di lui da lui ſi ſcinſe.
Poſcia il ripiglia: & ei ſeconda, e cede:
Ch' atterrar lei co 'l di lei ſforzo crede.

Nel XIV. Canto.

Eſſo è diletto al Ciel: per lui s' attende,
Ch' un lungo ordin d' Eroi l' Europa onori:
A quai non pur ſi ſerba, ove il Pò fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi onori;
Ma il premio, ch' a virtù nuda ſi rende;
Gli ſi debbono qui palme, & allori.
Tal che regnar l' avventuroſa prole
Vedrà, ſotto ſi miri, o ferva il Sole.

Nel med.

Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
A ciò, ch' appreſſo il Ciel par che comandi.
Ma nel ſuo padiglion fece raccorre
De l' oſte i Duci, e i Cavalier più grandi.
E ciaſcun ſeco in un parer concorre,
Che 'l forte errante a richiamar ſi mandi.
Onde eletto è da lui, ch' a quel ne vada
Carlo, che recò già l' eſtrania ſpada.

Nel XV. Canto.

Reſtò Peluſio indietro, & a mancina
La nave il corſo avventuroſo volſe:
E vide, come il Nilo a la marina
Per ſette porte il gran tributo accolſe.
Vide a Canopo la Città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolſe:
E Fard, Iſola già, che in alto lunge
Dal lido giacque, al lido or ſi congiunge.

Dunque

Nel med.

Dunque (replica Ubaldo) il sommo Sole,
Che fra noi scese a illuminar le carte,
Raggio alcuno di se largir non vuole
A questa, che del mondo è sì gran parte?
Risponde. Il vulgo misero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte,
Fia rivolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

Nel med.

Così parlava: e le non corse strade
Solca fra l' Occidente, e 'l mezzogiorno
Già son, dove ogni stella sorge, e cade,
E sempre gira egual la notte, e 'l giorno.
Qui miete l' anno le mature biade
Due volte, e doppio ha il verno il suo ritorno.
Vanno innanzi scorrendo; e già lor sorge
Il polo, cui l' Europa unqua non scorge.

Miran quasi duo nuvoli di molte
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
Girar con angustissime rivolte
Due pigre, e brune, e picciolette stelle,
E sovra lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose, e belle.
Eccovi i lumi opposti al freddo Plaustro,
Che qui segnano (disse) il Polo d' Austro.

Miran duo merghi indi con l' ale molli
Quasi radendo andar l' onda marina.
La fatal Donna a i duo Guerrier mostrolli
Per segno, che la ripa è già vicina.
Et ecco di lontano oscuri colli
Scopron de l' umil terra peregrina.
Lor nel petto un desio subito viene
Di lasciar l' acque, e di calcar l' arene.

E la

E la memoria di tant' opre in breve
Ne gli abissi d' obblio tuffar si deve.

E questo ei vuol, perchè la gloria integra
Del gran trovato il trovatur poi n' aggia.
Ma de l' obblivion tacita, e negra
Ancor tempo verrà, ch' altri la traggia;
E la spieghi volando per l' allegra
Aura soave, che dal sol s' irraggia;
Quando ancor fia chi rinovelli, e cante
La giusta guerra, e le fatiche sante.

E ciò sarà ne' secoli maligni,
Che per tutto sia svelto il mirto, e 'l lauro;
E muti languiran su 'l Tebro i Cigni,
E in Arno, e in Mincio, e in Taro, & in Me- (tauro.
Solo fra i corni del gran Pò ferrigni
Avranno i nidi più belli, che d' auro:
Avranno gli antri, e l' acque, e l' ombra, e l' er- (ba.
O glorioso chi gli accoglie, e serba.

Così dicendo, e trascorrendo, il legno
La fatal Duce a un promontorio accosta.
Gl' inospitali Antropofagi il regno
Han quivi, e quindi stesa è la gran costa
Per lunghissimo tratto incontra 'l segno,
Al quale è l' orsa d' Aquilone opposta;
Benchè talor si pieghi alquanto, e torca
Verso le parti, dove il Sol si corca.

Giungon

Giungon poi dove un fiume al mar confina;
Che tante dal gran vaso acque diffonde,
Che 'l ceruleo color de la marina
Segna un lungo sentier di torbide onde.
Nè il Danubio sì grande, o 'l Pò dechina,
Nè quel, che 'l fonte a l' un de' Poli asconde,
Et a l' altro la foce: nè sì grande
L' Eufrate, o 'l Gange mai si gonfia, e spande.

Sette Isolette ha ne la bocca, e tiene
Più suso una Provincia infra due corna,
Ricca di preziose argentee vene,
Ond' ella ha il nome, e 'l fiume anco n'adorna:
La lunga spiaggia de le salse arene
Non è di borgo, o di castello adorna;
Rare case, e disperse: e spesso scorti
Son da lor fiumi, e promontorj, e porti.

Venner dopo gran corso al sen, che detto
Ha di San Giulian l' Ibero audace;
Loco a' legni opportun, se non che 'l letto
Pieno di sirti, e innavigabil giace.
Si volser quivi a un improvviso obbietto.
(E' di Tifei, d' Enceladi ferace
Quivi la Terra) orribili mugghianti
Scopron su 'l lido i Patagon giganti.

Era in Gemelli il Sol, quando più breve
Qui l' ombra annotta, e i dì maggiori alluma;
Ma là, 've il suo valor non si riceve,
Verna stagion di tenebre, e di bruma.
Scopron da lunge al fin monti di neve
Carichi, ov' ella mai non si consuma.
Poi tra lor chiuso il varco angusto appare,
Che parte il mar del Sur da l' altro mare.

Spettacol

Spettacol quivi al noſtro Mondo ignoto
  Vider di ſtrana, e d' incredibil caccia:
  Volare un peſce, un altro girne a noto;
  Fugge il volante, il notatore il caccia:
  E ne l' ombra, ch' è in acqua, oſſerva il moto,
  Che quel fa in aria, e ſegue ogn' or la traccia,
  Fin che quel, che non regge a volo il peſo
  Per lungo ſpazio, in mar cadendo è preſo.

Eſcon del breve ſtretto ad Oceano
  Vaſto & immenſo, il qual co' venti ha tregua;
  Sì ch' onda pur non diſagguaglia il piano,
  Cui ſtabil calma, e quaſi eterna adegua.
  Or, perchè 'l corſo, che da ſenno umano
  Retto non è, rapidamente ſegua,
  Spinge ſempre ſoave, e ſempre eguale
  Gli avventuroſi erranti aura fatale.

A deſtra è lungo tratto: e quivi è il Guito,
  E co 'l ricco Perù l' aurea Caſtiglia.
  Ma la nave ſeguendo il manco lito
  Ver la terra anco ignota il cammin piglia:
  E trova un mar sì di Iſole fornito,
  Che l' Egeo con le Cicladi ſomiglia.
  E già, da che laſciar l' arene Ibere,
  Eran dieci albe ſcorſe, e dieci ſere.

Loco è in quell' erme piagge aſſai ripoſto:
  Porto con l' arti ſue Natura il rende.
  Si curva il lido, e tra due corna aſcoſto
  Fa un' ampio ſeno: un' Iſola il difende,
  Ch' a lui la fronte, e 'l tergo a l' onda è oppoſto:
  Che vien da l' alto, e la reſpinge, e fende.
  Quinci, e quindi è gran rupe; e torreggianti
  Fan duo gran ſcogli ſegno a i naviganti.

Tac-

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena.
Contra pendente una spelonca giace,
D'edere, e d'ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè co 'l tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
Qui in vece de le vele, e de le sarte
Raccolse ella le chiome a l' aura sparte.

Nel med.

Fermarsi a piè de l' alpe, insin che chiuso
Fu da l' ombre notturne l' Orizzonte.
E i suoi splendori a pena ebbe diffuso
Il Sol de l' aurea luce eterno fonte,
E ricco il ciel di rai, ch' ambo, là suso,
Gridar, già tempo è di salire il monte.
Ma lor fu 'l cominciar l' erta attraversa
Fera serpendo orribile, e diversa.

Nel med.

Siede su 'l lago, e imperioso i mari
Vagheggia, e i monti ampio palagio adorno.
Tramutar vede le stagioni, e in vari
Volti sotto apparir la notte, e 'l giorno,
Egli è in stabil riposo, e da' contrari
Sì gioia accresce al suo dolce soggiorno,
Come è soave il rimirar da terra
Nave, che mar cruccioso aggira, & erra.

Non hanno (sì il desio gli affretta, e punge)
Essi a tante vaghezze alcun riguardo;
Poi che 'l Mostro custode appar da lunge
Su la gran porta in minaccievol guardo.
D' uom è in lui quel di sopra, a cui congiunge
Poscia da' fianchi in giù membra di Pardo;
Salvo che serpentina orribil coda
Nel deretano suo ripiega, e snoda.

Con

Con quella fere impetuoso, e crudo,
Sì che ne fende, e fora il ferro, e i marmi.
Elmo non ha, non ha corazza, o scudo,
Che ne la pugna l'assecuri, e l'armi.
Ma la velocitate al corpo ignudo,
E la destrezza sua vaglion per armi.
Tre dardi ha ne la destra; e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.

Contra gli armati uno sol con sì fatte
Difese vien, nè l'orme in terra imprime;
E correria sovra le spighe, intatte
Lasciando lor le tremolanti cime:
E porteria per mezzo 'l mar le ratte
Piante su l'onde tumido sublime
Senza punto bagnarle. Or come fue
Vicin, lanciò l'armi volanti sue.

E di tre colpi i duo Guerrier con esse
Percosse; piagò Ubaldo a mezzo 'l petto:
Carlo non piagò già, però che resse
Due punte, onde fu colto il forte elmetto.
Quinci d'intorno a lor tesse, e ritesse
Suoi corsi in giro, e fende a suo diletto.
E sono spesso anco colpiti a un punto:
Che l'un la coda, e l'altro il ferro ha giunto.

Non, se fosser tra mille in mezzo accolti,
Foran sì lor battuti i petti, e i fianchi,
Le cave tempie, i larghi omeri, e i volti;
Come un sol gli combatte, e gli ha già stanchi.
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temon, che indarno sparso il vigor manchi.
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun co 'l petto il tergo altrui securo.

Con

Con tutto ciò per sì diverse strade
Or l' uno, or l' altro assale, sì repente
E in lor de' colpi la tempesta cade
De le doppie armi sì grave, e frequente
C' hanno al parar più ch' al ferir, le spade
Con tutte l' arti de lo schermo intente:
E se nulla temenza han di morire, (re.
N' han dubbio almen, nè scema il dubbio ardi-

Ubaldo al fine argomentò con arte
Nova vincer la dubbia aspra contesa.
Il rotto scudo suo gitta in disparte,
Sì ch' abbia la sinistra atta a far presa.
Quando la coda poi, ch' incide, e parte
Le dure piastre, è sovra lui discesa,
L' afferra sì, che 'l Mostro a se non puote
Ritrarla, e ferma le veloci rote.

L' una stringe la coda, e l' altra mano
Difende ambi duo lor da le percosse:
Che tentò il Mostro di troncar, ma in vano,
Or l' una, or l' altra: in van si torse, e scosse.
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Nè da far resistenza have armi, o posse:
Tal che senza contrasti, e senza schermi
Fesse, e trafitte son le membra inermi.

Carlo tre volte a lui la spada immerse
Dove l' umano era al ferin consorte.
Et altrettante il capo, e più gli aperse:
E bastava assai meno a la sua morte.
Poi co 'l compagno suo l' orme converse,
Già curata sua piaga, inver le porte:
E quando presso fur, lucido, e vago
Trasse allettando a la lor vista il lago.

Tutta

Nel med.

Tutta quell' acqua poſcia inſieme accolta
Mormorando ſen va tra vaghe ſponde:
E chi mira invaghiſce, e chi l' aſcolta,
Co 'l dolce ſuono, e con le lucide onde:
E ſovra ambe le rive è così folta
L' ombra, che ſcende in lor da verdi fronde:
E così alta l' erba ivi s' eſtolle,
Che ſeggio eſſer non può più freſco, o molle.

La dolce viſta de le due sì belle
Ignude intenerì que' fieri petti:
Sì che fermarſi a riguardarle; & elle
Seguian' oltre, infingendo i lor diletti:
Scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
Parti ſecrete, che più gli occhi alletti.
Una al fin n' eſce, e tutte, e ſenza velo
Spiega le nude ſue bellezze al Cielo.

Nel XVI. Canto.

Diſſegli Ubaldo all' or. Già non conviene,
Che d' aſpettar coſtei, ſignor, ricuſi:
Di beltà armata, e de' ſuoi preghi or viene,
Nel pianto amaro dolcemente infuſi.
Qual più forte di te, ſe le Sirene,
Vedendo, & aſcoltando, a vincer t' uſi?
Così ragion pacifica Reina
De' ſenſi faſſi, e ſe medeſma affina.

Nel XVII. Canto.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Vince ſenza pugnar: de' vinti ſuoi
No 'l ſapendo trionfa. Or che fia poi?

Che

Che farà poi, quando del dolce riso
 Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
 Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
 Chi sia, ch' a quei suoi vezzi invitto scampi,
 Quand' ella armata di pietate il viso
 Oppugni l' alme, e intorno a i cor s' accampi?
 Quand' ella adopri fulminando insieme
 Le macchine d' Amor diletto, e speme?

Nel med.

* * *

Che piaga di tua mano, o di tuo strale
 Uccidendo sarebbe anco vitale.

Quanto, o quanto t' inganni, o vuoi severa,
 O vuoi clemente dar pena, o perdono.
 Clementissima sei, dolce Guerriera,
 S' uccidi tu: chiami castigo il dono.
 Per l' altrui ferro il tuo nemico pera:
 Atto de l' ira tua ministro io sono.
 Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
 Benchè diaspro fosse, o ferro saldo.

Nel med.

Così n' andaro, infin ch' al Sol novello
 Mille tende poteano omai vedere.
 E spettacolo in cima altero, e bello
 Faceva il tremolar de le bandiere.
 Quel, che scorti gli avea, sublime augello
 Non rivolò ver le celesti sfere:
 Ma giù discese; e del fatal campione
 Posò su l' elmo, ove il cimier si pone.

E qui

E qui s' affise, e qui immobil divenne
 (Mirabil mostro) un gran cimier d' argento:
 Ma par ch' al volo apparecchiarsi accenne :
 Par che del cielo ancor abbia talento ;
 In cotal' atto l' argentate penne
 Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento.
 Conosciuto è Rinaldo ; e già precorre
 La fama, e certo poscia il nunzio corre.

IL FINE.